

Salvatore Niffoi

Il viaggio degli inganni



Il Maestrale



Salvatore Niffoi

Il viaggio

degli inganni

Il Maestrone

Tascabili . Narrativa



Salvatore Niffoi

Il viaggio degli inganni

Prefazione di Marcello Fois

Editing

Giancarlo Porcu

Grafica

Nino Mele

Imago multimedia

Foto di copertina

Alessandro Contu

Imago multimedia

© 2005, III edizione Il Maestrale

© 2001, II edizione Il Maestrale

© 1999, Edizioni Il Maestrale

Redazione: via Monsignor Melas 15 –
08100 Nuoro Telefono e Fax 0784.31830

E-mail:

redazione@edizionimaestrale.com

Internet: www.edizionimaestrale.com

ISBN 88-86109-30-X

Il Maestrale

Prefazione

In una libreria di Nuoro succedono delle cose strane e fantastiche, per esempio, che i librai siano tanto folli e romantici da fondare una casa editrice: Il Maestrale; per esempio, che quegli stessi librai editori decidano di firmare una sorta di cambiale in bianco a favore di un giovane autore nuorese, piuttosto sconosciuto,

chiedendogli di scrivere un libro per loro; per esempio, che gli stessi siano convinti che la strada da percorrere per una credibilità reale nel mondo editoriale sia quella di prendersi dei rischi ed essere disposti a pagarli in prima persona.

Cose strane, dicevo, anche adesso che Il Maestrale è diventata una realtà incontestabile, che quel giovane autore nuorese è un po' meno sconosciuto e può piccarsi di scrivere la presentazione di un altro romanzo, di un'altra cambiale in bianco firmata da quei pazzi del Maestrale, a favore di un altro autore, altrettanto sconosciuto, per ora.

Ma andiamo con ordine. Il romanzo che leggerete, *Il viaggio degli inganni*, mi fu

dato, in forma dattiloscritta, da vedere, l'anno scorso. Lo trovai straordinario. Senza mezzi termini.

E lo trovai straordinario perché contravveniva a tutte quelle regole che agli esperti di editoria e narrativa paiono ineludibili.

7

Innanzitutto il linguaggio, che è ribollente sino all'inverosimile, talmente esorbitante e fuori dalle righe; meravigliosamente rigoglioso. Poi la storia, che nella sua ordinarietà paesana fa pensare all'epica indiscreta e fanfarona di certi racconti notturni, illuminati solo dalla luce vibrante di un fuoco nel camino.

Eppure c'è dell'altro ne *Il viaggio degli inganni*: c'è il Destino che si fa una partita di mariglia con la vita di un uomo e, siccome ha tutti i trionfi, vince tutte le mani. La storia di sempre, quella dei perdenti e dei vincenti, quella scritta e quella ancora da scrivere. La storia di una cultura *Il viaggio degli inganni*

incapace di definirsi se non attraverso la lente distorcente di una visione belluina del mondo. Una visione piena di violenza e di tenerezza; ruvida e incostante, ma anche sen-suale e avvolgente.

La Sardegna fuori dalle ovvietà del folklore: quella che mi piace.

Una storia che non si compiace, che si

sviluppa con un'a-desione primaria,
senza paraventì, senza pentimenti, senza
ammiccamenti.

L'ho incontrato Salvatore Niffoi per la
prima volta dopo aver letto il suo
romanzo, stringergli la mano è stato solo
un atto formale: lo conoscevo già, e lui
conosceva me.

Marcello Fois

[1999]

8

*A mia figlia Cristina e a mio padre
Nicola*

Io accumulo passato, non cesso di

fabbricar-ne e di precipitarvi il presente, senza dargli la possibilità di esaurire la stessa durata. Vivere significa subire la magia del possibile; ma quando si scorge nel possibile stesso un passato a venire, tutto diventa virtualmente passato, e non vi è più né presente né futuro. Ciò che distinguo in ogni istante è il suo ansito e il suo rantolo, e non la transizione verso un altro istante. Elaboro tempo morto, mi abbandono all'asfissia del divenire.

Emile Cioran, *La caduta del tempo*

PARTE PRIMA

I

Del giorno in cui venni al mondo ricordo ancora gli odori, le voci, e il suono di una

campana che pigra e in-dolente annunciava l'inizio della novena natalizia nell'ora del vespro. L'aria era sazia del profumo aspro dei mandarini e mia nonna Frantzisca, mentre mi sciacquava in acqua di mirto, recitava pezzi di rosario e sussurrava antiche filastrocche.

Era il 23 dicembre del 1948, fuori nevicava e le lampade a pera dai loro piatti di porcellana sputavano a intermittenza coni di luce dorata sulla neve. I bambini per strada si rincorrevano masticando pane crasau e sogni, e ogni tanto, sorridendo, cercavano di acchiappare con le mani quei fiocchi di neve che nascondevano il nulla.

Mio nonno Bantine, che se ne stava

coccoloni senza muoversi appoggiato al muro a fianco della piattaia, si avvicinò per farmi una carezza e osservarmi nell'incerto e tremulo chiarore delle steariche. Mi sfiorò la fronte con la sua mano calda e rasposa, e bisbigliò: – Bene vènniu Ninè e bona vortuna àppasa!

Ninè, così avevano deciso di chiamarmi, in onore di

17

un raccoglitore di ferro vecchio che suonava meravi-

2

gliosamente l'organetto e di nome faceva Nino, e di cognome Corevonu. Quella

notte la luna si presentò in ritardo, e gli abitanti di Oropische di fronte ai caminetti, si raccontavano storie di spettri e di santi e cuo-cevano patate e cipolle sotto la cenere ardente dei fo-chili. Mia madre mi allattava e piangeva, e mio padre Mundicu il carbonaio, noto Thitthone, avvolto nel suo Il 23 giugno del 1949 mi avvolsero in una manti-cappotto di orbace, faceva il giro delle bettole per feglietta color diarrea, e mi portarono nella chiesa del steggiare la nascita del suo primo figlio.

Carmincine per battezzarmi. Il primo dei sette sacra-menti mi venne impartito da don Tzelleddu Burranca, e lo ricordo come un fresco chiardiluna. La permanenza in sacrestia, tra cestini di

amaretti e bottiglie di vino gorgoglianti, durò fino a mezzogiorno. All'uscita mi adagiarono in fondo al brossolino che fu di mio nonno Vanniccu e mi caricarono su un carro agricolo trainato da due buoi porporini puliti e in-ghirlandati. Superato il lastricato di Su Pàtiu, tra vio-lenti scossoni e un vociare di donne sudate dentro le loro campane scure e pieghettate, prendemmo la salita per la vigna di Sa Tinzosa.

Per strada la gente lanciava manciate di grano ambrato e spandeva petali di rose selvatiche. Le ragazzine succhiavano i fiori della pervinca rumoreggiando e i bambini seduti all'ombra degli olmi spaccavano la pa-neddutza della malva e la masticavano lentamente. Il sole non

c'era più, e per tutto il viaggio ci
accompagnò un lastrone di nuvole scure e
gonfie come zecche.

18

19

Quando i miei parenti fecero una sosta
alla sorgente

3

dell'acrocoro di monte San Paolo, per
invitare i mura-tori che imbottivano di
pietre calcaree un antico forno da calcina,
tra le braccia di mia madre osservai
l'orizzonte che si perdeva tra il viola e il
blu delle colline, e sollevai la mano,
come per graffiare le nuvole e libera-re

così le prime gocce d'acqua scura, che non vedeva-no l'ora di baciare le messi e di saltare sulle tegole rosse e muschiate delle case di Oropische.

Dopo il pranzo i bambini si dispersero tra i filari na-Mio padre frustò i buoi. Le donne e i più piccoli ni del cannonau e del moscatello per raccogliere i gam-che guidavano gli asini, e sui cercini portavano ceste bi teneri e pelosi della lattosa, e le fanciulle col reggi-stracolme d'ogni grazia di Dio, accelerarono il passo.

petto fatto in casa, riempivano le ceste ansate di fichi Quando si aprì il cancellone di legno di Sa Tinzosa e neri e di pesche minute e profumate.

tziu Bannanghelu andò a cercare la chiave della porta Sidora Ghespichedda e Itriedda Colostra, col male-della casetta in un anfratto del muro a secco, la piogmunnu impastato in sabbia finissima, risciacquavano i gia prese a cadere con fragore sui pampini e sui rovi.

piatti e i lavamani di ferrosmalto decorato, di fronte al-Zia Rosaria, zia Tinedda e zia Agostina, al primo tuo-l'imbocco della fontana. Per non intorbidire l'acqua, la no che tagliò un braccio ad una sughera sbilenca, pre-spillavano con un broccale di sughero. Tra i melograni sero a recitare un salmo, e tutti gli altri si sistemarono e i cotogni, Cumminu Manilestru e Nelleddu Istiàrica, in fretta dentro la casa che

ancora odorava di mosto e sudati e piegati, urlavano una morra contro Lisandru di guano.

Margiane e Celestinu Matzitostu; i loro volti tirati in Finché la pioggia non cessò, io passai di mano in ma-una smorfia di sfida cattiva, avevano il colore scarlatto no come un bicchiere pieno, e solo dopo si prese a si-degli zipponi da cerimonia.

stemare le pentole d'alluminio bruciacchiate, le pezze Mio padre dormiva sotto un mandorlo dai frutti del formaggio, i fiaschi del vino. I maialini, tinti del lo-amari, con i piedi al sole immersi in una canaletta che ro stesso sangue, aspettavano di essere sacrificati sotto portava l'acqua al vascone, e aveva

il viso impegnato i fichi che
circondavano la fontana.

in un misterioso sorriso.

Più tardi, il fondo del broccolino si riempì
di spille

20

21

d'oro, di bracciali e collanine, di corniole
e buste piene

4

di auguri e di grosse banconote stirate il
giorno prima.

Mia madre si raccolse i capelli corvini in una croc-chia e vi piantò un pettine d'osso semicircolare che portava inciso il suo nome. Scalzo e in canottiera, come mi aveva lasciato nonna Mintonia, mi portò con lei a pregare nel suo piccolo altare tra le conche del granito, dove una piccola madonna di Lourdes affrontava le
La prima volta che vidi il mare ne ebbi quasi paura e intemperie e gli oltraggi dei merli e delle cinciallegre.

lo sfiorai appena con la punta dei sandali di cuoio cru-Mia madre s'inginocchiò sulla terra nuda e mi strinse a do, facendo strani disegni su un immenso tappeto di sé più disperata che felice; aveva negli occhi il colore sabbia carnacina. Quella schiuma soffice, che gorgo-del dolore

antico di chi non ha la forza di piegare il
de-gliando si disperdeva sulle rocce
cremisi di Orrì, mi ri-stino. Pregando e
cantando mi addormentò.

cordava altre acque e altri flutti di un
morbido galleg-Mi svegliai quando il
carro iniziò la sua danza nella giare
sospeso come una palla al cordone
dell'universo.

salita di Su Corroncone. Scendeva la
sera, e più in là, Mia zia Andriana
Istajera, anni dopo, mi raccontò che oltre
la piana delle ginestre, il sole filtrava la
sua luce quel giorno, sulla sabbia, avevo
tracciato un punto in-sottilissima tra le
sughere maestose e secolari che in si-
terrogativo grande quanto un pioppo

piegato, e ci ave-lenziò osservavano le
tortore e i colubri abbeverarsi tra vo
impiccato una sagoma strana, che pareva
l'incrocio i giunchi del laghetto di
Marraganai. Prima della disce-tra una
thilicherta e un uomo in costume.

sa, nella punta di monte San Paolo, mia
madre mi sol-Eravamo partiti da
Oropische all'alba, al primo rul-levò
verso il cielo e vidi il triangolo deforme
di Oropi-lare delle ruote dei carri sul
mosaico di pietrisco delle sche
illuminarsi nel labirinto delle sue viuzze
che si sue stradine. Per l'occasione mi
avevano addobbato perdevano tutte
malinconicamente nella collina di Sos
come un altarino, infilandomi dentro una
casacca ver-Savuccos.

miglia, decorata con biglie e birilli, e mi avevano accorciato un paio di pantaloni lunghi che erano stati di chissà chi e avevano la braghetta coi bottoni di ferro traforato. Salimmo tutti su un postale che odorava di fieno e di circo equestre, tra i commenti divertiti dei minatori e

22

23

le voci stridule delle donne che avevano stipato nelle Mio padre anche quella sera tornò tardi e avvinaz-borse a rete e nelle corvuledde, pannelle e uova sode, zato, e prima di buttarsi lamentosamente sul lettone gràndule e gheladina, e fiaschi, fiaschi, fiaschi, nudi, di crine, si avvicinò

al mio lettino e strappandomi il
impagliati, automatici, a corona, a tappo
di sughero, lenzuolo dalla parte dei piedi
mi sussurrò minaccioso: fiaschi di vino
rasposo, pastoso, oleoso, cioccolattato,

– Non ti dico niente... Ti basti l'occhiata!

– Le sue dolce, amaro, aspro come quei
giorni al buio che per pupille brillavano
nel buio come due spilloni arroven-anni li
aveva strappati al sole.

tati.

Era un viaggio premio per coloro che
erano stati un Quelle del viaggio sono
emozioni mai dimenticate, tempo
contadini e pastori, e adesso pagavano in
galle-che ogni tanto ritornano come in un

sogno e galleggia-ria, con lembi di polmoni silicotici, i primi monumen-no come lingue d'acqua negli specchi della memoria.

tali televisori, le piastrelle dipinte per i bagni di lusso, i Avevo viaggiato sulle ginocchia di zia Andriana sino al-viaggi al Liceo di Noroddile di studenti sfaccendati e in le curve della Mascarrosa, quando vomitai addosso a calore.

don Tzelleddu il pane crasau e il latte inacidito. Così, Già dalla sera prima, mia madre, che mi aveva lucida-per prudenza, mi avvicinarono a un finestrino e mi to i capelli con una crosta di lardo e avvolto la testa in un controllarono solo con

sguardi taglienti e brevi richia-turbante di carta oleata “per mantenere bene la piega”, mi: – Non sporgere la testa... non tornare a vomita-si era sprecata in raccomandazioni: – Ninè, non avvicinare... chiudi gli occhi per evitare il capogiro. – Avevo narti all’acqua! Ninè, il mare non è la vasca di un orto, appena tre anni, e non sapevo nulla dell’immenso non avvicinarti, perché t’inghiotte! Ninè, dai sempre la gregge d’increduli che da sempre pascola l’erba di ve-mano a zia! – Nonna Frantzisca, invece, mi aveva incorità mai seminate.

raggiato col suo sorriso e con i suoi occhi cerulei e par-In spiaggia gli uomini si arrotolarono i calzoni di vel-lanti, che avevano il colore del cielo di

Oddokàkkaro e luto e fustagno, e chi aveva i gambali, a stringhe o auto-la limpidezza delle acque di Urceni, e davano un'eufori-matici, se li tolse e li passò alle donne, che piegavano al-ca sicurezza. Prima di andarsene, lei e nonno Bantine, l'insù le fardette di panno ricamate, e andavano così, mi lasciarono in tasca un soldo di carta e due lastrine di come sante, nei loro costumi scuri, coi visi marmorei, cioccolata rivestite di carta dorata, con due figurine del-incorniciati da pesanti fazzolettoni snodati che nascon-l'epopea indiana. Le nascosi come reliquie in una delle devano capelli corvini e castani mai tagliati. Tutti sfio-pentole colorate appese nella scanziera della cucina.

ravano l'acqua e poi si ritraevano
timorosi di chissà

24

25

quale malefico contagio. Pisinedda
Limbaoccu tolse da pra l'ala del buio
spaccavano il cuore della montagna una
borsetta per signora un tocco di sapone
fatto in ca-di talco e steatite, e di quelle
donne che sembravano si-sa con la
potassa e la sugna, e provò a sfregarsi le
mani mulacri e indossavano maschere
tragiche scolpite nel ed il viso con quel
liquido che cambiava colore alla di-
vuoto. Un sole sanguigno ancora
minacciava con la stanza: chissà da quale

costellazione purificatrice arri-forza dei suoi raggi l'equilibrio di coloro che non era-vava, chissà da quali rubinetti sotterranei zampillava.

no riusciti a staccare le labbra dal fiasco e continuava-Acqua abbondante e ingrata, che non si lasciava bere e no a urlare in sordina la loro disperazione, come sasso-non faceva neanche schiuma, tpuu, tpuu e torra tpuu.

fonisti impazziti in un assolo barbaricino.

Sorpresa e scandalizzata, Pisinedda Limbaoccu si ri-Quando arrivò il mio turno per la fotografia, tziu volse a Felitzinu Broduava, che era mezzo pastore e Chillone Matheciusa mi issò

come un sacco su uno mezzo minatore, e di acque di sopra e di sotto se ne inscoglio che aveva un piano d'appoggio più piccolo del-tendeva: – Mi scendesse un fulmine Felicì, quest'acqua la sella di una mula, e con la sua macchina fotografica a non fa schiuma! – Solo Nardino Minciaecane, che ave-soffietto, prima di inquadrarmi nell'obiettivo, iniziò a va il corpo tozzo, il naso lungo e sottile, gli occhi grandi, darmi ordini e consigli. E spostati qui e guarda là, e scuri, e le braccia corte e muscolose, si era portato un piega il braccio e fai un bel sorriso, e tanto fece che mi costumino blu a fiorellini gialli, e prima del pranzo, tra innervosii al punto che sentii una specie di tarantola gli sberleffi dei compagni di lavoro, si tuffò e saettò co-nello stomaco,

e a quel punto mi spaventai cadendo al-
me una balla solitaria sino a un isolotto
che a tutti appal'indietro, e la mia
clavicola si spezzò con un croccante riva
più lontano di quanto fosse in realtà. –
Addio Nar-rumore di arbusto secco.

dino, questa è la volta che ti devi trovare
un altro marito Pagai in dolore il biglietto
del rientro, senza una Chicchinè! – disse
Firmunu Lathone, rivolgendosi a smorfia
né un lamento, per non dispiacere a mio
zio Chicchina, la moglie di Minciaecane,
che lo chiamava-Zirone Sambeneddu,
minatore di Santu Jaccu, che per no così
perché quando si annodava alla moglie la
sera, quel viaggio mi aveva prescelto tra
quaranta nipoti. Mi se ne staccava solo al
mattino per prepararsi la bisaccia.

stesero nell'ultimo sedile del postale e mi coprirono. Al tramonto, come succede in queste occasioni, tutti con una coperta che odorava di piscio di capretta e di si misero in fila per farsi fotografare nelle pose più stra-naftalina, e mi addormentai carezzando cavalli pezzati ne, contro quel fondale increspato e indifferente al in corsa, che solcavano il mare e si fermavano ai confi-passaggio incredulo e leggero di quegli uomini che so-ni del mondo.

26

27

Quando mi risvegliai tra le braccia di nonno Banti-

ne, le gambe mi tremavano e avevo le labbra aride e incandescenti, la pioggia e il vento frustavano le vetrate dell'ambulatorio di piazza Thighinisa; su dottoreddu si tolse gli occhiali, e dopo avermi massaggiato la spalla sinistra sino a farmi svenire, disse: – A s'ispidale, a s'ispidale, qui c'è qualcosa di rotto!

Nei pomeriggi estivi, quando gli altri bambini andavano a godersi il fresco insidioso dei vasconi che servi-vano gli orti di Biriai e Sorichile, io affrontavo la vita sfidando l'ira di tziu Zacintu Ozuseu, che appendeva gaz-ze impiccate e lucertole scuoiate all'albero delle ciliegie per tenere lontani i golosi e i

malintenzionati. A volte si nascondeva sotto il gelso con la roncola, e da lontano si sentiva l'odore del grasso di pecora che il caldo gli squagliava sui gambali.

Allora tornavo nel terrazzo di mia nonna, a esercitar-mi nel crudo e impietoso mestiere della scrittura, trac-ciando aste e forconi, cerchi e farfalle, che come petroglifi andavano a finire in un quadernone con la copertina nera, lucida, e le pagine orlate di rosso carminio; quel quaderno emanava l'odore dolciastro delle cose da scoprire.

La mia prima maestra si chiamava Nicchedda Tittardoro e aveva il viso sempre incipriato per nascondere un mare di sottilissime rughe precoci. Di carattere

era aspra come un perastro molentino, e anche se pareva sempre abbronzata, lei diceva che la colpa non era del

28

29

sole, ma della bile che le andava in circolo quando i ra-piccoli. All'altro lato della strada, i posti erano assegna-gazzi delle scuole di avviamento la rincorrevano nei vi-ti secondo una gerarchia che teneva conto della pre-coli annicrando per toccarle le titte.

stanza fisica, dell'astuzia e dell'impegno scolastico.

Lei li prendeva a sassate e li malediceva,

e minacciava Io capitai lì un pomeriggio, per caso, mentre andavo di raccontare tutto a Lisandru: – Poveretti voi, che se lo a comprare trinciato e cartine per mio padre e tziu Zi-dico a Lisandru, vi strappa i coglioni con le mani e vi ri-rone, e feci il viaggio del ritorno eccitato e impaurito duce le mandibole a sonaglietti! – Poi tornava a casa a dal gonfiore della punta di quell'accessorio che pensa-massaggiarsi quell'unico tesoro, due seni levigati e so-vo servisse solo per pisciare.

di, duri e splendenti come l'oro, dietro le sue generose Ohi mama, ohi mama, che mi si è indurito come il fer-scollature. Parevano presi in prestito da un quadro di ro che tempera zio Tillone!

Goya, ma erano sprecati su quel busto da lontra e su Per molto tempo, a tutte le ore e in ogni luogo, non quelle gambe secche che in movimento la rendevano pensai ad altro che a mastra Nicchedda, e le notti le simile a un airone cinerino. Curava quel suo unico ca-passavo fantasticando su dove poteva trovarsi l'altro pitale con creme speciali e olio di frantoio, e qualcuno accessorio femminile, quello magico e misterioso che aggiungeva: – anche con altro! – perché il farmacista sigli adulti chiamavano burlescamente su boddoddu o, gnor Perdiciolis, gratuitamente le preparava intingoli con timore e riverenza, s'isperrache.

miracolosi a base di placenta di capra, latte d'asina e Quelle erano notti fatate in

cui mi abbandonavo ai miele di corbezzolo. Era generosa maestra Nicchedda, e flutti dei sogni, inseguendo streghe e chimere che ave-quando non era molestata, prestava senza interessi vano seni enormi e culi immensi. E un giorno, mentre quel suo capitale da mucca eretta ai nostri sogni erotici.

in terrazzo aspettavo che tziu Ozuseu uscisse dalla vi-Tutti i giorni, a orari fissi, che piovesse, grandinasse o gna per andare ad accudire i suoi vitelli, il caso ed il de-nevicasse, che ci fosse una calura di quelle che disarcio-stino mi sorrisero e mi vennero incontro, portando nel-nano i beoni dai muli o un vento dispettoso di quelli la sorgente di Piricò, poco distante dal ciliegio, Pisi-che si portano via anche

i cattivi pensieri, lei si affaccia-nedda
Limbaoccu, che dopo aver riempito la
brocca, va come un angelo maledetto alla
finestra della sua ca-convinta di non
essere osservata, si nascose tra i tralci e
setta ingeraniata di via Prade Ungia, e
appoggiandosi i lillà per fare i suoi
bisogni. Fu così che riuscii a scopri-coi
gomiti sul davanzale di trachite scura,
offriva visio-re dove andava a dormire
quello spicchio di luna rossa ni che
facevano gonfiare le braghette dei grandi
e dei che ogni donna si porta tra le cosce,
che è l'emblema vi-

30

31

sibile e palpabile del miracolo della vita e per me diven-Quando, tornando verso casa, passammo per Piazza tò subito un acconto di paradiso.

del Lavatoio, il cuore prese a battermi forte come Quando infrescò, rinunciai alle ciliegie scure di Ozu-un'ossessione, lo sentivo uscire dalle orecchie e correre seu e tornai nella cucina rustica di mia nonna, che con verso quella testa che ricordava la ferita morbida e pe-mia madre e le zie preparava il forno e l'impasto per la losa di Pisinedda Limbaoccu. Nonno Bantine, che ci cotta mensile del pane crasau.

accompagnava, mi prese a cotzi-cotzi e mi disse: – Non Quella notte, mentre

sulla stuoia aspettavo il sonno, guardare Ninè! Non guardare che sei piccolo, e queste si levò un vento forte che sibilando portava oltre i muri cose fanno male e non si lasciano dimenticare!

di terra cruda e granito l'alito gelido della morte. All'al-ba, quando nonna Frantzisca andò a svegliare zia Tinedda e zia Rosaria, nella piazza del lavatoio trovò la testa di Zacintu Ozuseu posata sul pennone del suo carro da buoi. Il corpo lo avevano messo dentro un sacco di iuta e lanciato dentro il vascone del deposito che riforniva il lavatoio. Per giorni l'acqua uscì sporca di sangue e nelle canalette scorreva il lamento di un usuraio che aveva cercato di prendersi interessi non dovuti.

Il pane si fece lo stesso, e tra un'infornata e l'altra si parlò solo di quella testa che raccolse la sorella di Zacintu, zia Muriscona, per lavarla in aceto e cucirle quegli occhi che continuavano a rimanere aperti. Zia Tinedda diceva che quando erano passate per di là, la testa si muoveva ancora, e zia Rosaria aveva anche sentito una voce che domandava al cielo ancora stellato: – Perché Chicchina? Perché?

Chicchina era la moglie di Minciaecane, che nella bisaccia quel mattino aveva messo non solo il mangiare ma anche una scure affilata e una sacchetta vuota.

Nella piana argillosa di Dore Vonu, nonno Vanniccu seminava un grano che dava spighe grasse e lucenti che da giovani si lasciavano sgusciare e mangiare come una cera bianca, dolce e lunare. Quell'anno le messi tardavano a imbiondire e i campi, visti dal mastio di Nuraghe Mannu, sembravano un enorme tappeto color ruggine, incastonato a mosaico dentro i muri a secco del basalto.

Tutte le mattine, in groppa all'asina Nuzoledda, ci lasciavamo alle spalle le boscaglie di roverella di Buruddone, per entrare nei labirinti di prugnuolo e fillirea

di Sos Vanzos. Alla sorgente di Sa Vionedda, mentre l'asina si purificava bevendo un'acqua solforosa e maleodorante, il nonno si dissetava con un sorso di acquavite ed io mi riempivo le tasche dei frutti aspri e bluastri della prunishedda. Sputavo sempre i semi nella polvere, parabolando la berritta del nonno che continuava a cantare, con le labbra appena schiuse, canzoni rubate ai lamenti di antichi animali.

Una di quelle mattine il podere prese il colore luttuo-so della disperazione, come se avesse piovuto pece li-

35

quida per tutta la notte; e mio nonno,

invece di cantare, e impregnante che sapeva di setole bruciate e di senape prese a bestemmiare contro tutti i santi e le madonne.

cornuta.

Anche il sentore del velluto mielato della sua giacca La gente si precipitò per le viuzze e salì sui terrazzi, e quel giorno era diverso, e nella discesa di Piramodde vide le lingue di fuoco galoppare verso il vicinato di sentivo i suoi cupi pensieri rotolare come pietre, e li ve-Murgiullei.

devo impigliarsi e sanguinare tra i rami dello sparzio Pisinedda Limbaoccu, come una visionaria presa dal spinoso.

panico, si spogliò e iniziò a suonare le

campane della Quando arrivammo, il nonno legò prima Nuzoledda, chiesa di Sa Itria, spolmonandosi contro la fine del che schiumava di nuovo dalla sete, poi entrò nel capan-mondo che stava per arrivare e contro quelli che l'ave-no e ne uscì con una scatola di zolfanelli, coi quali pre-vano provocata: istruidores, ghattadomos, ventuleris.

parò alcune micce, per poi allontanarsi infuriato, e cor-Dietro le finestre, molte donne continuavano a tesse-rendo come un tizzone acceso.

re e ricamare, e le più giovani sfioravano con malinco-Tornò dopo un po' senza fiato: il cranio magro e ovoi-nia gli ingredienti della cena che andavano a

preparare.

dale esposto ai raggi diabolici del sole di giugno e la Nonno Vanniccu scoppiò a piangere come una crea-berritta stretta al petto.

tura abbandonata in un recinto di cani e, scalpitando

– Perché senza berritta? – chiesi.

sul tavolato e sulle rampe di quercia, prese le scale per

– Così Ninè... così... questo è quanto si può salvare la soffitta. Nonna Mintonia, che si era appena sciolta i di questa terra malata e ingrata.

lunghi capelli color paglia, prima lo apostrofò con un: Me la consegnò. Quella che poteva essere la calza di

– Non ti accenderai! – e poi, con preoccupata tenerezza un gigante ospitava qualcosa di morbido: tre leprotti za, lo richiamò dal primo ballatoio per domandargli: che ora rimbalzavano sul mio petto in cerca di libertà.

– Ma dove stai andando? Sembra che ti abbia chiamato Quando ormai vicini a Nuraghe Mannu ci voltammo, il demonio. – Mio nonno si tolse le mani dagli occhi che le prime volute di fumo violaceo già salivano lente verso erano trasformati in due puntini azzurri, e racco-so il cielo che si contorceva a

spirale per l'arsura.

gliendo le ultime parole dal profondo
rispose: – A ripo-Verso l'ora di
Mutzapedes, quando i bambini scalzi
sarmi Mintò. A riposarmi perché ho il
cuore stanco.

giocavano nei cortili all'ombra dei
pampini e dell'edera Nel viso di mia
nonna si posò come un'ombra triste, e coi
carri di ferula e i buoi di pannocchie, uno
scirocco quell'ombra mi accompagnò per
la strada di casa, men-torrido e asfissiante
portò ad Oropische un lezzo denso tre dal
cielo venivano giù stelle di cenere che
pigramen-

te si lasciavano cadere ai bordi dei muri calcinati di mi convinse per sempre che certe emozioni belluine, bianco e di turchese.

certi pensieri premonitori sono unici, irricalcabili e ir-I massari, i pastori e i minatori, a catena si erano ripetibili.

schierati nel canalone di Rosinene per cercare di ferma-In quell'istante e per la prima volta si lacerò la mem-re con frasche di lentischio e di olivastro quella follia brana sottile dei miei sogni, e si inquinò del verde ama-crepitante che senza giudizio avanzava verso il paese.

ro dell'esistenza: – Don Tzellè, don

Tzellè... – urlai, Di notte il vento, come per miracolo, si placò e le ali sperando che il corvo con la sua filiera di bottoni sul del fuoco salirono prima sui monti e poi scesero a valle, davanti e l'ostensorio ed il turibolo fosse diretto altrove.

per andare a morire ai bordi del fiume Sa Trovosa, che Nelleddu Istiàrica e Zirone Sambeneddu sedevano separava Dore Vonu da Dore Malu.

sul lastrone di trachite dell'ingresso di nonno Vanniccu Serafinu Ghilinzone, il banditore, all'alba suonò la e avevano facce stravolte di gente che cerca di mettere tromba, si mise alla testa degli abitanti di Oropische e ordine nei propri pensieri e non ci riesce, e forse si do-

prese la via del calvario che portava al pianoro, lastrica-mandavano in ritardo come mai fossero usciti vivi da ta di bestie gonfie e fumanti, con gli occhi impauriti e le quel fuoco dei misteri che gli aveva mangiato gli abiti e zampe all'aria, scrutata da alberi in lutto e da matrone li aveva segnati sul petto con una croce scura e regolare.

di granito nude e tristi nelle loro enormi rotondità.

– Ninè non entrare, non entrare che il nonno si è sen-Mia madre Ilaria prima di unirsi a quella processio-tito male.

ne, mi mandò a chiamare nonno Vanniccu e nonna Con scarti repentini e a lunghi

balzi, come una lepre Mintonia. – Corri Ninè, corri dal nonno che il fuoco mi portai sino alla scala di legno scuro imprecando. –

sta bruciando il grano di Dore Vonu. – Arrivai al por-Voglio vedere mio nonno, fatemelo vedere! – implora-talone cremisi di nonna Mintonia con la velocità di un vo tra le lacrime. Arrivai sino in soffitta tenendo gli oc-pregiudizio.

chi chiusi e i denti stretti, e lì trovai nonna Mintonia che Molte anime schiette pensano che, a parità di condi-pregava stesa sulla burra, senza lacrime, né addormen-zioni, i pensieri e le emozioni siano uguali per tutti gli tata né sveglia, e nonno Vanniccu che penzolava dalla

esseri umani, ma è una bugia e un'assurdità, perché le trave centrale, sospeso tra il letto di crine ed il nulla.

sensazioni che provai nel vedere la zimarra di don Aveva la faccia nera e nuda, con le orecchie magre se-Tzelleddu che svolazzava tra i portici di Su Cumben-minascoste dalla berritta, e le sopracciglia lunghe e uni-tu verso casa di mio nonno senza lasciarsi sorpassare, te incorniciavano una smorfia di scusa e di dolore. Le

38

39

sue ghiandole erano impazzite e si erano aperte come mento e tornò a guardare i

gechi che a passetti elettrici fichi dopo la pioggia, perché un odore insopportabile e veloci solcavano il soffitto: – Ninè, ricordati sempre impregnava l'aria e ogni cosa.

che Dio decide quando dare la vita, ma non quando Nonna Codditorta continuava a pregare, mentre io prenderla.

piroettavo digiuno e disgraziato in quella sala d'aspetto Diedi un calcio alla spalliera del letto in ferro smalta-del mio futuro, dove mi rifugiavo a giocare coi pensieri, to e decorato, e frantumando come un ubriaco contro i parlando a voce alta all'incontrario e inventando lingue muri la magrezza dei miei pochi anni, mi precipitai nel inesistenti.

terrazzo di casa.

La lingua di nonno Vanniccu aveva il colore di una La scatola di legno dove dimoravano i leprotti che mi condanna e, come l'accento indeciso di uno scolaro, aveva regalato Mannoì Vanniccu era vuota. Le foglie di penzolava al centro di quelle labbra posizionate sull'ul-lattuga e le piccole fascine di trifoglio erano intatte, ma timo quarto di luna.

Boroddu, Boreddu e Buruddone, il più grosso, erano scomparsi.

Ohi mannoì, mannoì! Mannoì meu!

Il muro del parapetto era troppo alto per lasciarsi Mannoì mannu, mannoì caru e de amore!

scavalcare e la porta del gabbiotto era chiusa; l'unica Cantàemi galu cantones chene musica uscita era quella delle canalette per lo scolo dell'acqua e chircàemi nidos de pisinache e de astore.

piovana che pallide e lunghe si affacciavano alla strada Ghiràemi torra thilicuccos e marias vola vola, come becchi di latta di storni superbi.

cincicorros e libros de iscola.

I tre leprotti, senza sangue e senza gesti, si lasciavano Mannoï meu, mannoï meu,

già mordere gli occhi oleosi dalla mosca thirriccosa e no mi lassezes gosi tristu

sembravano imbalsamati in uno sbiadito pallore. Di in custu munnu chene capu e chene coa.

nascosto li seppellii accanto alla tomba del nonno e li piansi come fratelli dispersi, vittime di un destino che Un annetto prima, coi suoi occhietti mobili e profon-ad occhi bassi sgravidava e ingravidava con la sua vio-di che non sapevano nascondere la gioia ed il dolore, lenza la cagna e la zecca, la scrofa e la farfalla.

mentre si mangiava nella casetta di Sa Tinzosa e si par-Mio padre, che aveva seguito la cerimonia da dietro il lava di Dio e di miracoli, mi disse qualcosa che forse portale di Santu Zoseppe, si

avvicinò e, porgendomi un non avrebbe voluto dirmi, perché cambiò subito argo-fazzoletto spiegazzato, mi disse: – Ma proprio non lo

40

41

sapevi che le lepri selvatiche una volta imprigionate im-

7

pazziscono e si tolgono la vita? Amano la libertà più dei cristiani.

Per molte notti sognai il nonno impiccato che al posto della lingua aveva una coda di lepre, e leprotti impazziti che

scorrazzavano nel tavolato cantando le sue canzoni misteriose, ed erano accompagnati da chierici che, miserelli, avevano paura della morte. In fondo alla trave di nonno Vanniccu erano forse imprigionati i no-Quelli che seguirono alla morte di nonno Vanniccu stri antenati che ridevano alle mie spalle e a pugni e cal-furono giorni rancidi e maledetti. La pioggia venne giù ci si facevano strada nelle acque abbondanti della mia pesante e affilata come un trincetto, quasi volesse con-soliditudine.

sumare un po' il culo pesante della montagna di Turud-done. I lamenti e le litanie di nonna Mundica si perdevano come bisce impazzite nei vortici schiumosi che mulinando si versavano

nei rigagnoli del torrente di Sa Ruca.

La fanghiglia rossastra e ferrosa colorava di sangue i pensieri dei beoni che facevano la fila sotto il loggiato della bicocca di Lillona la tisica.

Lillona la tisica abbassava gli occhi chiari e si lasciava prendere per mano e altrove dai nani e dagli storpi; aveva il viso pallido solcato da una trama di righe azzurre, ed era più furba e veloce della morte. Strappava i cuori dei derelitti a colpi di reni e li dava in pasto ai gatti; con la lingua strozzava l'anima, e nel suo budello scuro si perdevano i sogni dei folli che urlando di piacere tremavano come capretti appena sgozzati e dimenticati su un letto di puleggia.

42

43

Mia madre beveva la sua tristezza a piccoli sorsi e granza frizzante e leggera della terra a lungo lavata, e inseguiva sui muri le ombre morbide e spugnose che mia madre si stese di fianco accanto alla stuoia, strin-disegna la stearica consumata. Aspettando Mundicu gendo la mano di quell'amore che non voleva sboccia-Thitthone, ricordava forse quell'immenso lenzuolo re. La luna diffidente di luglio saltava sulle querce e bianco steso nel cortile dopo il matrimonio, con quel-sulle ginestre, e le stelle, pigiandosi tra loro, cercavano le rose ricamate del sangue della sua

verginità. Mio di liberarsi di quel velo di muffa grigiastra che aveva padre ansimava come un mulo nel giaciglio di Lillona lasciato la pioggia. Il cielo era un gigantesco presepe e dispensava carezze asmatiche e appiccicose come il affollato di calde abitudini ed io lo abbracciai con un catrame.

violento piacere.

Tornò a casa una notte, quando le nuvole sgonfie Tornai in cucina per cercare il quaderno nero e luci-come un brutto sogno se ne andarono altrove. Barcol-do e, come tanti bambini svezzati a cavoli e lardo, de-lando si lasciò cadere come una pietra sulla stuoia d'a-dicai alla solitudine la mia prima poesia. Forse non sfodelo:

aveva il viso scavato, impaurito, e la memoria avevo capito il mistero che emanava la smorfia sarca-lacerata dai vini ribelli. Dopo un po', la fronte gli si il-stica di nonno Vanniccu, che quella è arte che scom-luminò di migliaia di perline di sudore gelido e puz-piglia e richiede dolore aggiunto al dolore, ma di sicu-zolente, e dalle sue labbra uscì un fischio funebre che ro iniziai a pensare che avrei masticato il resto dei miei anticipava un vomito che sapeva di quaglio e di resina.

giorni come pietre di sale. In un serraglio immaginario Mia madre con la forza lo strappò al nulla e gli mas-cavalcai nel futuro, sino a quando i raggi del sole mi saggiò le guance con panni intrisi in

aceto; io raccolsi raggiunsero trapassando i frutti rotondi e lucenti del in un secchio i resti di un'esistenza misera, paralitica, melograno.

senza meta.

Lo vegliammo a lungo, come altre volte, finché scuotendo elettricamente la testa uscì dal coma per di-re in tono acrimonioso e dispotico che c'era da andare a Littos a preparare la legna per il carbone. Poi si addormentò con la cupa pesantezza che dà solo il troppo vivere.

Prima dell'alba uscii in cortile per saziarmi della fra-

Il ricordo di nonno Vanniccu appeso come una scommessa a quella trave gobbossa e deforme non si è mai lasciato seppellire con gli altri scampoli della mia infanzia e, come un incubo mercenario, qualche volta ancora mi perseguita. In sogno andiamo, insieme ad una coppia di buoi porporini, ad arare i campi di Do-re Vonu, e nelle ferite della terra viola e argillosa infi-liamo code di coniglio che, agitandosi al vento caldo della piana, diventano spighe grasse e lucenti.

Sorride nel sogno nonno Vanniccu, sorride come so-lo lui sapeva sorridere,

con gli occhi umili e tersi e le rughe scolpite dal tempo sulla maschera di chi ha già visto, capito, superato.

Poco tempo prima di andarsene, mi portò per la prima volta ad assistere, il venerdì santo, alla crocifissione di Cristo.

Durante la processione le luminarie all'improvviso si spensero e don Tzelleddu alzò gli occhi al cielo pensando alla carne lacerata del Signore. Mannoì mi prese in braccio e da lì cercai di penetrare nelle orbite vuote e scure dei cappucci dei giudei, che in quella recita incutevano una paura reale, perché ricordava-

no agli uomini che in questo mondo il tradimento e il la nicchia di un mosaico di San Giuseppe e provò a in-supplizio sono merci che abbondano.

seguire la coda di quel grido misterioso.

Dentro la chiesa, tra i corfari e il vociare blasfemo Eravamo nel vialetto costeggiato da rose canine e degli avvinazzati, si respirava un'aria magica che sa-fragole selvatiche che portava al cortile di Peppedda peva di clematide e passiflora; il Cristo in gesso sem-Vucchidurche, ed io lasciai la nicchia per seguire il brava quasi vero e dall'acquasantiera laterale, sotto il nonno che avanzava titubando fino all'arco dell'in-baldacchino ligneo, quando quei

boia colorati e ingresso. Nell'aria, leggera e silenziosa, volava l'anima di cappucciati martellavano i chiodi, io vedevo il sangue Egesia il cirenaico, che ordinò di fermarci e di entrare scorrere denso e scuro su quella croce nera e pesante, perché lì si discuteva a voce alta del diritto di ciascuno che era il simbolo della croce di tutti. Un coro invisibile di vivere o morire.

bile dall'alto rimbalzava sull'altare e si ritraeva come Pippiola, la figlia quindicenne di zia Peppedda, era un muscolo reciso, mentre il lampadario centrale a stata violata da un mendicante con la barba di rame e forma di cupola rovesciata dondolava sopra i fedeli gli occhi scuri, che le aveva sottratto il

sigillo della ver-inginocchiati.

ginità e l'aveva ridotta, dopo pochi mesi, a una giara I simboli promessi della resurrezione scintillavano pallida e panciuta.

alle pareti in un paradiso di bronzi e di ceramiche, ed Quando entrammo in cucina, su dottoreddu si era io in una notte insonne e senza tempo ignoravo il desti-già liberato della sua palandrana e della cicciola e ar-no beffardo che scruta il sorgere dei pensieri e li antici-meggiava su un tavolo coi ferri che stavano a bagno pa e li travolge.

dentro un lavamano di ferro smalto. Tziu Mimminu Quando uscimmo nel piazzale,

una costellazione in-Ghiacciolu se ne stava accanto al camino spento e si termittente di ceri colorati condiva l'aria di sentori mi-schiacciava le orecchie coi palmi delle mani per non stici e lasciava in bocca un sapore intastabile di spezie sentire i lamenti di quella figlia malaccorta che si era e cioccolata.

Prendemmo la strada di casa accompa-fatta ingravidare da un raccontastorie che viveva di gnati dalla luce della luna che si specchiava negli into-elemosine. Tzia Peppedda con le altre figlie mantene-naci delle stradine e delle fontanelle.

va Pippiola che spremeva sudore a gambe aperte su un Arrivati a Sa Terra Mala, le campane suonarono do-ganapè di velluto.

dici colpi e si sentì un urlo prolungato
invadere i cortiL'ultimo gemito fu di
liberazione, perché in una ba-li e
attorcigliarsi nei pergolati; mio nonno mi
infilò nel-cinella zingata colma di acqua
tiepida scivolò come

48

49

un naviglio il corpicino scuro e incrostato
di bianco fu lanciato come un obolo nelle
gelide acque del la-del figlio del peccato;
peccato lungo e pesante: per-ghetto di
Marraganai.

ché lo estrassero con una ventosa che
pareva il piana-E si no est goi est gai, su
dolore canno venit non ti las-le di

un'enorme lumaca.

sat mai.

Quando lo ripulirono si ritrovarono di fronte un viaggiatore vecchio e smarrito, con le orbite vuote e imploranti come quelle dei giudei e i canali uditivi intasati da grappoli di verruche scure. Su dottoreddu capì subito che quell'esserino era sordo e cieco, e più vicino alla bara che alla culla.

Nonno Vanniccu fu l'unico ad avere il coraggio di prenderlo in braccio e guardarlo da vicino, ma lo ripose sugli asciugamani stesi nel ganapè quando lo sentì parlare senza rivolgersi a niente e a nessuno per chiedere ad alta voce e con

insistenza perché lo avevano svegliato. Fuori le strade erano senza ombra e i cani la-travano impauriti.

Arrivammo esausti nel loggiato di casa e le mura spesse e amiche ci accolsero sotto il tetto di canne e tegole rosse. Nonna Mintonia dormiva sul lettone e noi ci stendemmo sul tavolato e ci coprimmo con una coperta di lana burda. Dopo un'ora di silenzio, in quelle mura vecchie di secoli sentii la voce di mannoi che mi chiedeva se ero ancora sveglio. Ero sveglio ma non risposi, perché la paura mi faceva sentire come sullo strapiombo di una roccia e pensavo che anche spostando solo le labbra sarei potuto precipitare chissà dove. Per non diventare un infelice, il figlio di Pippiola

50

51

9

Per guadagnarsi da vivere, di mestiere mio padre non faceva soltanto il carbonaio; aveva un lavoro per tutte le stagioni. Ogni anno verso maggio-giugno, quando i fiori giallognoli della sughera imbiondivano gli altipiani di Iscurulè e di Strisiliai, all'alba, con gli asini ancora insonnoliti e distratti, andavamo incontro al sole che ci aspettava nella gola di Sas Mérulas Currudas. Si procedeva a piedi, per non stancare le bestie, e la prima fermata era tra le ombre dei salici del fiume

Thilicone, che per il pranzo ci regalava sempre qualche anguilla o qualche trota odorosa di mentuccia e di sambuco.

Quando il nibbio reale e la poiana con il loro volo elegante e minaccioso iniziavano a solcare il cielo, mio padre, con la sua scure corta e lucente, iniziava a scuoiare le querce per liberarle di quel pellame rugoso e screpolato. Io osservavo in silenzio e stendevo quelle spianate spesse e irregolari su uno spiazzo, prima di legarle in fascioni con il fil di ferro. Spesso la scure rimbalzava su quella corteccia suberosa e allora mio padre, sputando gemiti e sudore, incuneava il manico affilato nella ferita della pianta e lavorava di piatto per sfilare la gonna tu-

bolare a quelle signore che esponevano al sole le loro mio padre, che si era liberato della camicia prima di ad-foglie già visitate dai bruchi.

dormentarsi. – E tando Thithò non bi mendas mai? Ses Se la raccolta era povera, perché i proprietari sorve-naschiu ladru e cheres a morrer ladru? – Mio padre gliavano le tanche in attesa dei mercanti della Gallura, non rispose; con occhi di brace lo fissava e lo invitava a Mundicu si contentava di intagliare con maestria le lasciar perdere, perché ladro non si sentiva, e per qual-parti concave del tronco o delle braccia principali nei che quintale di sughero di scarto non era

il caso di fare boschi del demanio. Con questo sughero giovane, ar-tanto chiasso e rovinarsi l'esistenza.

mato di lametta e di trincetto, a casa costruiva vajones e

– Camina e trotta a caserma! – Mio padre si avvicinò vajoneddas, mojos, mesicheddos e pale per biscottare lentamente alla bisaccia, come per prendere la camicia.

il pane crasau.

Misurando i gesti e le distanze ne estrasse qualcosa che Un mezzogiorno di giugno, mentre riposavamo vici-somigliava ad un arancia brunita e metallica. Gurtur-no alla sorgente di Tiricò in attesa che la morsa

della ca-giu rabbrividì violentemente e le ciocche bianche pre-lura si allentasse, con passo liquido e malintenzionato sero a vibrare come impazzite. Mio padre gli sibilò di ci arrivò addosso Su Gurturgiu, la guardia campestre andarsene dopo aver posato il fucile a terra, poi avvicini-del paese.

nò quello strano frutto alla bocca e ne addentò un anel-Aveva il muso largo e umido, e a mezzabocca sorride-lino che vi sporgeva.

va di un sorriso cattivo; le sue orecchie grandi e rica-

– Vattene, cane 'e isteriu, perché adesso chiudo gli denti si erano tese come ali di

pipistrello. Era avvolto occhi e conto fino a tre e, se dopo ti trovo ancora lì, ti dentro una divisa nera e dalla giberna stemmata, due faccio volare come la merda dall'orinale! – Gurturgiu ciuffi di peli bianchi e ribelli gli spuntavano come corposò il fucile sui cardi e si allontanò sgambettando tra i na. Gurturgiu aveva fama di uomo violento, perché rovi e le selci. In quel momento incontrai lo sguardo spesso aggrediva e molestava senza essere provocato.

impertinente di mio padre che, rilassando i lineamenti Appena lo vide, mio padre balzò improvvisamente in contratti, mi invitò ad abbeverare gli asini e a riprende-piedi lasciandosi andare la mano verso la scure che avere il lavoro.

va conficcato nel busto di un leccio. Io sentii come una Continuammo sino a notte inoltrata a scorticare con ferita silenziosa e per un attimo pensai che quella bestia rabbia veloce quelle piante che dispensavano oggetti scura dagli occhi impastati di boria e di fiele avrebbe che sarebbero finiti nelle case e negli ovili. Caricammo squarciato con una fucilata il petto lanoso e scuro di gli asini che era già buio e, come fantasmi, dietro a loro

54

55

riprendemmo la strada di casa. Mio padre si muoveva

agevolmente tra i sassi, io ogni tanto inciampavo vinto da qualche presentimento. Nella salita di Sas Boddas mi prese a tracolla, e quando arrivammo alla gola di Sas Mérulas Currudas lasciò andare avanti le bestie e mi fece scendere: – Ninè, paura hai avuto? – Mi chiese solle-vandomi il mento per osservare il cielo stellato. – No bà, non per me, per te avevo paura, che quello si capiva I casi del destino umano, si sa, sembrano tutti diversi che ti voleva ammazzare.

e tutti in fondo si somigliano. Sotto l'icona di qualche Mi guardò negli occhi come un viaggiatore nel de-vergine o di

qualche santo, qualcuno sfida sempre la
serto guarda un miraggio, e tracciò con la
mano un ge-sorte per nascere o morire in
modo originale ed unico, sto sulla tela del
cielo.

ma alla fine ci si scopre marchiati dal
ferro rovente del

– Ninè, non ti ho mai regalato niente
vero?

caso che concede solo poche e stupide
varianti.

– No bà, mai niente.

Una sera d'inverno, io, Zobbi e Lettorina,
appropit-

– E allora apri la tasca, perché questa sera ti regalo tando del fatto che le nostre madri erano impegnate una fetta di cielo.

nell'orazione serotina per la salvezza delle anime in-Mi aprì la tasca del camiciotto e la richiuse ben bene chiodate ai loro peccati, entrammo in cimitero lascian-dopo averci soffiato dentro.

doci alle spalle il cancello che separava il regno dei

– Conservala bene Ninè, perché quella fetta di cielo morti da quello dei vivi. Il posto di frontiera era cupo, rimarrà sempre e solo tua! Non perderla e non vender-rumoroso e spettrale, e la nostra curiosità, dentro quella mai!

le pareti alzate a ponente e sotto
l'oscillare di quei ci-Con quella fetta di
cielo in tasca cominciammo la di-pressi
che parevano enormi trottole allungate e
rove-scesa verso le lampade a pera che
teneramente illumi-sciate, si trasformò
ben presto in rombi intestinali che navano
le prime case di Oropische.

si buttavano giù senza vergogna.

All'uscita del vecchio convento, che era
anche la nostra scuola, quella tarda
mattinata, seduti all'ombra di un olmo nel
cortile dei padroni delle miniere, dopo
aver parlato di tesori da cercare sotto il
monte Ballaria-

nu e progettato nuovi strumenti per spremere le more e il padreterno non si cura affatto, tantomeno quando il la murichessa, avevamo deciso di visitare l'ossario del giocatore è un bambino che nasconde, sotto le ingan-cimitero.

nevoli apparenze del suo candore, il cancro del male di Come ubriacarsi, fumare medichinzu o tirarsi una vivere.

sega in pubblico, era un modo di diventare grandi, un Con smorfie di rapaci e senza dire una parola, prose-modo di vincere la vera paura, quella della vita che guimmo verso l'ossario, inseguendo ansiosamente un tutti i giorni

mandava regali che puzzavano o profu-
sogno che quelli che riposavano sotto i
nostri piedi ave-mavano.

vano già fatto e dimenticato, e forse a
qualcuno quel so-Quelli della sesta
classe, la sera precedente, avevano gno
era scoppiato tra le mani o lo aveva
appeso a dis-sfidato una tormenta di neve
per andare a lanciare in seccare su una
trave o sul ramo stanco di un ulivo.

una fessura della botola dell'ossario una
moneta d'ar-Come un fulmine uscì da
uno dei vetri rotti della fine-gento.

strella ovale della chiesa un barbagianni,
bianco come Vinta l'urgenza di andare di
corpo, appena varcato il una soffice palla

di neve. E urlava e ronfava quella be-
cancello, come scolpita col fuoco
dell'inferno ci appar-stia, e tracciava
segni circolari tra i cipressi intirizziti ve
su una parete incorniciata dal muschio e
dall'edera dal gelo che spargevano le
stelle.

la prima lapide. Era quella di tziu
Tinninniriolu, che Zobbi era l'unico di
noi a credere che gli uccelli leg-aveva
profanato i resti di Santu Portholu che
riposava-gessero e parlassero, da quando
un mattino arrivò in no all'interno
dell'urna di terracotta nell'altare laterale
paese un mago con due merli e una
mariapica che della chiesa di Su Porciu.

ballavano e cantavano su un trespolo e

pareva davve-Per quella profanazione fu
condannato da potenze ro leggessero la
musica su uno spartito. Si appoggiò
occulte e misteriose a perdere un
brandello di carne ad una lapide e provò a
tradurre a modo suo quello per ogni
peccato, e in poco tempo si ridusse a uno
sche-stridore da operetta che s'istriga
continuava a salmo-letro e in una
giornata più ventosa delle altre, tziu Tin-
diare, che quell'uccellaccio maledetto ci
diceva di tor-ninniriolu volò via per
chissà dove, gettando in faccia narcene a
casa.

alla gente folate di cinismo blasfemo.

– E così facciamo proprio la figura dei
minciali! – RiPer dilatate quegli attimi

così ricchi di arcane emo-spose,
tendendogli la mano per invitarlo a
proseguire, zioni, avrei quella sera
impegnato il resto degli anni Lettorina,
che proprio la figura del minchione non
la della mia esistenza, ma di così frivole
scommesse, si sa, voleva fare.

58

59

– Hai ragione Zobbi, se torniamo indietro
adesso, i tratto e non mi venne incontro,
perché senza preavviso più grandi ci
scorreggeranno in faccia per il resto dei
sentii un filo trasparente stringermi il
collo e vidi l'uc-nostri giorni. – Aggiunsi
io.

cellaccio che cercava di tirare forte mentre scappava Mendicando un po' di coraggio, arrivammo in un an-via. La voce di mio nonno arrivò fresca e con rumore di golo del piano rialzato e da li vedemmo l'ossario, coi zoccoli per spezzare con una roncola quel filo e sussur-suoi archi e i suoi rosoni di trachite e un anticamera che rarmi: – Como juco su coro in pache Ninè! Como juco ospitava una lettiga a cassettone dipinta di verde pa-su coro in pache...

stello. La lettiga aveva un coperchio a piramide tronca Nel frattempo Zobbi e Lettorina avevano riunito la col manico e due feritoie laterali a chiave di violino ro- loro audacia e si erano spinti sin dentro la cappella e mi vesciata; sembrava una

grande cuccia per cani, coi pie-
chiamavano. – Ajò Ninè, sbrigati, che se
continuamo di tinti di nero e lavorati ad
artiglio. L'ombra degli archi così, qui si
fa giorno!

nascondeva la botola che stava al centro
sotto una cu-Quando li raggiunsi,
scoprimmo con sorpresa un pola scrostata
e disadorna.

grosso clavicembalo incassato in una
nicchia rettango-Lettorina posò la sua
mano tremante sulla mia spal-lare della
parete, aveva la doppia tastiera lucida, e
nella, e con l'aria di uno che voleva farmi
un favore, mi in-l'aria si sentiva la
vibrazione delle corde appena pizzi-dicò
con l'altra una costruzione che sembrava

una piccate. Se è vero che c'è un po' di giudizio anche nella fol-cola cattedrale a forma di barca. – Lì dorme tuo nonno lia, tutti e tre pensammo prima ad uno scherzo e poi al Ninè.

dileggio e alle risa di quelli che avrebbero ascoltato Io sapevo solo che l'ultima dimora di mio nonno l'a-quanto stava avvenendo intorno a noi. Le cose che un veva scolpita mio padre col granito di Oddokàkkaro bambino sa inventare in un posto sono state sempre già ma, per una superstiziosa speranza, mi ero sempre ri-inventate altrove. Forse, ma non sempre.

fiutato di immaginarlo chiuso e fermo in uno spazio Ci avvicinammo lentamente alla calotta della botola e così ristretto, lui

che era abituato a camminare nei roc-
Lettorina estrasse dal tascone del
cappotto la torcia ciai e nelle garighe di
Usaru, lui che faceva rotolare gli cromata
di suo padre, quella potente che usava di
notte occhi come biglie nella piana di
Murtedu, lui che era al casello, quando
sbarrava il traffico ai carri per far abituato
al profumo dell'archimissu e al veleno
del passare le lettorine.

verbasco.

Con un minimo di sforzo tolsi via quel
tappo impol-Il mio angelo custode, se ce
l'avevo, di sicuro era dis-verato, e da quel
cunicolo che si perdeva nel grembo

della terra salì, accompagnato da un gran soffio d'ali, d'argento, ed io così la presi, e con un urlo liberatorio un odore di niente mischiato ad una polvere leggera e la passai a Zobbi, che quasi svenne perché pensò che finissima come quella del cacao. Il cono di luce della gli abitanti dell'aldilà mi avessero scarnificato.

torcia si fermò su un mucchio di ossa coperte da un ve-Confusi e terrorizzati per l'insperato ritrovamento, lo trasparente di organdina, che le preservava dalla tornammo a casa succhiando l'aria gelida, con quella polvere e dai nidi di ragno.

mano incartata in un foglio di giornale che era il nostro Alla morra silenziosa ci giocammo il punto per varca-trofeo, era il prezzo pagato alle superstizioni di chi re l'orlo di quel pozzo che poteva trascinarci giù e giù, vuole crescere troppo in fretta.

sino al labirinto delle vie traverse dove si perdono gli All'entrata della scuola, quelli della sesta ci aspetta-orizzonti del mondo. Mi calarono lì dentro, poi mi pasavano sotto i portici, anticipando da lontano risate di sarono la torcia, e lì per un istante pensai che potevano scherno e gesti scurrili; ci accolsero in semicerchio richiudere la botola e tantos saludos a sa contonada.

pronti alla beffa e allo sputo, ma tutti rimasero senza. Quel velo trasparente era sdrucito solo in un punto, fiato e presero a scappare quando Lettorina estrasse e forse lì era caduta la moneta, o forse lì era volata via dalla borsa quella mano che stringeva ancora la mone-l'anima di qualche mezzomorto. Chissà perché i teschi ta d'argento e disse: – Questa è per voi, cacareddas e vuoti danno sempre la sensazione di sorridere della miseràbiles!

stessa risata, la risata di chi sa già come va a finire il no-Da quel giorno, nella gradinata di via Prade Ungia, a stro braccio di ferro col tempo che passa. Si poteva guardare le tette di mastra Nicchedda Tittardoro, oc-morire in mille modi, e lì non c'era traccia di guerra o

cupammo un posto in prima fila.

di malattia, d'inedia o di peste.

Rovistai tra femori e clavicole, tra omeri e costole, ma della moneta d'argento neanche l'ombra. Proprio quando ero quasi rassegnato a chiamare i due compagni per farmi tirare su, schiacciai col piede le falangi di una mano chiusa a pugno e vidi luccicare con la forza di un barbaglio qualcosa che si rifletteva sulle pareti bianche dell'ossario. Con forza di muscoli che da tempo non c'erano più, quella mano stringeva la moneta

62

63

A nove anni ero un ragazzo membruto e ozioso che sentiva come una zavorra l'inerzia del passato; avevo i capelli ondulati color janna 'e muru e occhi minuti e meravigliati, cangianti tra il verde e il marrone, come quelli della volpe. Il naso era carnoso e vistoso, con quelle nari quasi bovine che in campagna mi aiutavano a percepire profumi che altri ignoravano; le labbra erano allora butirrose e sporgenti e poco ridevano, un po'

per mascherare i due incisivi superiori spezzati in un dondola-dondola maledetto, un po' perché di occasioni per sorridere la vita me ne aveva offerto

veramente poche.

Una di queste me la regalò don Burranca, che da quando frequentavo malvolentieri il catechismo e disertavo il cinema parrocchiale, aveva detto a nonna Frantzisca che ero un piccolo anarchico ostinato e ribelle, nei pensieri e nelle parole. In verità non mi poteva arrampanare dal giorno che gli vomitai addosso, e in cuor suo mi considerava un diavolo e mi avrebbe volentieri scomunicato. Da quel giorno mia madre non perdeva occasione per farmi recitare un po' di preghiere, e

65

mi infilava nelle tasche immagini di

santini di ogni spe-del farmacista, dei latifondisti locali coi loro balenti, e cie, e il venerdì sera mi portava con lei nel saloncino del-forse neanche quello di mia madre, che dopo le elezio-la chiesa di San Giacomo, dove don Tzelleddu, insieme ni comunali diceva sempre, ma con poca convinzione: a due monaci benedettini, dispensava consigli a giovani

– Abbiamo vinto Ninè! Finalmente abbiamo vinto.

coppie ancora all'oscuro dei meccanismi grandiosi e in-Già era tempo...

fantili che regolano il rapporto tra il solco e il seme. Io Quella era comunque una sera speciale e insolita, ascoltavo sempre

con noia e con curiosità, convinto che perché le elezioni erano nazionali, e rare erano le occa-i preti, “poveri di ormoni per natura e uomo-sensuali sioni che avevo di spremere l’affetto paterno, che naper vocazione”, come diceva nonno Bantine, di quelle scondevo subito tra le pieghe del mio mondo impene-cose poco sapevano e molto immaginavano.

trabile, dove tutto era quiete e pura contemplazione.

Un venerdì sera che mio padre era più sobrio e meno Mia madre, quando ci vide pronti a uscire così pieni collerico del solito, mi fece indossare i pantaloni lunedì entusiasmo e di candore, ci sbarrò improvvisamente ghi con la piega e il

risvolto, e la camicia blu con le ini-la strada e si piantò tra il gancio di ferro ed il passante ziali ricamate, per portarmi in sezione a sentire e vede-del portoncino, dicendo che io sarei andato in chiesa re i risultati delle elezioni alla televisione.

con lei piuttosto.

Di questa televisione tutti ne parlavano ma pochi l'aMio padre la guardò con gli occhi fissi e ingranditi vevano vista; chi la descriveva come un armuà, chi co-dall'incredulità, e restando immobile le domandò perme un forno dove al posto del pane si infornavano le fi-ché mai fosse lecito andare in chiesa, ma non in sezio-gure e le voci, chi come un segno del maligno, perché ne. – Pruite a cesa e

no a setzione?

nelle tre case dove era entrata si avvertivano strane Lei, cercando in fretta di ricordarsi in quale altra cir-presenze: danzavano i soprammobili, vibravano i pavi-costanza gli avesse visto quello sguardo di sfida, rispo-menti, piangevano le madonne e gli anziani perdevano se quasi scalpellando le parole: – Ca in setzione sas àniper sempre il sonno.

mas si pèrdene e in cesa si sàrvana!

– Ninè, andiamo in sezione a seguire i risultati delle Quando era lucido, mio padre spaccava istintiva-elezioni, che se vince il nostro partito, ti invito una ri-mente le fondamenta di qualsiasi

ragionamento, per dotta di vino nero.

questo le si rivolse piangendo con rabbia:
– Già sei a Inutile dire che “il nostro partito” non era quello del frore, bella bigotta! Scommetto che anche tu pensi che prete, di su dottoreddu, del proprietario del mulino, in sezione mangiano i bambini?

66

67

Fu la prima volta che vidi mio padre piangere, e Mia madre, che mi vedeva già spuntare le corna e la quelle lacrime ancora le conservo, e sono la pioggia in coda, mi avrebbe ucciso lì, mi avrebbe sacrificato al quella fetta di cielo sereno

che mi aveva regalato in una conformismo, alla vergogna di avere un figlio miscre-sera di giugno nella gola di Sas Mérulas Currudas.

dente che osava insultare un servo di Cristo.

Le mie simpatie per i preti di tutte le religioni appas-Nella mia incurabile caparbieta, frutto acerbo del-sirono quella notte, e le fragili illusioni su un aldilà mel'incontro tra una santa e un agnostico, rivolgendomi no orrido dell'aldiquà, si spogliarono come un man-ai fraticelli e al parroco, aggiunsi un altro carico, chiedorlo d'autunno. Mancavano venti giorni alla prima dendo a don Tzelleddu come potesse spiegare qual-comunione e a

malagana anche quella sera mi accomo-
cosa che non aveva mai fatto, perché, dal
momento dai in uno degli scomodi
banchetti del saloncino di che era sposato
con Dio, delle “azioni che provengo-San
Giacomo.

no dal corpo” ne sapeva quanto me, che
ero un bam-Quando arrivammo, don
Tzelleddu stava finendo di bino: – ...
queste cose, chi non le può fare non le
può parlare delle “azioni che provengono
dal corpo”, del spiegare!

“piacere dell’astinenza”, degli “effetti
devastanti della I monaci e il prete, in una
sorta di ebbrezza simulta-fornicazione
sullo spirito”, ed io provai subito un’irre-
nea, presero a pestare i piedi con forza,

come a voler frenabile voglia di
troncargli le frasi in gola; una voglia
schiacciare un serpente lungo e colorato,
e io sentii nel-che mi intasò le viscere ed
esplose nella punta dell'in-le orecchie un
cigolante dondolio che pareva il rumore
dice sollevato per chiedere la parola. – E
ite v'at Ninè?

del trenino nel ponte di Niala, e mi misi a
ridere come Cosa c'è? Fai da bravo, che
queste cose non sono per un
imbambolato, dimentico per un attimo di
quanto te, che ancora devi mangiarne
pane d'orzo prima di ca-mi accadeva
intorno.

pirle!

– Cust'est un anticristu Ilà! Pòrtatelo via e mettilo Memore di una frase che avevo sentito a un vecchio in penitenza per purificarsi sino al giorno della comuratore che in piazza si rivolgeva a un manovaletto nione!

che faceva lo spaccone, e mi era sempre piaciuta per il Mia madre mi riportò alla realtà con uno di quei pit-suo significato e la sua musicalità, mi alzai in piedi e sa-thiconi nel fianco che lasciavano il segno nero per setti-lìi sul banchetto per farmi sentire da tutti. Pronunziai la mane e, soffocata dalla rabbia e dall'affanno, mi rincor-mia bella frase: – Calzolaio non andar oltre la scarpa...

se urlando sino all'uscio di casa.

– e mi fermai, osservato da sguardi che
pietrificavano.

Fuori l'aria era pesante e la terra liberava
nelle strade

68

69

il caldo e la luce che il sole aveva
riversato durante il

12

giorno; le locuste cantavano sotto i sassi e
i gatti andavano in fretta in cerca di
compagnia. A quell'ora, le acque del
fiume Thilicone scorrevano veloci, scure
e si-lenziose, tra siepi di salici e di rovi

ricchi di more grasse e polpose. Nel cortile, sotto l'albero del melograno, passai il resto della notte a pensare che il bene non si fa per abitudine e tantomeno per mestiere.

La mattina della comunione, quando mi infilarono All'alba una pioggia lenta e triste come una nenia in-dentro un saio bianco con una greca dorata, sentii una vernale mi svegliò proprio mentre sognavo di salire su strana letizia invadermi l'anima. Prima di annodarmi il una catasta di legna, accompagnato da due monaci in-cordone che mi tagliava i fianchi, nonna Mintonia mi cappucciati che recitavano un atto di dolore. Mia ma-inumidì i capelli con acqua di gelsomino e me li separò dre, ancora sveglia, in

cucina piangeva per il suo matri-sulla
destra per farmi un boccolone col ferro da
stiro monio, per un fratello emigrato in
Francia e morto in appena caldo. Quando
ebbe finito, il suono della sua una
fonderia dopo una miserabile esistenza, e
per quel-voce, che dal giorno del lutto era
scomparsa come per l'unico figlio
anticristo che da qualche tempo parlava
un incantesimo, riprese a librarsi nella
grande cantina sacrilego e pareva baciato
di nascosto da una fata im-silenziosa, ed
io sentii come un brivido trapassarmi le
pura. Le ultime elezioni, il "nostro
partito" di sicuro le ossa, perché quella
voce non era più la stessa ma sem-aveva
perse, perché il sacco coi punteruoli e le
mazzette brava quella del nonno che
pareva volare sulle morbidi mio padre

non erano al solito posto.

de ali di quell'uccellaccio che avevo visto in cimitero.

Sino alla vigilia della prima comunione dissipai la mia Si allontanò verso il tavolo dove mia madre con non-tristezza combinando versi malinconici e deliranti, e na Frantzisca, zia Rosaria e zia Tinedda, finivano di vinsi la solitudine ammaestrando lucertole e ragni, lanstendere e di tagliare a rombi l'arantzada sulle foglie ciando pensieri sfrontati oltre il muro del cortile, oltre dell'arancio, e scrisse lentamente un biglietto che ri-le nuvole di polvere e di caligine, verso la casa di mastra pose in una piccola busta insieme a un soldo di carta Nicchedda

Tittardoro.

piegato a soffietto, e quando tornò verso di me, esclamò: – Izu meu, ite bellu chi ses oje! Pares unu cheru-binu; tambene si d'aviat pòthiu vier mannoi!

70

71

Io le carezzai il viso che l'età, il troppo pensare alla glio ed era leggera e pesante come il mistero della fede morte e le malattie avevano scarnito, lasciando una rache si condensa e in un giorno beffardo tutti piega e gnatela di aride rughe; e le risposi che da lassù, dove stordisce.

non c'è né spazio né tempo, nonno

Vanniccu mi vede-Pranzammo a casa di nonno Bantine, che aveva om-va e mi guidava sempre. Zia Rosaria tolse tutti dal pia-breggiato il cortile con un vecchio telo militare disteso gnucoloso imbarazzo inseguendo con un panno da cu-tra il pergolato e il filo dei panni che sporgeva dal ter-cina un moscone dalla pancia verde che ronzava vo-razzo. Sui tavoloni rivestiti di tela cerata che posavano glioso tra i dolci e le caraffe del vino rosa e ambrato.

sui blocchetti, io sedevo tra tzia Nicolosa e tziu Tridico-Durante la cerimonia, don Tzelleddu ci invitò a non ne che ogni tanto mi dava una leggera gomitata e mi al-abusare troppo dell'amorosa offerta del corpo di Cri-lungava il bicchiere del

vino per sorseggiarlo.

sto e ci ricordò, come aveva già fatto il sabato delle D'un tratto mi voltai sorpreso da una musica che pro-confessioni, che l'ostia era troppo leggera per non veniva dalla cucina e vidi mio padre uscire con un orga-spezzarsi sotto il peso di certi peccati.

netto a tracolla, rosso e fiammante come il mantello di Parlava e mi fissava, don Tzelleddu, ed io, per libe-un principe. Lui un poco barcollava, più per scherzo rarmi da quella morsa colpevolizzante, mi strofinai il che sul serio, e per far ridere i presenti si era messo in te-naso rumorosamente con la manica troppo lunga della sta una cuffia di nonna

Frantzisca e una fardetta a pie-tunica. Con l'altra mano stringevo un grosso cero bian-ghettoni di zia Tinedda. Si avvicinò verso di me e mi mi-co e corto che per mia sfortuna era sfaldato al centro e se a tracolla quel regalo inaspettato come un singhioz-finì a rotolare per terra, fumando e scintillando come zo, incitandomi con un sussurro: – Sona Ninè! Suona!

un coette.

Più tardi mi riempirono le tasche di partecipazioni Tutti lo lessero come un presagio, e in cuor suo il pre-che annunciavano su carta liscia e frangiata la mia pri-te si dispiacque perché non poteva più rescindere quel ma

comunione, e mi spedirono come un piccolo e vo-contratto tra me e la carne del Signore. Dopo aver gu-lontario accattone a mendicare le ustrine dal resto dei stato il vino lanciando sguardi rancorosi verso di me, parenti e dei conoscenti del vicinato.

che appoggiai il mezzo cero spento sulla gradinata, con Dietro di me si era levato come un maestrale, corre-passo rassegnato si avvicinò verso la balaustrata di mar-vo al centro delle strade in ciottolato imitando il rumo-mo grigio, e tutti, come serpenti affamati, raccogliem-re delle moto, e frenavo solo di fronte all'ingresso dei mo con la lingua quell'ostia che sapeva di fiore di trifo-destinatari che mi aspettavano sulla porta.

Quando arrivai a casa di zia Meruledda, la moglie del Istajera, e per sincerarsi che fossi ancora vivo mi sputò barista, che era sorella di nonna Frantzisca, ma nessuna due volte sugli occhi facendomi il segno della croce sul-no l'aveva invitata perché si diceva bevesse troppi ani-la fronte. – Ninè, cosa ti sei fatto? Per carità, torna in te, ciotti e troppo marsala all'uovo, lei, camminando alla che hai appena incontrato Nostro Signore e oggi non è svelta sulle scale di granito consumato e lucente, mi fe-giorno per morire.

ce salire nel soggiorno ed aprì un mobile

a vetri rigon-Mi mise in ginocchio e pian
pianino mi aiutò a rial-fio di bottiglie di
ogni forma e colore, e ne prese una
zarmi: avevo lividi dappertutto e il mio
primo comple-scura che sull'etichetta
aveva una gallina che pareva tino nuovo
era lacero e impresentabile, la fascia di
raso ubriaca, e mi riempì un calice di quel
liquido denso, ca-benedetto che avevo sul
bicipite sinistro si era volatiz-ramellato e
profumato.

zata e il sangue, che iniziava a
rapprendersi nelle ferite

– Bevi Ninè! Vive chi d'achet bene! – mi
disse, men-sulle gambe, mi dava una
sensazione di freddo e di tre brindavamo
insieme in quel soggiorno dove rumo-

confusione.

reggiava come una pisciata permanente
uno zampillo Non salutai neanche zia
Andriana, e con la bocca ar-d'acqua che
sgorgava dalla bocca di una venere e rica-
sa e rovente presi di nuovo a correre sotto
gli olmi verso deva su un contenitore a
forma di conchiglia. Quando la casa di
nonno Bantine, dove gli ospiti, che
stavano uscii per strada il sole crudele se
n'era già andato ed io cenando sotto le
tremuli fiammelle delle candele a car-
correvo senza vedere niente, pensando
soltanto ai sol-buro, mi accolsero come
una coltellata nel petto.

di che stringevo dentro la tasca e alla
camicetta turchi-na che incorniciava i

seni di mastra Nicchedda.

Proprio all'imbrunire, Ettorinu Thilipirche, il camio-nista, aveva scaricato nella discesa di Sa 'e su Vicàriu un carico di pietre da vespaio che occludevano la strada come un monumento. Io arrivai di corsa e salii come un Icaro barbaricino su quella piramide di conci sgretolati, per cadere dall'altra parte con un urlo che si trasformò in un botto sulla terra che sapeva di foglie guaste e di cani morti.

Mi raccolse sanguinante e dolorante zia Andriana

74

75

La coda di quell'anno portò una tempesta di neve di quelle mai viste prima. Mi svegliai quel mattino dopo un sonno pesante e ferino, in attesa dei soliti rumori che tardavano ad arrivare.

Aggomitolato tra le coperte non sentivo lo scalpiccio musicale dei muli sull'acciottolato né il lento arrancare dei buoi per la salita di Sa 'e Passiza.

In cucina il tric-e-trac dei ramicci che crepitando av-viavano il fuoco, era più intenso e prolungato del solito e la lama di luce che di solito fendeva gli scurini della finestra era ancora pigra e indifferente. Mi alzai come un

sonnambulo e di corsa mi infilai nel caminetto, do-ve sempre mi aspettavano la maglia e i pantaloni stesi a scaldare dalla sera prima su una piccola sedia impa-gliata e scolpita come un trono. Mio padre finì di arro-tolare la cartina sul trinciato e poi la leccò con gusto e maestria sulla parte gommata, prima di farmi il solito rendiconto metereologico della giornata. Ma quella mattina mi invitò a bere la colostrata di capra che mi aveva preparato e a tornarmene a letto, perché fuori c'era un metro di neve.

77

Io aspettavo sempre la neve come un miracolo, per-fame di emozioni che indelebili si fissavano nella me-ché

riusciva col suo candore, a mostrarmi le cose e gli moria. I grandi andavano per compagnie di casa in ca-uomini come in un sogno, e aggiungeva un po' di calma sa, gustando gheladina, óssica e purpuza, e si lasciava-eternità allo straziante ritmo delle esistenze. Quando no dilaniare le interiora dal fuoco maledetto dell'ac-aprii la finestra mi venne voglia di buttarmi su quell'im-quavite. Le donne che avevano già finito di appezzare menso tappeto che aveva trasformato Oropische in un il maiale, preparavano lo strutto e si raccontavano la deserto bianco. Le prime giravolte di fumo, che sbuf-storia di Quirinu Chentusegas o di Mariola Bistoccu; fando lasciavano i fumaioli, volavano dolcemente ver-quei bambini che non rimanevano ad ascoltare le stoso

la collina di Sos Savuccos, e gli orti di Biriai dormiva-rie accanto al focolare con le orecchie rosse e il cuore no il letargo purificatore ai piedi della montagna di Tu-in gola, sugli slittini improvvisati volavano per la disce-ruddone, dove stormi di verdoni volavano ondeggian-sa di Currincias o si appostavano nei terrazzi e nei vi-do e cantavano senza la solita monotonia.

coli per lanciare bocce di neve ai passanti.

Mio padre non si lasciò aiutare e con la pala aprì da Quando le campane annunciarono il mezzogiorno, solo un varco che tagliava in due come una torta di pan-mi infilai nel cappottino di fresi

con la martingalla e uscii na il cortile circolare; io dall'uscio lanciavo briciole di per andare a mangiare da mia nonna che stava prepa-pane crasau per attirare merli, passeri e tordi.

rando la polenta con lardo e cipolle; per strada, mi ro-Presi a pregare in silenzio perché quella nevicata si tolai sulla neve fresca chiudendo gli occhi dalla gioia.

prolungasse all'infinito, e nel frattempo preparai i la-La storia di Chentusegas, mannai Frantzisca la rac-thos con le esche di grano e di mollica. Quando scatta-contava sempre con intenti educativi, ed io l'ascoltavo vano le trappole su quelle bestiole, cercavo sempre di con passione immerso in uno

stupido silenzio. Questo liberarle subito per prenderle vive e poterle accudire Quirino era uno che se lo tirava troppo, dove e come gli dentro scatole di cartone ben aerate e con la paglia per capitava, finché un bel giorno, nell'altipiano di Ura-giaciglio, ma purtroppo tra i fili di rame spinti dalle gnu, non si sbraghetto di fronte alle mogli di Maseddu molle, spesso non finiva un'ala o una zampa, ma il pet-Thuccicurtzu e Cumminu Manilestru, che stavano rac-to o il collo; allora mio padre li spiumava e se li cuoce-cogliendo finocchi selvatici e cicoria.

va arrosto in uno spiedino di ginepro e di quella lec-Chentusegas, che di mestiere faceva il porcaro ("Co-cornia sputava

solo il becco.

s'altro poteva fare uno così?” aggiungeva di suo mia La nevicata sconvolgeva l'ordine delle cose e portava nonna), quando una sera andò a portare le ghiande sec-

78

79

che ai maiali, trovò dietro il cancelletto di legno della Presi la strada di casa a naso insù, osservando i goc-porcilaia Thuccicurtzu e Manilestru, che lo legarono, ciolatoi che il gelo notturno avrebbe trasformato in una lo spogliarono e gli spalmarono il latte della runza sui processione di stalattiti. Quando passai di

fronte alla genitali, che poi gli asportarono con un colpo secco di bicocca di Lillona la tistica, lei era alla finestra, guardava falcetto per buttarli tra lo sterco dei maiali.

il tramonto da una cornice di legno calcinato e aveva Il lussurioso, lo trovarono all'alba che galleggiava negli occhi una tristezza che veniva da abissi popolati nella palude di Curcullai e lo misero dentro la bara co-da fantasmi in gambali e catene. Sollevò in aria il suo sì com'era, gonfio e con gli occhi fuori dalle orbite. Lo esile braccio pallido e fece un gesto con la mano, come lasciarono senza sepoltura per una settimana, sotto il se volesse scrostare un velo inesistente dal vetro, e poi loggiato

del suo abito, perché non si trovava
nessu-sparì per riapparire subito dopo
sotto il loggiato.

no, neanche a pagamento, disposto a
scavargli la fos-

– Non ti mangio, – disse, vedendo che
non mi avvicina, e quando arrivarono i
militi da Noroddile, trovarono. Aveva
nella voce un potere forte e coloso, un no
la bara per terra, aperta, e il morto che si
era strap-moschicida naturale che attirava
gli uomini con pro-pato i capelli e li
stringeva tra le mani.

messe mai fatte, con cose mai viste e mai
dette.

– Si è risvegliato e poi è morto di nuovo

per la dispe-Mi fece entrare in casa e rimasi subito colpito dalla razione e lo spavento di ritrovarsi senza il batacchio!

—

pulizia che regnava in quel pianoterra abitato da bam-Concludeva sempre mannai Frantzisca in modo ironi-bole di ogni misura; ce n'erano dappertutto, ed erano co e sentenzioso. Storie bizzarre e inverosimili che mi pettinate tutte come lei. I mobili e le pareti erano ceru- aiutavano a frugare con la fantasia tra la nebbia della vi-lei come i suoi occhi e il pavimento era di un legno cal-ta, che nascondeva inganni e misteri.

do che quasi bruciava sotto i piedi.

Nel pomeriggio, dopo quella tempesta di neve mor-

– Ninè, d'apppo muttiu pro di pedire unu piachere.

bida come il pelo delle capre, il sole tornò a splendere Che favore potevo farle io che ero solo un bambino?

su un cielo che il vento aveva pulito come un cristallo.

Era rimasta senza legna e mi chiese qualche fascina di Dai tetti ondulati la sinfonia delle gocce che cercavano ramiccio, di quelle accatastate nell'orto della nonna. Di la terra si diffondeva nell'aria e s'incontrava col profu-nascosto, feci tre viaggi e quando lasciai

la casa di Lillo-mo del rosmarino e dello zafferano; tra le tegole, le na la tisica, i chiarori vermigli delle fiamme si riverbera-chiazze di velluto dei muschi si allargavano emettendo vano sui volti di porcellana delle bambole che proietta-riflessi brunastri.

vano sui muri una giostra di colori. Prima di andarme-

80

81

ne mi infilò in tasca un calendarietto profumato e mi

14

promise che appena cresciuto mi avrebbe riscaldato in un altro caminetto. Da quella sera l'ignoto era meno oscuro, ed io osservai con altri occhi le luci delle lampade a pera che sfumavano sui muri di granito di Oropische.

Per la festa del patrono, quel venerdì 17 gennaio del 1958, arrivò il Circo Zampetta. Per me, Zobbi, Lettorina, Zosimeddu e Bagliore, lo spettacolo iniziò all'alba sul dirupo calcareo del monte San Paolo.

Ci eravamo appostati lassù ignorando il freddo ti-gnoso e il maestrale che portava la musica dei sacri bronzi delle capre e le urla delle poiane affamate, per vedere dall'alto l'arrivo dei camion con la loro

magica mercanzia umana e ferina. Coi primi chiarori dell'alba, un còlubro fosforescente prese a inerpicarsi per la salita riarsa di Su Corroncone: una sfilata di camion pan-ciuti e colorati che coi fari ancora accesi sollevavano nemi di polvere scura.

Quando il primo autotreno superò il ponte di Sa Ru-ca, in una folle corsa bruciammo la discesa per annun-ciare agli amici e ai parenti che il circo stava per arrivare. Ci riempimmo le tasche di noci sgusciate e di mandarini e prendemmo posizione dietro il muricciolo del terrazzo di Zosimeddu, che guardava sullo spiazzo circolare di Gurusei, dove il tendone del circo, col caldo

82

83

del sole, si sarebbe gonfiato come un immensa bolla di scaricare fascine di tubi e pile di tavoloni, mentre un morbido pane crasau.

uomo alto e arcigno di fronte e di profilo, che di sicuro Noi aspettavamo pagliacci, acrobati, ballerine for-era il signor Zampetta, perché dava ordini a manca e a mose e domatori, e invece da alcune piccole case con le destra, si occupava di funi e di cavi di metallo.

ruote scesero stiracchiandosi e sbadigliando solo alcu-In poche ore il tendone fu montato e prese a splende-ni

individui che avevano perso sonno e vestivano in re con le sue tinte bluastre sui vetri appannati delle fi-maniera poco stravagante. Ci guardammo con un po'

nestre di Gurusei. Lo gnomo riccioluto che controllava di amaro negli occhi, domandandoci in silenzio in che l'entrata, non seppe resistere al vino di mio nonno e alcosa consistessero le strabilianti esibizioni circensi tan-le salsicce di tizia Sidora, e verso le due del pomeriggio to decantate nelle bettole e nei luoghi di lavoro da chi ci accompagnò al centro della pista che era già coperta dieci anni prima aveva avuto la fortuna di assistere ad con un enorme telo rosso e plastificato; le gradinate uno spettacolo del Circo Zampetta.

erano vuote, i fari spenti e i trapezi dondolavano in at-Qualcuno, come Nelleddu Istiarica, ancora conser-tesa di regalare brividi ed emozioni.

vava come vestigio di una civiltà scomparsa, il biglietto Prima di andarcene, in cambio di sei Super senza fil-rosso della prima fila.

tro, il nano ci accompagnò nei recinti degli animali, e fu Dov'erano le matrone poppute e rossettate che per lì che incontrammo il padrone di quel ruggito, che anni avevano riempito le notti livide dei manovali e dei scuoteva la sua folta criniera giallina e si leccava una minatori? Dov'erano i trapezisti che si lanciavano in zampa forte e robusta. Per

un attimo mi ricordò un gat-aria come rondoni impazziti per lasciarsi afferrare solo to selvatico che, preso a laccio in un canale della vigna alla fine dalle mani imbiancate di una ballerina? I no-di Sa Tinzosa, impiegò quattro giorni a morire. C'erano stri sogni non facevano sconti al tempo, che già troppo anche due tigri timide e solitarie, un elefante, due cam-ne era passato nell'attesa.

melli e una piccola capretta himalayana che si diceva Quando Zosimeddu scese giù per portare una colla-sapesse far di conto e saltare dentro il cerchio di fuoco.

na di salsiccia che avrebbe dovuto almeno in parte con-Lo spettacolo serale finì a mezzanotte, quando la lu-solarci

della delusione, sentimmo un ruggito che come na già strisciava sui bordi dei tetti e pareva vicina come una scossa ci diede un senso di vertigine e turbamento.

la trapezista che senza rete si avvitava e si svitava nell'a-Proveniva da uno dei rimorchi che alcuni operai aveva-ria. Tornai a casa inebriato dalla forza degli abitanti di no isolato dal resto della carovana. Gli altri iniziarono a quel piccolo paese ambulante, evitando i falò dei fuo-

84

85

chi di Sant'Antonio, dove gli ubriachi si trattenevano a

giocare alla morra e a danzare.

Per tutta la notte, tra i barlumi di luce che filtravano dal legno marcio degli scurini, racconciai quelle visioni fugaci e inventai una rappresentazione dove ero di volta in volta domatore, giocoliere, pagliaccio, ballerino, trapezista, e senza rete volavo con le mani su quella promessa che mi aveva fatto Lillona la tisica.

Quell'inverno, nelle torbide stanze delle mie illusio-Non era ancora giorno quando Bagliore venne a sveni, entrò con una raffica di vento marzolino una ragazzina per raccontarmi che alcuni incoscienti avevano za minuta come uno

scricciolo. Negli occhi aveva la lu-rubato
la capretta dal pelo folto e irsuto, per
arrostirse-ce di un Tintoretto e il viso di
maiolica era incorniciato la tra le braci
del fuocorone di Guddulè. Povera bestia,
in una cascata di capelli corvini che
nascondevano due venuta dai pendii
scoscesi del Kashmir o del Punjab
orecchini in pietre dure e smalto. Il corpo
era grassoc-per portare un soffio di
allegria e morta tra le mani di cio e il culo
le sporgeva come una coda bombata e
riz-forsennati che disprezzano la vita.
Altri disperati, con-zata; era timida e
timorosa, e così se ne stava appollaia-
sumati dalla solitudine e dall'odio,
avevano spento la ta su una sedia dentro
un vestito nero e vellutato che luce degli
occhi di Juanne Iscorravoe, lanciando di

era troppo lungo e troppo largo per essere il suo. Esili proposito manciate di sale grosso tra le fiamme. San-gocce calde le solcavano le guance, e forse il vento ant'Antonio, Sant'Antonio, patrono del riso e del pianto, cora sibilava nella sua testa, con quel suo thiiiiiiuu degli inganni e delle verità.

thiiiiiiuu che da giorni scuoteva le foglie dei lecci, quasi volesse strapparle dai rami.

Tzellina Culueseda era la figlia di Felitzinu Broduava, e piangeva così dal mattino, perché ogni volta che arrivava un tuono lei s'impauriva di nuovo e ricordava quel tronco possente della quercia che non aveva resi-stito alla forza

invisibile del fulmine, ed era volato in alto portandosi via suo padre.

Gli abitanti di Oropische da giorni si erano barricati

86

87

nelle case e avevano rinforzato i tetti posando tra i ca-infradiciò il pavimento e mi inzuppò come un biscotto.

nali delle tegole filari di pietre, per evitare che il vento Fuori non c'era nessuno. La nonna mi chiuse la porta scoperchiasse l'incannucciato e la pioggia allagasse le alle spalle e mi diede una spinta verso la stuoia. – Ma cantine e

i granai. Io guardavo il soffitto e la trave di vuoi ammazzarti? Non vedi che ci sono anime dannate nonno Vanniccu vibrare sotto il fragore dei tuoni, e in giro, e misero a chi tocca!

ascoltavo il rosario spezzato di nonna Mintonia che Mi spogliò e mi asciugò con un panno ruvido, chiu-ogni tanto si alzava per spostare le casseruole e i lavando la bocca in una smorfia che cercava parole sorde mani che raccoglievano l'acqua che i mulinelli del ven-per trovare una risposta a quanto prima le avevo solle-to insinuavano tra le crepe del tavolato e i muri di gra-citato.

nito e fango calcinato.

Aveva sentito mannai Mintonia, aveva sentito, e con Rasava e guardava in alto mia nonna e, quando i tuo-lentezza mi aveva risposto: – Ninè, Dio non è né cieco ni rimbombavano sui vetri, mi tirava su e mi stringeva né sordo! Ciechi e sordi sempre sono gli uomini. Lui i come quando ero bambino, e sottovoce mi parlava del-buoni li porta in cielo e i cattivi li sbatte all'inferno, sen-la fine del mondo e dei cani e dei gatti che ammattivano za guardare se è braghetta o se è fardetta, e senza doper colpa di quei rumori, e dell'ira di Dio, che sorpren- mandare l'età a nessuno.

de gli uomini buoni e cattivi, ricchi e poveri.

Con lo sguardo di chi ha avuto un attimo di smarrimento liberai e andai un po' su e giù per la stanza pensierosamente ancora: – Ma allora perché muoiono più facilmente, cercando in silenzio il coraggio di chiederle quel che i poveri dei ricchi?

lo che non avevo mai chiesto a nessuno. Quando la vidi

– Ma sei curioso Ninè! Ricordati che i sani e gli onesti che si tappano le orecchie per resistere all'esplosione prolungata, sono i veri ricchi, e chi è solo ricco è il vero povero.

gata dell'ultimo tuono, mi avvicinai e quasi sgomento mi buttai nella stuoia in

attesa che si asciugassero i le chiesi: –
Mannà, ma questo Dio perché punisce
tutti vestiti e mia nonna si spostò oltre il
braciere per accen-indistintamente? Per
caso è cieco?

dere una lunga candela benedetta. Che ne
sapevo io In quell'istante sentimmo un
bussare alla porta come della fede?

un rimbombo che venisse da lontano, io
mi precipitai Provai a pregare mettendo
insieme pezzi di preghiere istintivamente
ad aprire, nella speranza che mia nonna
che avevo imparato male e per forza, e mi
sentii sciocco non avesse sentito la mia
domanda. Come aprii la porta e puerile,
ma quasi vinto da un attacco di pazzia
conti-del terrazzo, un rovescio di pioggia

calda e sanguigna nuai improvvisando e supplicando: – Deus de su chelu,

88

89

piccaebonde custu ventu e custu temporale, chi sunu Currudas coi buoi tristi e sudati; il figlio Galistru, in achenne petzi male...

pie di, con una mano stringeva le redini e con l'altra si Mi alzai e mi sedetti davanti al tavolo rischiarato dal-teneva forte al legno ruvido di una delle sponde. Steso la candela, struggendomi per la fortuna di coloro che sulle doghe, sopra un letto di selci e coperto con una trovano la fede da piccoli senza doverla rincorrere sacchetta,

il corpo carbonizzato e deforme di Brodua-claudicanti e incerti tra i cardi e la bardana.

va si preparava ad affrontare per l'ultima volta la disce-Il temporale cessò di colpo ed io passai lì la notte sa di Durdullei. Il fulmine lo aveva sorpreso sotto un ascoltando la musica della pendola che sembrava mi leccio mentre cercava di proteggere la figlia coprendo-volesse dire: – C'è tempo... C'è tempo... C'è tempo la con la giacca di velluto, e le ultime parole che le disse Ninè!

furono: – Non tìmasa Tzellì, non avere paura che bab-Quella stessa notte i figli, i fratelli e i nipoti di Felitzi-bo è qui per proteggerti...

nu Broduava solcarono il fango dell'altipiano di Iscu-Felitzinu, l'uomo più buono e più mite del paese, un rulè, perché non era tornato a casa, e tutti avevano pen-pastore vero e un minatore instancabile che ogni do-sato a una disgrazia. Felitzinu aveva portato con se la fi-menica s'inginocchiava di fronte all'altare per ringra-glia Tzellina per mostrarle il vitellino che, rannicchiato ziare il signore nelle annate buone e in quelle cattive, su se stesso nel fienile, aspettava il latte della madre.

adesso, rigido come il ferro, aspettava lo stagnino in at-

– Vedrai, sembra un bambino! – le aveva detto, igno-tesa di quattro uominini che

avrebbero mollato lenta-rando la voce della moglie che lo implorava: – Felitzì, mente la corda in una fossa scavata sull'arenaria.

lascia a casa la bambina che il tempo è brutto!

Aveva ripreso a piovere, quando io andai a vederlo, e

– Celestì, non preoccuparti, andiamo e torniamo, co-pensai che il diavolo, che aveva già bussato alla porta di sì porto a casa anche il carro.

nonna Mintonia, questa volta era andato a bussare al-A mezzanotte non erano ancora tornati, e a casa di trove.

Broduava era tutto un sussurro di mali pensieri e un Tzellina se ne stava lì seduta e nessuno le faceva do-prega-prega in anticipo. Quella sera a casa di Felitzinu mande, solo la mamma ogni tanto le avvicinava alle lab-non apparecchiaron la tavola e non mangiarono, e la bra polpose un panno bianco imbevuto in aceto. Io la porta centrale si aprì come in un santuario, per ospitare fissavo ansioso di rubarle quel destino truccato, e nel una processione di donne già in lutto.

petto sentivo un bisogno forte e confuso della sua pre-Il carro di Felitzinu arrivò alla gola di Sas Mérulas senza.

Fissando il buio, per molte notti inventai
parole per

quell'amore che aveva all'improvviso
cancellato le visioni di mastra Nicchedda
e di Lillona la tisica, e mi ri-volgevo al
nonno che da lassù mi osservava con
bene-volenza: – Ohi ohi mannoi, troppo
dolore porta anche l'amore!

Tzellina camminava rasentando i muri e
si può dire non avesse ombra per i miei
occhi. Quando la incon-travo il mio cuore
s'increspava come il mantice di un
organetto e suonava una musica
ossessiva, paralizzan-te, che mi rendeva

bisciolo e ridicolo. Tremavo da capo a piedi, sudavo anche d'inverno, e il suo sguardo desolato mi scuoteva come una libeccia.

Una mattina di luglio la incontrai nel viale irto di larici che costeggiava gli orti e le vigne di Piristile. Avevo appena finito di dissetare i solchi dell'orto di nonna Mintonia e, con in spalla la bisaccia gonfia di pere odorose e in mano un esile fascio di rose nane porporine, tornavo a casa.

Poco mancò che non cadessi nel canale, preso com'ero da un turbamento possente e capriccioso che mi troncava il respiro e mi faceva sbandare. Con il coraggio che dà solo il batticuore, a passi

esitanti mi avvicinai e le porsi le rose,
prima di farle capire, biascicando parole
monche e senza senso, che mi ero
innamorato di lei.

Mi guardò con gli occhi di chi sapeva di
non essere

92

93

più bambina e di non essere ancora una
donna, e mi ri-forse per soffrire molto e
invecchiare in fretta, il giorno sposò in
modo strano e ad alta voce: – Ninè, il
diavolo delle vergini di un anno che si
stendeva supino tra le fo-ha bussato nella
nostra casa e ancora ci gira intorno. I glie
marce degli altipiani di Iscurulè e

Strisiliai, partì miei peccati rimarranno per sempre sotto la cenere, coper la clausura di monte Ballarianu. La tosarono come me braci mai vive e mai morte, perché, quando verrà il una cotogna e la vestirono di scuro prima di sederla sul tempo, io andrò a pregare per il resto dei miei giorni carro che attraversando le vigne a scacchiera di Su nell'eremo di monte Ballarianu. Dimenticami Ninè, di-Vudduri, si sarebbe inerpicato per l'impervia e polve-menticami, che io voglio rimanere pura e sposarmi solo rosa salita di Sas Thoncas, lasciandosi inghiottire per con Dio.

sempre dalle ombre grasse e deformi dei lecci secolari.

Mi lasciò così e se ne andò come una santa, sospinta Il fratello più piccolo di Tzellina, che di sopranno-da una luce che rimbalzava sul mantello dei suoi capelli faceva Barrardàinu per via delle sue mandibole li corvini. Io trattenni il respiro, e intontito e disperato deformi e prolungate, venne a cercarmi alla bettola di arrivai sino alla fontanella di Gorovio; buttai con rab-Diegu Meruledda, e mi chiamò in disparte per conse-bia le pere e la bisaccia dal muraglione, proprio nel gnarmi una busta che le aveva lasciato la sorella prima piazzale della chiesetta di Santa Barbara, e tornai a casa di partire.

piangendo come un animale. Aprii il cassetto del co-Volteggando tra i banchetti rotondi di alluminio e gli

modino di mia madre e presi da un piccolo contenitore sgabelli, lasciai senza spiegazioni Zobbi, Lettorina e di vetro il mio ombelichino secco e schiacciato come Chirielle e come un funambolo arrivai nel granaio di una lucertola, i dentini da latte e una ciocca di capelli, li nonno Bantine.

misi in un sacchetto di velluto e lo lanciai con rabbia nel Lì, accerchiato da gatti vanitosi che avevano occhi di cortile di Tzellina.

mille colori, aprii con la scheggia di una canna la busta.

Morì così, appena nato, il mio primo amore, e quella Il mio ombelico, insieme

ai dentini, era infilato in un fi-sera provai a pizzicarmi le vene dei polsi con le forbici lo d'argento, lo stesso filo che avvolgeva la prima cioc-per gustare un po' il sapore della morte. Quella notte il ca di capelli, quelli che mi aveva tagliato nonna Frantzi-guanciaie di crine del letto di mia nonna sapeva del sca su un seggiolone di sughero e ferula. In fondo alla profumo fetido e acre del thothoroiu e un vento caldo busta su una striscia ritagliata da un quaderno, Tzellina tra le finestre aperte trasportava le nenie dei rospi e della monaca, Tzellina l'amore cieco e perduto, Tzellina la le rane. Tzellina, forse per non crescere e non soffrire o scricciola, Tzellina culi bombata, Tzellina e basta, ave-

94

95

va scritto poche parole per cercare a modo suo di dar-

17

mi la rotta sul mare degli inganni che è l'esistenza.

Su tempus colau est pesante che tronu, e su chi depet bènnere lepiu che i sa preda, solu su presente est lepiu che i sa seda e durche comente su vinu vonu.

A dodici anni cominciai a bere e a fumare senza pia-Adiosu Ninè, addio da chi ti ha voluto bene e sem-cere, convinto di

apprendere più in fretta il mestiere di pre
pregherò per te.

vivere; mi facevo la barba a secco col
coltello di mio padre, dopo averlo affilato
su una striscia di cuoio, e non Adiosu dae
chie di cheret bene

la smettevo di pensare a mastra
Nicchedda e alla pro-e sèmpere at a
precare pro tene.

messa di Lillona la tisica, vinto dalla
voglia di invecchiare in fretta che hanno
solo gli aspiranti suicidi. Nel-Tzellina
aveva già scoperto la medicina che cura
tutti la mia testa, da molto tempo
dormivano voglie e inteni mali, ed io ero
ancora un ragazzo che su una zattera di

zioni che avevo ereditato da chissà chi, e iniziavo a pro-asfodelo doveva affrontare le rapide della quotidianità, vare disgusto e rabbia per una scuola triste e greve co-quella che incattivisce e inaridisce. Povera Tzellina, me un campo d'avena sotto la pioggia.

chiusa come una rondine in un nido di fango e mattoni, Quando Pappassinu spiegava le sue formule e i suoi per lavare con le preghiere il sangue rappreso degli in-teoremi infuriandosi, in classe si levava un ronzio e nocenti, osservando da una grata frammenti di arcoba-tutti iniziavano a dormire per scherzo e per davvero, e leni fatui e smarriti.

qualcuno si faceva le seghe sotto il banco

sborrando sui fogli della carta assorbente. Io allora salivo sulla mongolfiera dei miei incubi colorata di bianco e di viola, e volavo sulle acque barocche di Fontana di Tre-vi, e atterravo nella vecchia Praga medievale per respirare quell'atmosfera un po' fiabesca che era man-cata alla mia infanzia, e scivolavo sulle morbide acque

96

97

delle cascate dell'Iguaçu tra Brasile ed Argentina, ed granaio, e lì con un nervo mi fece latrare come un cane.

entravo nella città proibita dell'imperatore e correvo Per punizione passai la notte nella stalla ad ascoltare

sulla grande muraglia, e mi fermavo tra la Grande il canto di un gallo insonne e solitario che annunciava Sfinge e la piramide di Micerino, spossato da quel un'alba che non si decideva ad arrivare, e a progettare viaggiare che aveva come carburante la mia fantasia. I fughe e vendette. In quei momenti, uccidere qualcuno libri che mi piacevano li consumavo come qualcosa di per scelleratezza avrebbe lasciato in me le tracce che la commestibile, con avidità e piacere; i testi scolastici lumaca nuda lascia sui muri e sulle foglie della canna.

coi loro esercizi inutili e uguali li vedevo come trap-Nonno Vanniccu mi guardava da lassù e Tzellina pre-pole per rimandare all'infinito il gusto del

conoscere.

gava per me dall'eremo di Monte Ballarianu, ma io in Un'insegnante che era anche una mia lontana pa-questa vita continuavo a fare capitomboli e a non capi-rente e quando s'innervosiva rideva senza ragione co-re niente di queste persone che avevano sempre ragio-me una pazza, una sera d'inverno bussò alla porte di ne solo perché si consideravano grandi, e ostentavano casa in modo irato e frenetico. In un angolo del tavo-una sicurezza lapposa e indisponente. Nonna Frantzi-lo io arrotolavo su un pezzo di pane crasau degli spa-sca, nonno Bantine e nonna Mintonia non si arrabbia-ghetti fritti nell'aglio, e pensavo che quella donna col-vano mai e non perdevano la

testa neanche di fronte al-lerica e
insoddisfatta, fosse venuta per
addentarmi i la morte che vibra il suo
colpo con acrimonia e violen-nervi e la
carne.

za. Io crescevo svelto e disperato come
un malaugurio, E bonasera Mundì e
bonasera Ilà, cenando state?

e in famiglia si parlava di me come di una
pianta che an-

...E quali nuove Nerì? ...E siedì Nerì che
ci fai un po'

dava raddrizzata, un'iscampavias, unu
culu 'e mal'as-di compagnia..., la
squilibrata si avvicinò a me sca-sentu,
unu ghattadomos, un'istruidore.

gliando imprecazioni e mi lasciò andare uno schiaffo Quell'estate mi mandarono a fare il lavorante con che mi fece sputare pane e sangue.

Battore Sinzaenu il taglialegna. Si partiva al buio al

– Proprio adesso, adesso che ti serve la scuola e la cul-mattino, quando i primi gatti impauriti cercavano la tura, ti metti a fare il mandronatzu! – Ululava fissando strada di casa, e si tornava la sera quando le ombre dei la mia smorfia che si allontanava verso le scale...

monti calavano su Oropische come pezzi di tendone di

– E voi di questo figlio unico cosa volete farne, unu un grande sipario.

poleddu?

Una notte d'agosto ignoti forestieri rubarono a Sin-Mio padre mi inseguì per le scale e mi raggiunse nel zaenu due carichi della legna accatastata e un carro di

98

99

planche di sughero già imballate, e lui, che non voleva ra mi mandasse una pioggia di luce per vedere gli occhi disabituarsi al notturno saliscendi tra le cosce della mo-e le mani di quei ladroni

che adesso si stendevano die-glie,
Esterina Culitosta, offrì a mio padre un
Leoncino tro le balle del sughero. Quello
che scese dal camion di legna spaccata in
cambio della guardianìa a quanto urtò
contro un filo zingato teso tra la casetta e
il recin-era rimasto nello spiazzo
recintato della collina di Sa to e cadde
all'indietro con un rumore sordo e
violento; Pira Mala, e da quella notte, con
la scusa che mi rispar-gli altri lo
raccolsero e lo rivoltarono per vedere se
per-miavo la fatica dell'andata e del
ritorno per la salita di deva sangue dalla
nuca e, quando lo sentirono maledi-
Chirilampua, mi diedero un vecchio
fucile a cani ester-re ad alta voce il nome
di Sinzaeunu, lo zittirono con ni e una
lampadina e mi lasciarono dormire per

quindi-un gesto e a maleparole: – Tappati quella bocca da for-ci giorni tra ombre colme di sgomento e rumori maca-no, cozone, e vai ad aprire la sponda del cassone.

bri, che pareva nascondessero la malasorte che poteva Da dietro un cespuglio di lentischio, ora li sentivo sbucare da un momento all'altro.

caricare in fretta e bestemmiare sottovoce contro quel E sbucò la malasorte, una sera che la luna si struscia-barlume di luce che diventava lentamente un bagliore va dietro una coltre di nuvole scure e aveva le sembian-sfolgorante, e vedevo s'istriga di nonno Vanniccu tracce di quattro uomini in gambali che

avanzavano tra i chiare segni circolari tra le sughere spoglie e monche, e cespugli del cisto verso il cancello del recinto, e quan-l'odore della vita e della morte si confondevano nel do il primo aprì il cancello, si sentì il ronfare di un ca-berciare angosciante del rospo ululone.

mion che si avvicinava a fari spenti.

Poggiai il gomito su una cavità di granito e, quando Il tremolio di quelle ombre che si avvicinavano on-stavo per cedere alla pericolosa tentazione di sparare, deggiando mi costringeva a non respirare e a tendere il riconobbi mio padre che, rumoreggiando con le un-collo, non per paura ma per prudenza, perché la paura ghie nel sughero, accatastava le balle nel

cassone.

l'avevo sepolta insieme a nonno Vanniccu.

Non era un'allucinazione, perché sentii la polpa dei Tolsi lentamente la sicura al fucile e infilai la mano muscoli diventare morbida e collosa e mi prese una tri-nel tascapane che penzolava da un rampone sospeso stezza sconosciuta, impastata d'orgoglio e di patimen-ad un fil di ferro per riempirmi le tasche di cartucce.

to, che col pensiero mi riportò alla sorgente di Tircò e Erano fredde e grasse come ghiande mature e davano alle parole di Gurturgiu, la guardia campestre: – E al-un brivido di sicurezza e

invincibilità. Per non accen-lora Thithò non cambi mai? Sei nato ladro e vuoi mori-dere la torcia, aspettai che la luna come una fattucchie-re ladro?

100

101

Guardai un altra volta la luna per cercare il mio pez-

– Ninè, mannai ti vuole bene, non rovinarti con le zo di cielo, e quando il camion già rotolava ronfando tue mani! Stai attento, perché il vino è una fune lunga per la discesa di Chirilampua, sparai due colpi contro che stringe un tanto al giorno e ha un nodo impossibile la cuccia del cane, che morendo fece

rumore di code da disfare. – Io a piedi scalzi ascoltavo e acconsentivo sbattute con forza sul terreno.

con cenni della testa: – Eja manna... Est gasi manna...

A Sinzaenu dissi che i ladri erano forestieri, che, dopo Proprio quando si stava avvicinando l'ora di andare avermi legato, erano pronti a farmi fare la fine del cane, a dormire, mia nonna fingendo un ritorno di memoria se solo avessi fiatato, e quando lui sconcolato mi chiese: avvicinò il palmo della mano destra alla fronte e disse:

– Ma perché non hai sparato mincialone?
– con disprez-

– Tuo nonno, Ninè, mi ha lasciato un tesoro, e stasera è zo e decisione gli risposi: – Perché tu mi paghi male e tempo che io te lo faccia vedere.

per lavorare, non per uccidere, testa di billodda secca!

Come quando ero bambino, mi prese per mano e mi Così dicendo sputai per terra e gli tirai addosso il fu-accompagnò negli abissi di quella soffitta che nascon-cile, prima di lasciare la collina di Sa Pira Mala zigza-deva la memoria misteriosa dei nostri antenati, e, fa-gando tra i cardi e gli oleastri.

cendosi luce con la stearica che scolava dentro un cic-Il castigo di mio padre

quella volta non arrivò, si li-cheroneddu, arrivò in un angolo nascosto alla vista da mitò a mandarmi per il resto dell'estate con Tzirìacu spalliere e specchiere decorate e polverose.

Anisetta il tagliapietre, che nelle cave di Su Travu Le spostammo insieme verso il lucernario e illumi-squadrava conci di trachite.

nammo quattro cassettoni di legno scuro che il bisnon-Una sera che tornai stanco e coi piedi sanguinanti e no Prededdu Chizilongu aveva scolpito e dipinto con puzzolenti, nonna Mintonia mi invitò a dormire da lei e scene della Divina Commedia e della Commedia Uma-preparò per cena ravioli di ricotta e di

verdure grandi na. Mannai Mintonia, sbuffando come una caffettiera come cuscini e gonfi come donne gravide e li condì con per l'emozione, smollò il fermo quasi arrugginito del sugo di lepre scuro come il fiele di Boreddu, Boroddu e primo cassettone, e come incorniciate in una magica te-Buruddone. Mi riempì anche un broccalone del vino la, vennero fuori le copertine linde e colorate dei narra-aspro e chiaro della vigna, e quella fu la scusa per ricor-tori francesi e russi, e di tutti quei titoli mi colpì più de-darmi che il demonio passava anche per la gola, e bene gli altri e subito, quello di un opera di Balzac La ricerca avrei fatto a riempirmi la testa di buone letture, invece dell'assoluto.

di farla rotolare verso l'inferno, ebbra e vuota.

I limiti del mistero e della follia si incontrarono un'al-

102

103

tra volta in quella soffitta, dove la ragione si era appesa

18

ad una trave e si era lasciata ciondolare inerte di fronte ai problemi della vita.

– Ninè, questo è il tesoro di mannoi, che non ha mai fatto niente per soldi e il pane

crasau lo ha sempre bagnato col sudore. Ricordati che a bere e a rubare tutti sono buoni, ma la gente perde l'onore, e quello con i soldi non si compra. L'ozio e il vizio portano danni e do-Già da piccoli siamo registi e protagonisti inconsape-
lori, mentre lo studio e la lettura aiutano i cristiani a non voli di quel film che è la nostra vita, e i sogni, i sogni so-lasciare in questo mondo solo impronte di molente.

no solo un po' più veri di quei fotogrammi che il tempo Il tubare delle tortore nel gabbione del terrazzo, inghiottisce e un po' più falsi della realtà, che è misera quella notte, evocava in me antichi richiami, e aspet-pellicola, che alla luce sembra quello che non è. Io, tai

l'alba felice, attirato dal magnetismo delle parole quando dormivo, ero rigido come una palancola sopra che palpitavano nel cuore profondo di quei cassettoni.

una voragine, ma le cose e le persone le vedevo e le toc-cavo, le possedevo e le amavo, le odiavo e le scannavo, e al risveglio inseguivo ancora la scia calda delle emozioni, che erano vissute con una strana malinconia, uno strano piacere, uno strano dolore. I sogni, cazzo santo adorato, sono cosa diversa dal sonno.

A settembre di quell'anno, mannai Frantzisca, mentre tornava per chissà quale esoterico cammino con la córbula gravida di pomodori e di pannocchie

dall'orto di Littos, perse in un istante la memoria, e si smarrì tra le sacrali presenze dei boschi dell'altipiano di Iscurulè.

La trovammo dopo due giorni tra le garighe slavate di Punta S'Erulargiu, seduta sotto un misero leccio spogliato dal vento, che pregava in silenzio. Era quasi nuda e aveva le gambe segnate dalle foglie dell'agrifo-

104

105

glio e dai rami del biancospino; nonno Bantine la pulì e credevano che l'anima di Quirinu Chentusegas si fosse la vesti come una santa, ma non riuscì a metterle

le scar-incarnata in zampe di muflone e muso di cinghiale e di-pe, che quelle le buttava tra i turioni rinsecchiti della femorasse ancora nelle acque oleose della palude di Cur-rula, mentre noi aspettavamo sotto il sole che squagliacullai. E altro che capelli strappati e buttones tagliati, va la resina del ginepro e profumava l'aria di esorcismi.

che per loro il demonio era un millepiedi che non mori-Nonno Bantine pareva chiedere a gesti qualcosa di na-va mai.

turale, ma piangeva forte e sbatteva ogni tanto la testa Zia Tinedda, per prima, le corse incontro col fazzo-al leccio, come se cercasse il modo di ammazzarsi di lettone nero tra le mani, quasi

inciampando nella far-fronte alla nonna, che rimaneva lì, seduta come un fan-detta scura e pesante, e la strinse a mannai, urlando: –

tasma, con le piante delle mani posate sulla porta chiu-Mama mea, mama mea, cosa ti è successo? – e la tocca-sa delle ginocchia.

va per convincersi che fosse viva; e, quando la sentì Si alzò solo quando un barbagianni, disturbato da vuota come il pozzo di Marianzela Pistiori, le accarezzò tziu Mimminu Ghiacciolu, lasciò, urlando, il fienile di forte le mani e le chiese: – Oh mà? Mama, non mi stai Barore Taschedda e, camminando a passettini come riconoscendo? Sono

Tinedda, tua figlia! Parla mà, par-una
pernice per non far rumore, andò
appresso al non-la, per l'amor di Dio!

no, che puntò verso la gola di Sas
Mérulas Currudas. Ci Nonno Bantine la
prese in braccio proprio come in passò
davanti come una cometa di bosco, e
neanche ci un matrimonio. Guardando in
faccia i bambini che ri-guardò, la luce
diamantina dei suoi occhi cerulei si era
devano e soffrendo più di quanto possa
mai soffrire un spenta e, adesso andava
scalza e claudicante incontro uomo, la
portò dentro il cortile e la rinfrescò con
l'aiuto all'eterno silenzio. I fratelli di mia
madre, prima indie-di mia madre e delle
zie. Il campanile batteva nervoso
treggiarono di fronte a quella che pareva

un'apparizio-la dodicesima ora e io mi stesi sotto il melograno, per ne, e poi la seguirono in quella precaria processione, dormire di un sonno stanco e inquieto che portava la che disegnava nella salita di Sas Boddas le linee di de-visione di mia nonna che cantava ninne nanne e non stini confusi e sventrati dalla malasorte.

voleva smettere di parlare.

Nella fontana di Sas Castanzas, vestite a lutto, aspet-Da quel giorno, che era anche quello della festa della tavano mia madre con zia Tinedda, che zia rosaria e zia Madonna del Monte, io andai ad abitare a casa di non-Agostina non avevano avuto il coraggio di andarle in-na Frantzisca, per raccontarle storie, in attesa che ritro-

contro, che l'aspettavano su un carro da buoi, perché vasse il dono della parola, e soprattutto per fare in mo-

106

107

do che non cercasse l'altra metà della morte, che un E sogna che ti sogno, a metà novembre, quando si li-buon acconto già l'aveva avuto con quel silenzio e que-cenziò Fabieddu Pippiajolu, che aveva lasciato la gam-gli occhi assenti che prima avevano la limpidezza delle ba destra tra le ruote del carrellino della teleferica, mio acque di Urceni e il celeste del cielo di Oddokàkkaro.

padre fu convocato da don Bastiano Ballestreri nella Quando all'alba le prime strisce di luce giallognola sede della B&B-Talcografiti, per essere avviato al lavo-tagliarono le imposte, annunciando al giorno le allegrie ro presso la miniera di Sa Matta.

perdute di quella grande casa, intiepidivo il latte di ca-Quello è stato uno dei giorni più belli della mia vita, pra per mia nonna e lo allungavo con un misurino di perché poteva porre fine alla precarietà di quelle gior-caffè d'orzo. Più tardi, sfinito da quell'assenza di carne nate passate ad aspettare un padre che dalla zappa nei che si era staccata dal mio corpo all'improvviso, consu-campi passava al bicchiere nelle bettole e si dimentica-

mavo in un pentolino di alluminio il pane
crasau inzup-va di avere una moglie e un
figlio, e, soprattutto, si di-pato nel
caffellate e correvo a scuola inseguito
dal ti-menticava di avere una vita sua,
che forse valeva ancora more di non
rivedere mai più nonna Frantzisca.

la pena di vivere.

Mio padre continuava a fare il carbonaio,
il tagliapie-Lo aspettai sotto il sole
novembrino, seduto sull'erba tre, il
boscaiolo, il bovaro, il contadino e,
saltuariamen-che circondava la fontana di
Sa Toccadorgia, dove il ca-te il brigante,
ed io continuavo ad avere paura per lui,
mione grigioverde si fermava come una
tradotta per che sempre di più si

meravigliava di quell'unico figlio
scaricare dai banconi di legno quegli
uomini dai volti che, in un cambiar di
luna, era diventato triste di den-stanchi e
sereni che si portavano il destino dentro
la bi-tro e di fuori e passava il suo tempo
a leggere e a scrive-saccia.

re. Temevo ancora per la sua vita e di
notte sognavo il Ne contai quarantatrè,
senza l'autista e i due caporali camion dei
minatori, che lo trasportava, sotto il
tendo-che viaggiavano in cabina, e lui,
proprio lui, non c'era.

ne verde e impolverato, sino all'imbocco
della galleria Pensando mille cose spaiate
e crudeli, mi avvicinai di Ispaduleddas, e
lì lo scaricava, indeciso e impaurito

preoccupato a mio zio, Zirone Sambeneddu, e gli chiedal grande buio del ventre della terra che regalava presi: – E babbo, perché non è tornato tziu Zirò?

damodde ai don Ballestreri di Noroddile e alle loro no-

– Non preoccuparti Ninè, torna più tardi perché è bili mogli continentali, e morti improvvise, e tumori e passato a controllare la vigna di Sa Tinzosa.

invalidità ai minatori che raramente arrivavano a go-Senza correre, salii fino alla chiesa di San Paolo e lì mi dersi qualche anno di pensione.

sedetti a scrutare l'orizzonte, sino a quando il sole non

108

109

ritrovò tra i monti del Goceano la strada
per il tramon-

19

to. Un fremito di vento agitava ogni tanto
le foglie del corbezzolo e perseguitava la
mia memoria già inceppa-ta da cattivi
ricordi. Finalmente in lontananza, tra il
forno della calcina e il caprifico della
sorgente, un'ombra gobbosa prese ad
avanzare. Procedeva curvo mio padre,
sotto il peso della gioia del nuovo lavoro
e perché nella bertula, in due cuneddas di
stoffa bianca, ave-E chissà cosa aveva

visto o sentito mannai Frantzi-va infilato
sos lados ancora sanguinanti di un
cinghiale sca, per perdere in una volta e
senza un dubbio la pa-preso al laccio nel
cancellone di legno di Sa Tinzosa.

rola e i ricordi. Aveva forse ingurgitato il
veleno dei fio-Mi passò ansimando la
bisaccia e mi raccomandò: ri della trigusa
che si nasconde tra i giunchetti del fiu-

– Se ti ferma la sbirraglia o la guardia
campestre, questa me Thilicone, o forse
aveva incontrato il fantasma di è carne
che ti ha dato gente forestiera, che non
hai mai Mariola Bistoccu e l’aveva vista
danzare tra i meli e i fi-visto ne
conosciuto! Tira avanti fino a casa e
zitto!

chi degli orti di Littos; o forse si era soltanto voltata in-Presi per la discesa di San Paolo, proprio quando il dietro per un attimo, lanciando occhiate di disprezzo labirinto delle viuzze di Oropische si andava illumi-verso il passato, e si era rivista mentre suo padre Cri-nando a poco a poco, per perdersi malinconicamente spinu Frissura le strappava i denti da latte carciati, le-nella collina di Sos Savuccos.

gandoli con un sottile spago alla cricchetta dell'uscio di casa e dicendole:
– Cunza Frantzì, cunza sa janna!

Chiudi Frantzischè, chiudi la porta! – e in un attimo ha deciso di sconquassare le radici del passato, sbattendo forte la porta

della memoria e spuntandosi la lingua
con le cesoie del tempo.

O forse aveva semplicemente deciso di
fermarsi a riposare per il resto della vita,
che nell'aldilà, si sa, continua a tribolare,
se non altro per non annoiarsi; e aveva
capito che, come gli alberi, possiamo
vivere senza parlare e senza pensare.

I I O

I I I

Quando il cardellino cantava nel
pergolato del corti-cui aveva aperto la
porta di casa a quel frate scalzo ed le, per
salutare la sua padrona silenziosa che
portava in eretico che s'intendeva di
magia bianca e nera e faceva primavera

mosche e grano nella casetta di muschio e baciare alle devote la statua di San Nicola da Laconi e piume, lei usciva di nascosto nel loggiato e i suoi occhi altro.

assenti parevano dire: – Se almeno avessi saputo canta-Tutti, comunque, anche gli intellettuali del paese, si re come te.

erano convinti che sotto quella sottana vi fosse stato La storia di Mariola Bistoccu, nonna Frantzisca me la qualche sortilegio e, così, Mariola si era ridotta a inviraccontava tre o quattro volte l'anno, e ogni volta cam-diare i condannati al patibolo, quando guardava nella biava qualche particolare per adattarla alle esigenze sua camera scura e solitaria il frutto deforme e sorri-della crescita.

L'ultima volta mi raccontò la versione dente del suo amore e piangeva a voce alta, che la senti-quasi originale e senza censura, perché avevo già i baffi vano fino al Lavatoio e a Gurusei, quando doveva im-ispidi come gli aculei di un irithu e cambiavo l'acqua al-mergere quella creatura nel catino zingato per toglierle le olive da solo, mattina e sera, pensando a Tittardoro e quell'odore selvatico e penetrante.

a Lillona.

Un bel giorno, la madre la lasciò sola per andare al Mariola Bistoccu stava male di nervi da quando par-mulino, e lei, grugnettando e zampettando, arrivò sino torì una figlia malaticcia e deforme, che

aveva la testa di alla specchiera della camera da letto, spinta dalla vanità capretta e il corpo di maialina. Il marito, Nazariu Ta-delle femminucce e, quando si vide così mostruosa e mata, era diventato praticamente vedovo in anticipo e, sgraziata, si lasciò cadere dal balcone senza un lamen-non sopportando più i tormenti della carne, uscì dal to. La madre la raccolse che ancora respirava e fece in letto una notte, portandosi appresso un sacco di patate modo che non la vedessero gli operai che stavano ripri-dolci e una lastra di pancetta, e s'incamminò a piedi stinando l'acciotolato. La portò al calar della sera in ci-verso il porto di Mojulongu, e da lì prese il traghetto mitero e lì scavò una fossa grande, troppo grande per per

chissà dove.

un esserino così minuto, e quando ebbe finito chiese Le malelingue di Oropische, provando a indovinare, cantando un tremendo favore ai corvetti che dormivano dicevano che Nazario era alcolizzato e sifilitico, e aveva nella torre pisana, e i corvetti l'accontentarono e cavava la semenza guasta. Don Tzelleddu, che era il paralarono a stormi frullando le ali su quella terra rossa, e la bolano del Signore, diceva molto più semplicemente seppellirono insieme alla figlia, che tutti dopo chiama che Mariola era posseduta dal maligno dal giorno in rono Animedda, perché era nata ed era morta senza sa-

112

113

cramenti. E in quello stesso momento,
scrissero i gior-

20

nali: Nazariu Tamata, in una lusina della
Morta Mosel-la, scivolò in una campana
di metallo fuso, e la sua anima si perse in
mille panelle di ghisa, che viaggiarono
per mezza Europa e oltreoceano.

E dinghi dinghi sa viola,

Mariola prima corcavat sola,

In una notte trasparente e diacciosa, il

vento del como dormit i'sutt' 'e terra in cumpanzia, nord fece tintinnare le catene che legavano i cani ai tittia, tittia, tittia!

rampini dei muri, e le bandelle degli usci e delle imposte cigolarono e si lamentarono come bambini poveri Anche adesso che leggevo Tolstoj, Balzac e Leopardi, nel giorno di natale.

le storie di mia nonna le ricordavo dolcemente, quando Le acque del laghetto di Marraganai si pietrificarono rannicchiato tra le coperte mi mettevo a pensare.

dalla paura, e quelle del fiume Thilicone si ritirarono Una mattina d'inverno, sotto il portalone che chiude-portandosi via i

profumi della mentuccia e il verde lu-va
il cortile, trovai dentro un sacchetto di
cuoio appena coroso delle tinche; i rami
spogli delle sughere di Iscu-conciato la
punta delle corna di una capretta e la
coda rulè e di Strisiliai sussultarono, e
piansero di un dolore rinsecchita di una
maialina, e mia nonna, osservando-quasi
fisico.

mi dalla finestra, pianse lacrime di
ghiaccio che pareva-Nonna Frantzisca,
persa nei suoi silenzi siderali, si no le
perle di una collana nuragica. Aveva
ragione non-era alzata e aveva acceso la
stearica che stava sul como-no Bantine
quando diceva: – Chie brùllata chin su
mor-dino; forse pregava, perché aveva
giunto le mani e, tu e chin su santu

accattata petzi dolore e piantu!

ogni tanto, uscendo dal suo spinoso torpore, le avvicinava alla bocca con apprensione.

Quando finalmente la luce dell'aurora tolse il sigillo ai sogni cupi degli abitanti di Oropische, si sentì in lontananza uno sfregare d'ali metalliche, un tatàtattatà che rimbombava nei cortili e faceva vibrare i tavoloni del pavimento.

114

115

Aprii la finestra, e vidi una libellula gigante che vo-Prima di uscire, nonno Bantine mi prestò i suoi guanti lava nel

costone di Murisina quasi sforbicciando
le di pelle e mi ricordò di passare da zia
Dilliriedda la bot-chiome gonfie degli
oleastri e sfidando le gelide ca-tegaia, per
prendere la conserva, le steariche e le
casta-rezze del vento: era l'elicottero dei
carabinieri, che gne secche. Quando
bussai a casa di Troccu, tziu Bad-
impauriva la gente con quel suo rumore
di ferraglia dore, nel cortile, già fumava il
suo mezzo toscano a foc'

sospeso nel cielo.

a intro, seduto su una sedia sventrata che
lo rendeva anCon lo sguardo rapito, lo
inseguì nel suo volteggia-cora più
maestoso e bonario; e salute tziu Baddò,
e sa-re, nel suo sparire e ricomparire

all'improvviso come lude Ninè.

un rapace e, quando passò sopra di noi con la sua pan-Aspirava il fumo caldo a bocca chiusa e sbuffava ogni cia lampeggiante, corsi in soffitta a prendere la fionda.

volta che quella carezza tiepida gli gonfiava le guance Stava volando così basso che, ad allungarci la mano, lo in un gesto di asmatica locomotiva. Tziu Baddore era si poteva quasi toccare.

un centenario nodoso e sorridente, che scacciava la mor-Con l'indice e il pollice, strinsi forte la pietra avvolta te brandendo un ramo di eliche masciu e sputava ad-nella striscia di cuoio che una volta era

stata la lingua dosso ai bambini che lo
canzonavano perché era trop-di uno
scarpone e presi la mira, in attesa di quel
tatà-

po vecchio.

tattatà che non si decideva a tornare, e
allora pensai

– A dolu 'e chie non b'imbètzata! –
diceva sempre lui che forse bagliore o
lettorina, zobbi o troccu, gagliu o
carezzandosi la barba bianca e rasposa.

s'isturulu, potevano aver avuto la mia
stessa idea e Troccu aveva saputo dallo
zio, il guardiano delle cave aspettai,
trattenendo il fiato, il boato di quella
bestia di Ispaduleddas, che l'elicottero

era atterrato nel cam-che si sarebbe
spanciata tra le uova giganti di granito
petto di Istibidolo, e i carabinieri stavano
inseguendo della collina sacra di
Oddokàkkaro.

cinque uomini, che armati e mascherati
avevano rapi-Arrivarono, prima,
schioppettate isolate e, poi, raffi-nato la
corriera nelle curve di Sa 'e Donnapudia.

che sincopate; e provenivano tutte dal
pianoro del cam-Altro che steariche e
castagne secche, lasciai il libret-petto di
calcio, e forse qualcuno scappava
annaspando tino della spesa sulla
macchina da cucire della mamma
sull'erba che la notte aveva trasformato
in una lastra di di Troccu e, con lui,

prendemmo la salita di Murisina, ghiaccio, e forse adesso era per terra, a testa nuda, a osper vedere quell'animale volante e i banditi, che forse a servare con gli occhi lividi lo sguardo smarrito della quell'ora erano già legati dentro una camionetta.

morte.

Quando arrivammo, l'elicottero aveva uno sportello

116

117

aperto, e due militari accompagnati da cani che abbaia-lauro e sigari toscani. Mi scagliai su di lui per strappar-vano

nervosamente, spingevano in avanti due uomini gli la berritta dalle mani e, quando altri due militari si infilati dentro dei sacchi, uno di loro zoppicava e aveva avvicinarono per liberarlo dalla morsa che gli stringeva i gambali e i cosinzos macchiati di sangue. – Chissà chi il collo, mi svincolai e urlai indietreggiando verso il cor-sarà quel povero disgraziato! – disse Troccu, strofinan-tile: – Figli di bagassa, sottospecie di cani da catena, dosi il naso adunco su un fazzolettone grinzoso e incro-non rispettate né le donne né i morti!

stato. La bestia metallica si sollevò roteando le sue pale Insieme a Troccu, che mi aspettava sotto l'arco di tzia come una furriajola, e sparì tra le prime nuvole

viola-Thilichertona, a perdifiato,
corremmo verso la vigna di cee, che da
Noroddile portavano neve e pianto.

Sa Tinzosa. Nella salita di Su
Corroncone, Diegu il ca-Tzia Dilliriedda,
fuori dalla porta della bottega, os-praro ci
disse che avevano ferito mio padre in un
conservava i merli e i passeri che si
contendevano per stra-flitto a fuoco e che
stavano setacciando le case di tutti da
manciate di olive secche e, già a distanza,
mi chiamò quelli che frequentavano la
sezione, perché nel pull-con gesti
imperiosi, come quando voleva farmi
assag-man che andava a Noroddile,
viaggiava anche la moglie giare le cose
buone appena arrivate, fossero aringhe o
di Boelle Gianchetta, l'onorevole, e la

polizia era con-fossero datterì. – Ninè!
Ninè! Curre Ninè, curre!

vinta di aver sventato un sequestro di
persona.

Cercando di evitare una sculata nei punti
più ghiac-ciati, accelerammo il passo, e
tzia Dilliriedda ci venne E dinghi dinghi
sar violas,

incontro con lo scialletto di lana scura e
traforata che le sar dirgrascias non bénini
mai solas, avvolgeva le guance bluastre e
gli occhi cerchiati di scu-chircan sèmpere
sa cumpanzia

ro: – Corri a casa Ninè, che avete visite e
tua madre è da de sa giustiscia e de sa
zent'irgurria.

sola!

I carabinieri avevano già svuotato il granaio e stavano buttando per terra tutta la nostra biancheria; uno di lo-ro, quello che dava gli ordini e aveva una faccia da cai-no ingallettato, tolse con violenza uno dei cassettoni del comò e, dopo aver rovistato tra piuncos e camicie, lanciò in aria ad uno ad uno tutti i pezzi del costume di nonno Vanniccu, che mia madre conservava tra rami di

118

119

21

Mannoi Bantine arrivò alla casa di Sa Tinzosa dopo due giorni, quando i ceppi di lentischio e di corbezzolo non scaldavano già più, perché erano diventati una montagna di cenere terrosa. Era quasi mezzogiorno, ma i primi raggi del sole trovavano a fatica la strada per riscaldare il becco giallo del merlo di monte e la pellic-cia folta e soffice della faina.

D'estate la zona di Sa Tinzosa, vista dalla punta di Su Corroncone, aveva il colore del cioccolato fuso, e ubria-cava coi profumi del cisto e dell'aglio selvatico; d'inverno invece diventava una tavolozza con tutte le impen-sabili varianti del verde, qua e là spruzzata dal bianco candido del fiore di Santa Chiara e

dall'oro della gagea.

Il nonno legò l'asina al tronco gigante dell'albatro, che esibiva i suoi frutti rossi e carnosì, e ci venne incontro con la bisaccia a tracolla; indossava uno strano con-tegno e non parlò subito. Prima stappò la fiasca dell'acquavite e, a gesti, ci invitò a gustarla con moderazione per riscaldarci. Si allontanò per un po', e tornò con una fascina di sarmenti che collocò nel caminetto dopo averlo ripulito dalla cenere. Poi all'improvviso, come

121

preso da un brivido di collera, guardandomi negli oc-con inchiostro indelebile aveva già scritto il mio nome

chi in modo confuso, balbettò: – Queste cose non si nel libro nero della malagiustizia.

fanno Ninè! Vuoi che tua madre muoia prima del tem-All'uscita, mio zio e i suoi amici se ne andarono per po per i dispiaceri? Ma sei davvero così minciale da conto loro, dopo avermi raccomandato di tenere gli oc-non capire che se tu non fossi stato un giovanetto, i ca-chi aperti e tornare subito a casa, perché mi aspettava-rabinieri ti avrebbero conciato peggio di tuo padre! E

no mia madre e i nonni. Io, per un po' inseguì la luna rajos e tronos, non ci vuole mica la laurea!

che correva nel suo letto di nuvole, e poi, con il cuore Troccu diede fuoco ai sarmenti e infilò alcuni tocchi rigonfio di emozioni che non si lasciavano smaltire, ar-di salsiccia nello spiedo di legno, poi prese a bagnare rivai, fischiettando per farmi sentire, di fronte alla bi-foglio per foglio il pane crasau con poca acqua, che sco-cocca di Lillona la tistica.

lava con cura. Troccu aveva due anni più di me ed era Le luci erano spente ma si avvertiva la sua presenza, e un amico vero, di quelli che sanno ascoltare e dimenti-in qualche angolo remoto della casa i suoi occhi di gatta care, di quelli che per amicizia uccidono e sono dispo-mi osservavano brillando tra le tenebre.

sti a morire.

Seguendo l'ombra dei muri, avevo appena accelerato Di fronte al fuoco crepitante, il nonno tornò ad esse-il passo, quando mi sentii chiamare da una voce sibilan-re l'uomo mite e bonario di sempre e mi invitò a stare te e calda: – Ninè, entra che ho qualcosa da dirti. – Te-attento, perché i carabinieri non avrebbero dimentica-nendo la porta socchiusa ripetè l'invito, aggiungendo: to quelle parole pronunciate in un momento di odio e

– Ajò, sbrigati, prima che ti veda qualcuno!

disperazione. Mi disse che mio padre era

piantonato in Trascinato da gorgoglii misteriosi che facevano spu-ospedale, perché aveva una profonda ferita alla coscia meggiare il sangue e lo trasportavano con forza impe-e un proiettile incastrato nella scapola, ed era accusato, tuosa di ciclone in quelle parti dove il prurito dava insieme ad altre quattro persone, di rapina e tentato se-emozioni rare e vagabonde, mi ritrovai nello stanzone questo di persona.

del piano terra, circondato e scrutato dai volti di cera-Quel giorno le salsicce avvolte nel pane guttiau, ave-mica delle bambole che riflettevano l'esile fiamma di vano il sapore amaro della beffa e del vuoto e, quando, un tronco di leccio che si consumava dentro il piccolo

all'imbrunire tziu Zirone, Manilestru e Margiane mi caminetto. Tutti i miei pensieri iniziavano lì e finivano accompagnarono in caserma per l'interrogatorio, e lì, in quel tubo che s'induriva e si gonfiava imprigio-nelle scale incontrai don Burranca, capii che qualcuno nando quella grossa castagna di carne che voleva volare

I22

I23

come il tappo di un fuciletto di quelli che si comprava-Più agitato di un lenzuolo al vento, chiesi il perché di no nelle bancarelle dei giocattoli il giorno della festa quegli auguri.

del patrono.

– Perché oggi conoscerai la Madonna dei Sette Mira-Lillona domandò notizie di mio padre.

coli!

E come sta, e come non sta, dove lo hanno ferito, e Così dicendo, allungò la mano sul cratere del mio dove non lo hanno ferito... ed è vero che sei scappato vulcano ambulante, che gli esplose tra le mani col suo dopo aver picchiato un carabiniere?

liquido caldo ed acquoso.

Mentre ascoltavo, qualcosa di caldo cominciava a co-

– Datti una calmata Ninè, non farti venire il piscia-lare, e per fortuna che la luce era povera e smunta, e correndo, che tanto ti faccio restare con me tutta la not-non si vedeva quel pennone, che pareva un palo del te e avrai il tempo di saziarti di tutto.

Circo Zampetta, che da qualche parte doveva confic-Scoprii così, che quando mannoi Vanniccu mi dice-carsi per il primo spettacolo con una donna vera, mae-va: – Ti sazierai più d’isperrache che di salsicce! – dice-stra nell’arte dello sverginare gli adolescenti e in quella va una bugia e una verità, perché, quando la mia trota di indurire le piccole e consumate proboscidi dei pen-prese a guizzare tra le gambe per arrivare finalmente al-sionati. E forse Lillona,

quella sera, aveva deciso di pa-la conca
pelosa e profonda, immaginai che si
sarebbe gare il debito delle tre fascine di
corbezzoli a quel ra-potuta nutrire per
sempre di quel nettare oleoso e mu-gazzo
che volava nel limbo della terra dei
rondoni, e vo-sicale che nascondeva e
rivelava in uno spasmo la ma-leva
portarlo in paradiso tra le sue cosce e
farlo volare gia inspiegabile della vita e
dell'amore. Troppo breve tra quei seni,
che molti ingrati in pubblico definivano
fu quella notte per chi voleva ancora
perdersi tra i su puthu chene unnu e sas
tamatas crudas.

meandri mielosi di quella madonna che
con la lingua e Mi fece sedere sul canapè,
Lillona, e portò su un vascon i fianchi

squassava come un terremoto l'esile filo
soio luminoso una bottiglietta di rosolio
con due minu-della forzata castità.

scoli calici e una catasta di biscotti
decorati. (Quella sembrava proprio roba
di don Tzelleddu, che forse così E dilin
dilon dilin dilodda,

si pagava la specializzazione in
connonzologia, come di-s'ómine chi non
balet non bi còddata, ceva per scherzo
tziu Lettorina) e versò da bere al buio.

s'ómine malu coddatt chin su dinare

Quando sollevò il calice mi disse: –
Tantos augurios e su vonu chene pacare!

Ninè!

124

125

Da quel giorno, Lillona diventò per me la
Madonna

22

dei Sette Miracoli.

A Oropische, ultimo paese barbaricino
prima del sacro confine tra il cielo e la
terra, gli accadimenti si suc-cedevano
quasi per caso e se il padreterno decideva
di aprire il recinto delle capre per
sacrificarne una, lo faceva come se stesse
giocando a mosca cieca, a chi tocca
tocca. O forse faceva il furbo, che lui se
lo può permet-tere, e ogni tanto apriva gli

occhi e sceglieva i dubbiosi e i troppo buoni, che un po' di male, cazzo, ci voleva per far girare la ruota della cristianità, e allora... dagli con quelle scosse che spaccano il cervello, con quelle vampate che svuotano le viscere, con quei sortilegi che danno le convulsioni per tutta la vita. E di sicuro non aveva in simpatia i Nirthoni ed i Cambellus, che li faceva saltare come cavallette da una disgrazia all'altra.

Oropische, paese insonne e senza tempo, dove i destini s'incrociano sotto i raggi del sole e bruciano nell'aria stagnante che odora di zolfo e d'incenso.

Quando mio padre finì in galera, orfano di quel lavoro trovato per fortuna come

un chiodo arrugginito in un rigagnolo
dopo la pioggia, mia madre era già
incinta di quattro mesi, gonfia del frutto
raccolto nella casa del

126

127

fiume a novembre, o del suo giacere
supina e distratta tra i muretti a secco che
orlavano la salita di Su Corron-nel letto
di crine aspettando una vita migliore, che
di si-cone, e che iniziarono a sparare
senza un bi e senza un curo il buio della
galleria non poteva portare.

bo, che quelli erano amici di Su
Gurturgiu, e se lo Oropische, Oropische,
paese insonne e senza tempo, avrebbero

giocato come un agnellone, se non fosse dove il caliche 'e muru e il pistiori non curano le insidie passato lì per caso o per fortuna, il figlio grande della degli anni, e i cani rognosi mangiano il muschio morbi-buonanima di Felitzinu Broduava, che avevano insac-do e dolce dei presepi e lo vomitano negli altari.

chettato anche lui e poi avevano inventato tutto per co-Durante la gravidanza, mia madre perse con il disinprire la guardia campestre, che era amica del marescial-canto di una zingara tutti i denti e masticò in continua-lo e da quel giorno di sicuro avrebbe mangiato merda zione caffè in grani, tostato in un atturradore che pare-per tutta la vita, perché i Nirthoni erano gente che non va

la spada di Don Chisciotte, per aggiungere amaro al-dimenticava.

l'amaro; e succhiò bacche di mirto passito, per vincere Mio padre, in carcere, lo vidi per la prima volta il gior-quel sapore di fiele che dalla pancia le saliva in gola e la no di Pasqua. Stava dietro un bancone e nascondeva oc-costringeva a restituire su un panno filamenti liquidi e chi che erano otri di animali appena scuoiati, fiumi di la-verdastri.

crime di sangue, ed era così povero e così ricco, nella

– Ninè, dammi una manciata di bacche di mirto, che vergogna forzata di aver perso il lavoro e di non poter ho la bocca

asciutta e i piedi freddi Ninè, toglimi que-
vedere da vicino lievitare la pancia di mia
madre col suo sto dente con lo spago, che
altrimenti lo inghiottisco...

seme, che avrebbe ucciso Su Gurturgiu
col pensiero.

Mio padre fu condannato a cinque anni e
sette mesi,

– Studia figlio caro, mi raccomando,
aiuta la mamma e durante il processo non
ci guardava mai, forse per e la nonna, e
mettiti due stecchini per tenere gli occhi
non commuoversi pensando a quella
creatura che di si-sempre aperti. Attento
che i carabinieri sono razza per-curo gli
faceva gocciolare il cuore come una

piaga pu-fida... non bere... non fumare.
Mi' che adesso sei tu rulenta. Quando lo
interrogarono, disse solo che stava
l'uomo di casa. La guardia campestre
lasciala perdere, andando a piedi al
lavoro, per dare il mangiare alle be-che il
papai glielo preparerò io appena esco.

stie di zio Bannànghelu, che era a letto e
arrotava i den-Così passò il tempo, con
mia madre che mostrava la ti per la
febbre, perché una zecca gli aveva
gonfiato sua pancia deforme per indicare
la testa del nascituro l'ombelico come
una vescica, come una seconda pan-che si
spostava e mio padre che ci abbracciava
con lo cia. E disse che i carabinieri lo
stavano aspettando die-sguardo.

Prima di andare via aprimmo la valigetta con la bian-Il dottore se ne stava lì senza sapere che cosa fare, cheria pulita. Lo scatolone con il formaggio, il pane cra-perché quella creatura era grossa e indecisa come un vi-sau, la ricotta salata e la pancetta, lo lasciammo nel gab-tello e non trovava la strada per la vita.

biotto delle guardie, che ci guardavano con disprezzo e Per fortuna nonno Bantine andò subito con l'asina a si perdevano in discorsi inutili, intrisi di arroganza e prendere l'ostetrica dalle case sparse di Loroddai, che d'ignoranza.

appena arrivò iniziò a farle massaggi e a cantarle fila-Una di loro era di Oropische, un senza carattere che strocche a bassa voce. Dopo averla calmata, le preparò da piccolo inseguiva la madre con la scure per farsi da-un infuso di cuccumeddu di feruledda a scopo propi-re i risparmi, e che adesso con quello straccio di divisa ziatorio. Un paio d'ore più tardi uscì come un piccolo si sentiva il padreterno. – Questo non si può lasciare, e monaco splendente, quella creatura stanca di custodi-questo nemmeno. Quella è proibita dal regolamento.

re lo spazio sacro del grembo materno; e neanche pian-Ma insomma, cosa credete che la galera è un albergo?

se, tanto era grasso e provato da quel viaggio all'incon-Lasciate solo il pane e il resto riportatelo a casa.

trario, dove si annaspa per nascere e non per morire.

Fuori c'era un sole che spaccava le pietre. Prima di Pesava sei chili e cento grammi nella stajera di nonna arrivare alla stazione dei pullman incrociammo la pro-Mintonia, e aveva l'aria di un esserino discreto e ansio-cessione coi corfari che reggevano un cristo ligneo tri-so che, se avesse avuto il dono della parola, avrebbe ste e consumato. Rifiutai da mia madre una caramella chiesto: – Che ore sono?

alla menta, perché già masticavo come

biglie d'arseni-Durante quel riposo forzato, mia madre tornò ad as-co la Pasqua più rancida e triste della mia vita.

saporare il gusto che dà la maternità quando si stringe I giorni rotolavano come un disco di pietra verso quel al petto, tra un avemaria e una folata di vento, un inno-quattro agosto, quando trovai mia madre stesa nel cor-cente che palpita come la molla segreta della paura, e tile, tra il pozzo e il melograno, che si teneva la pancia e dimenticò, senza dimenticare, Mundicu, che in solitu-piangendo urlava: – Ninè, vai a chiamare il dottore che dine univa le labbra in un bacio che volava oltre le sbar-mamma sta morendo.

re e spettinava i capelli chiari, setosi e morbidi di Ulisse Arrivò, su dottoreddu, e mia madre, che era già stesa Nirthoni, che così lo aveva voluto chiamare mamma nella stuoia al piano terra che continuava a lamentarsi.

Ilaria, Penelope barbaricina in attesa del suo centome-

– Dottò, faccia qualcosa... faccia qualcosa che mi sento stieri incantatore che attraverserà incolume le insidie il fuoco dentro e il gelo fuori.

della morte e degli inganni.

130

131

E la morte tornò a saltellare, per scherzo
e per davve-

23

ro, senza la firma del padreterno, tra i
cucuzzoli della montagnola di Sa 'e su
Prade Iscurthu, un mattino che la
campagna era ancora tranquilla e la
monteddada so-stava immobile su un
ramo spoglio di perastro man-dorlino, in
attesa della preda.

Arrivò, la preda, e aveva il muso largo e
umido di Su Gurturgiu che, avanzando
con le sue orecchie di pipistrello, avvolto
nella divisa nera di ruffiano, sentì una Ci
fu un tempo in cui i minatori di
Oropische mori-voce che lo chiamava, e

girò come una trottola su se stessi
come locuste sotto il DDT e, inghiottiti
dagli uteri, in cerca di un posto morbido
dove cadere, Gurtù...

ri scuri e umidi delle gallerie,
rispuntavano saltellanti Gurtù... Gurtù...
e quando gli sembrò di averlo trovato nei
prati di saponaria e di cicerchia con le
loro antenne sotto il manto di un
macchione di cardo asinino, si lasciò
filiformi e gli occhi enormi e spaventati,
incassettati in andare inseguito dalle
ultime risucchianti parole che teste
pigmentose e deformi. Pregavano le
mogli, i figli viaggiavano su ali di
piombo rovente, e duuum e duuum e le
sorelle, in mezzo alla campagna e
accendevano fiamme e duuum. – Questo

regalo è da parte di Mundicu!

sci d'erba secca e ceri, per fermare quella
disgrazia che viaggiava con cavalli alati e
spargeva amianto, asbesto E cantat su
pisinache

e altri anfiboli maledetti dal suo turibolo
d'argento.

e cantat sa monteddada,

Don Ballestreri, seduto all'ombra del suo
meleto, dal-sa vida de unu rimitanu est
agabbada.

la collina di Maria Civargiu osservava la
polvere del mulino salire verso le
montagne di Uselligis, e pensava E canta
lo scricciolo e canta l'averla, la vita di un

ruf-che fosse la cenere dei suoi minatori
che volava in para-fiano finisce in burla.

diso, se mai ci fossero andati, quei suoi
animali scavato-ri che bevevano troppo e
in sezione parlavano di scio-peri e di
tirannia che a lui niente sfuggiva, che
aveva un esercito di ruffiani pagati fuori
busta.

Spense la pipa irritato e, ancora
sbuffando fumo, an-dò incontro ai due
rappresentanti della commissione

132

133

Operaia, che avevano varcato il cancello
scortati da e gli puntò l'indice sul cavallo

degli occhialini d'oro che due sgherri armati. – E allora? Che cosa sono queste svettavano su un naso che pareva una melanzana rin-voci che si sentono in giro? Cos'è questo scompiglio?

secchita: – Prendila calma Ballestrè, prendila calma e Isciopero? Qui c'è qualcuno che vi sta riempiendo la te-abbassa un po' la voce, che son finiti i tempi del basto-sta di vento con la politica e, se continua così, sciopero ne e del panettone. Tu ci hai sempre succhiato il sangue io, chiudo tutto e me ne vado! Che mincia di mulo c'en-e l'anima per quattro soldi e ti sei fatto ricco senza trano questi morti con il lavoro, ah? Il lavoro in miniera spendere cento lire per migliorare la vita in galleria o è vita, non

morte! Volete per caso tornare a fare i mez-per la salute degli operai. Attento Ballestrè, attento, zadri o i servi pastori? Contenti voi, contenti tutti.

perché se non cambi registro è sciopero, sciopero a ol-Tziu Zirone Sambeneddu, con Nardino Minciaeca-tranza!

ne, senza sedersi lo ascoltavano e lo guardavano con Le guardie accarezzavano dolcemente le sicure e rabbia spessa come il cuoio e, alla fine, Sambeneddu al-guardavano il loro padrone in attesa di ordini, come i lungò il braccio e aprì il palmo della mano, come a dire: cani tignosi che aspettano per mordere l'invito: tè, tè, calma, calma don Ballestreri, che queste son parole di

tvuèèè, tvuèèè, rigamiluviiiii! Don Ballestreri, che comodo e le abbiamo già sentite mille volte, e somiglia-era uomo di mondo e conosceva il piacere dell'accu-no a quelle che ci scrive nel bigliettino degli auguri di mulare, cambiò espressione e si fece più mansueto e Natale, quando ci regala lo spumante e il panettone. E

convincente: – Beh, purché la finiate con questa som-quando un volo di colombacci solcò il cielo col suo frù mossa, sono disposto a dare diecimila lire fuori busta a frù frù improvviso e minaccioso, iniziò a parlare: – Don tutti, prendere o lasciare!

Ballestrè, se vostè permette, qui sono

morte venti per-Quest'ultima frase la pronuciò molto vicina alle nari sone in otto mesi, senza sapere né perché né come.

di Nardino, che la sera, quando prese la parola all'as-Don Ballestreri lo interruppe bacchettando più volte sembra degli operai per dichiarare lo sciopero genera- sul tavolo di pietra un baccaleddu decorato: – Ma che le, disse ai presenti: – L'alito del nostro padrone ha senza perché né per come. Ma cosa stai dicendo, quelle odore di merda distillata, i nostri morti odorano di le-maleanime fumavano come disperati e bevevano come gno, di sudore, di menta e di tabacco forte.

dannati. Per colpa dei vizi sono morti. Per il troppo star E sciopero fu, e per molti mesi, poi la morìa si fermò, bene, che il lavoro non ha mai ucciso nessuno!

e ricominciò tutto da capo: le salme si riesumarono e i A quel punto Minciaecane si fece avanti di due passi tumori ai polmoni e alla vescica furono nascosti tra pile

134

135

di domande per la pensione di reversibilità. Da quel-Il segretario Berilletti per un po' rimase accucciato, e l'anno, comunque, i minatori vennero portati alla visita poi si riprese la parola

per dire che ero un rivoluziona-in sanatorio: e una cassetta di pronto soccorso venne riu in cerca di facili e rovinose palingenesi, che gli installata all'imbocco di ogni galleria.

obiettivi si raggiungevano per gradi e le lotte andavano Lo sciopero si concluse una sera che arrivò in sezione scaglionate e ragionate, e io replicai che così dove cazzo il segretario regionale del partito, che, battendosi il si va: da nessuna parte, perché sono cinquant'anni che petto e zirlando come un tordo, fece un comizio tiran-si fanno questi discorsi, e qui il padrone è sempre pa-do ogni tanto fuori un fazzolettone, per tergersi il sudo-drone e l'operaio è sempre il cane. E allora, rivolgendore e la bava bianchiccia e

caseificata. Apologia del lavoro al gruppo che gli aveva creato quell'atmosfera ostile ro ci sembrò, finalizzata a far tornare le cose come prima incarnava il malessere di tutti, disse che eravamo ma, per questo io Zobbi, Lettorina, Troccu, Bagliore, dei banditi, dei delinquenti, dei rivoluzionari pericolo-Bruscione e Candelathu, iniziammo a fischiare e a chiacchiare per il movimento operaio; e chissà come lo pensava marlo sporco parolaio, e quando da sopra i banchetti lui, questo movimento operaio, come un eterna trans-delle ultime file presi la parola per dire che quello era umana di pecore che ogni tanto si fermano a bere, ca-un modo di vendere l'anima dei defunti e la dignità dei gare, morire.

vivi, mi invitò, da furbo animale da palchetto improvvi-E no cazzo! Che questa è demagogia, e non potete sato, ad andare vicino a lui per spiegarmi meglio.

più fotterci con le belle parole imparate nella scuola di E ci andai, con l'incoscienza e l'impudenza coraggio-partito, come avete fatto coi nostri nonni e bisnonni, e sa che dà l'adolescenza, per ricordare a tutti che biso-no cazzo! Che qui ci vuole altro, che sollevare la testa gnava chiedere una commissione di controllo perma-ogni tanto per fare bee bee non basta più.

nente sulle condizioni di salute degli operai e l'ambien-L'indomani me ne andai a pescare a mani nude tra le te in

cui operavano i minatori, che stabilisse e accertas-rocce del laghetto di Marraganai, che aveva il fondo se le cause tra le morti recenti e facesse anche i conti in verde di calcare impastato di foglie di rovo marcio, e lo tasca a don Ballestreri, che si portava via il talco senza specchio della superficie tremolava sotto il brivido dei un bi e senza un bo e lo faceva lavorare in Continente, cerchi concentrici che lasciavano gli scorpioni d'acqua senza creare altri posti di lavoro. Che le ruspe adesso e le corisse. Quando il cielo s'increspò, disegnando in sostituivano i cristiani col loro bruun brun e da cin-trasparenza onde scure che mi ricordavano i capelli di que anni non si assumeva più un cane.

Tzellina, tolsi dalla taschedda la pistola
che era stata di

136

137

nonno Vanniccu e sparai per la prima
volta cinque col-

24

pi contro le nuvole.

Gli operai tornarono a sfilare negli
imbocchi delle gallerie, a testa bassa,
malinconici e pallidi come la luce diafana
delle candele a carburo che, tremolando,
inducavano la via di quel santuario dove
Santa Barbara era scolpita nella roccia e

pisciava acqua bollente.

Fuori il giorno era appena iniziato, ma per loro la notte era più lunga e durava sino al magico momento in cui iniziavano a raccontarsi le storie, con le bértule in cerchio e le brocche al centro.

Quel consumare il pasto lentamente, reinventando storie sentite alla radio o ripescando momenti di mieti-tura e trebbiatura di annate buone o cattive, era una danza contro il genocidio della memoria, era il modo di mettere alla prova la somma delle loro esperienze. E di giorno in giorno, come in una gara di poesia estempo-ranea, per caso e per davvero, si sceglieva il tema e lo si rivoltava come un pastrano, lo si

sventolava in alto co-me una bandiera, lo si schiacciava spegnendolo come la cicca di una sigaretta di trinciato forte. Pozzi di ricordi, narratori ambulanti che al buio infilavano le perle di una memoria che si stava perdendo nel nulla.

138

139

L'amore e l'ambizione entravano in quei cunicoli e si roddile, e scoprii in fretta che in città il peccato non si perdevano dove già si erano smarrite la felicità e la vio-sdraia mai per terra, ma rimane sempre sveglio, in atte-lenza, il libero arbitrio e l'amicizia, il tradimento e il vi-sa che nel corridoio degli inganni entri

qualche sprov-zio. Parlavano una lingua misteriosa e sconosciuta, che veduto bizzarro e incosciente.

serviva a prolungare le emozioni e a farli sentire vivi, Al bar della stazione lavorava una ragazza matura e perché tutti dentro l'anima si sentivano un po' morti da bislacca che aveva un petto abbondante e sussultante, e quando lo sciopero era finito ed era arrivato il premio scollature che lasciavano vedere il cuore ed altro. Io di produzione, che condannava ad altro buio, ad altro scendevo dal pullman ancora mezzo addormentato e sudore. Le raccontavano per viverle le storie, perché il infreddolito, e mi sedevo lì dentro al calduccio, a guar-tempo li beccava in

fronte con la velocità di una tocca-darla mentre preparava cappuccini e caffè. La spogliavo d'orgia, e quelle poche ore di luce vespertina che aveva-e la rivestivo in un'orgia che rimase solo mia, finché un no a disposizione non si lasciavano fecondare, ma sal-giorno non andai all'ufficio del registro per ritirare un tellavano, incrociando i destini degli uomini con quelli documento di zia Andriana, e nel bel mezzo di una fila delle bestie e riportando tutto al punto di partenza.

che non finiva mai, lei mi si parò davanti con quel culo Era un rito, quello delle storie raccontate all'imbec-che diceva: avvicinati, avvicinati e assaggiami; e quegli co della galleria, che dava la

certezza dell'esistere e fa-occhi verdi e insinuanti che ti bagnavano le mutande ceva risplendere frammenti di vita snervata dalla quoti-come la pioggerellina di marzo e ti sussurravano alle dianità, e pareva non dovesse finire mai quel: sentito l'-

orecchie cose che nessun'altro sentiva.

hai... è morto il tale... ha partorito la moglie di... il vi-Feci il viaggio del ritorno con i libri appoggiati alla no è uscito un po' asprigno... hanno trovato la tale che braghetta per nascondere le macchie dell'impazienza, pompava di nascosto con... se non piove, sono guai...

che hanno solo i discreti; e da allora, dietro un garage, se non mi restituiscono i maiali, ne scanno..., che inve-tra montagne di pezzi di ricambio e fusti d'olio, durance finì il giorno che don Ballestreri comprò gli scavato-te l'ora di pranzo, imparai a usare al meglio, tra le tette ri e le ruspe, le nuove macchine per minare e i compres-di Pulcheria Cadenaccia, quella testa disubbidiente e sori, che col loro trrruuu trrruuu trrruuu, facevano capricciosa che libera dal prurito e dai foruncoli e por-sentire il rimbombo da Ispaduleddas a Sa Matta, data in pagella voti magri come i fringuelli d'inverno.

Marraganai alla gola di Sas Mérulas Currudas.

In quei mesi, che tolsi per sempre allo studio, mi sen-Quell'anno io iniziai a frequentare il ginnasio di No-tivo come un venditore di córbulas e tazeris, e andavo

140

141

in giro cantando la gioia della mia prima vera passione; ogni quindici giorni e ci puliamo il culo con le pietre e e se qualcuno si annoiava con tutte quelle variazioni sul con l'asfodelo. Laddarones ci chiamano, queste troie.

tema, per gioco o per davvero, tiravo fuori la pistola e Per questo ed altro, continuerò a sputare in faccia quei lo

lasciavo lì, bagnato del sudore diabolico della mera-professorini che pensano che noi dei paesi siamo tutti viglia che dà la paura imprevista.

tarati e delinquenti. Ma cosa si credono questi di No-Quando mia madre e i nonni scoprirono che ero sem-roddile perché hanno il cesso e l'ospedale.

pre in giro per bettole e casini, con la misericordia pro-Anche Zobbi, Bagliore, Lettorina, Troccu, Bruscio-verbiale degli anziani mi ricordarono che stavo pren-ne e Candelathu la pensavano così, per questo avevano dendo a calci la fortuna, che stavo sputando addosso abbandonato la scuola e vivevano alla giornata, tra-alla cultura che mi offriva la possibilità di

lasciare quel-scorrendo il tempo nel muretto di Sa 'e Ballitza, centel-la terrazza di mosche dove coltivavo rivoluzioni a metà linando le ore che sonnolente e tediose si appiccicava-e attese già sapute infinite. Mi invitarono a cavalcare la no alle nostre esistenze come gocce di stalattiti, come possibilità di non finire tra gli ingranaggi lamentosi che miele sporco.

stritolano i beoni, la possibilità di non finire sanguinan-Quando mi alzai, aprii la finestra su un tramonto gial-te e disteso sul braciere dei sogni.

lastro che giocava con gomitolì di nuvole tondeggianti Quando arrivò la lettera di mio padre, che in carcere e sfilacciate, e

vidi mia madre che tornava dalla fontana tutto sapeva del mio rotolarmi sull'erba dei giorni che del lavatoio con la brocca dell'acqua che dondolava sul se ne andavano senza costrutto, mi chiusi in casa e ri-cercine scuro. La aspettai in cucina per darle un dolore masi a letto per tre giorni, senza bere e senza mangiare, che in un attimo le tolse dieci anni di vita: – Ho deciso e mi convinsi che stavo imparando a nuotare in un lavai di abbandonare la scuola mà. Non ne posso più di certe mano, che non potevo perdere tempo a rincorrere uno umiliazioni, mi trovo un lavoro e chiudo con questo vai-straccio di diploma che dritto dritto mi avrebbe porta-e-torna senza costrutto.

to all'ufficio di collocamento, sportello disoccupati, Da sempre mia madre aveva forse capito, nella sua col cartellino rosa da timbrare come un'elemosina. No, rassegnazione, che nella vita di ognuno c'è un momen-no, e no, nessuno mi costringerà a fare quello che non to in cui le carte si scompigliano, e tutto inizia a girare al voglio, continuerò a mettere merda di vacca nelle ta-rovescio, come nella ruota della fortuna di Borànzelu, sche di quelle insegnanti che si portano il deodorante fatta di chiodi e di una tavoletta di legno con la punta di in tasca, perché dicono che ci cambiamo le mutande gomma; come nel barattolo arrugginito di Cillonca, do-

ve roteava un dado truccato: – Ajò a su bottixeddu, a su rimase in disparte, come se stesse ascoltando voci che bottixeddu, dexi vranco, dexi vranco, caccia sos dexi noi non sentivamo.

vranco, pippiu!

Facemmo un po' di conti. Ad occhio di povero, che Pianse, mia madre, lei che non aveva mai visto il mare vede il benessere sempre deformato dalle lenti pesanti e dava molta importanza a ciò che le accadeva in sogno.

ti dell'astinenza, don Ballestreri, tra licenze di sfrutta-Calcondosi il fazzoletto da lutto sui capelli e prenden-mento

minerario, bestiame, tenute, frutteti e liquido, do un coltellaccio dal cassettone, mi disse: – Figlio mio, valeva almeno qualche miliardo alla fiera dei seque-caro quanto l'occhio, non darmi questo dispiacere, me-strabili.

glio prendi questo coltello e uccidimi subito, che soffro Quando tornai a casa, Ulisse era ancora sveglio e di meno, e sangue, tanto, non me ne esce! Tuo padre è giocava con una madonnina fosforescente dietro la in galera e hai un fratellino piccolo a cui dare l'esempio.

rete della culla, canticchiando a singhiozzo: – Malu Senza la scuola tu farai una mala fine!

Nineddu, malu Nineddu, mama
pianghende, malu Convinto delle mie
ragioni, quelle che si possono Nineddu...
– Quando non ne potei più, gli lanciai al
avere a quell'età, uscii per strada di corsa.
La voce di buio uno sguardo indignato, e
gli intimai: – Mudu, mia madre
m'inseguiva, per frugarmi dentro i cespugli
mudu sàsa! L'assami sa conca in pache o
di nne vórgli dell'anima e rimproverarmi
benevolmente. – Me-tulo dae su brossolu
che una ballarodda! Mudu sàsa,
schinetto, meschinetto, meschinetto, –
ripeteva canti-mudu! Stai zitto e lasciarmi
la testa in pace, che altri-lenando.

menti ti metto a rotolare per le scale
insieme alla cul-Nel muretto di Sa 'e
Ballitza, quella sera, parlammo la! – Si

zitti e pianse in silenzio sulle incrostazioni ul-di don Ballestreri e facemmo i conti a memoria di quancerose della nostra infanzia di barbaricini, che lascia i to ci sarebbe toccato a testa, se avesse dovuto pagare suoi segni indelebili sino al cadere della vecchiaia.

per tutto quello che doveva a noi e ai nostri parenti vivi o defunti. Candelathu mise su una strana faccia, come per dire: – Ma... loro sono stati maltrattati dai Ballestreri, e loro si dovrebbero ribellare. Noi cosa c'entriamo? Ci vogliamo mettere a fare gli eroi?

– E noi cosa siamo: bastardi?

Lo fulminai con la risposta, e per tutta la

notte se ne

144

145

25

Per la festa di Santa Barbara don Tzelleddu organiz-zò la messa nel campo davanti alla strada che tagliava in due la stula dell'altipiano di Ispaduleddas.

Dove prima sudavano i buoi, trascinando conci squadrati di granito sui manneli di grano ispidi e croc-canti, ora, montagne di talco che avevano i colori dei fondali marini di Orrì, si spanciavano al sole in attesa dei camion con rimorchio che rombando per la discesa di Dore Vonu

saettavano verso la stazione ferroviaria di Bitili Mannu.

Per la prima volta arrivò in paese anche il vescovo, don Bernardino Mallus, che portava all'anulare un enorme anello d'oro rosso con l'immagine della Vergine di Gonare incisa sul corallo smaltato.

Don Bastiano sedeva in prima fila e arrotolava insieme alle figlie i bigliettini per la lotteria che aveva organizzato dopo lo sciopero. Primo premio: un televisore; secondo premio: una vitella; terzo premio: una chisor-gia; quarto premio: un agnellone; e così a scalare nella gerarchia degli animali commestibili.

Il vescovo era arrivato con gli occhi intristiti dall'af-

147

flizione di un mal di piedi che non gli dava tregua da Quando don Tzelleddu finì la sua predica, la coda di quando era sceso dalla macchina per iniziare la salita quella mattina era già rasposa e violacea come la cresta verso Nuraghe Mannu, e camminava come uno cui del gallo di tziu Bustallone. Finalmente arrivò il turno avessero infilato nel culo un ramo di cardo mariano.

del vescovo, che fece tre giri intorno al leccio secolare Quando Dio decide di perseguitare i suoi figli, è pro-dove era

stato allestito l'altare. Al quarto giro, raccolse prio vero che si sfoga nei modi più cattivi e diversi. Gli da una conca un'ampollina d'argento e la posò con operai commentavano bisbigliando quell'andatura un cautela sulla tovaglia d'altare di tela sarda che ricopriva po' da froscio e ogni tanto controllavano i numeri di se-un enorme masso di talco. Come una levatrice premu-rie dei biglietti della lotteria.

rosa, scappellò il calice vuoto dalla patena e vi versò a Don Ballestreri aprì la cerimonia sollevando un ra-poco a poco il contenuto scuro dell'ampollina, prometto di ulivo e liberando una colomba bianca da una nunciando con sgarbo alcune parole magiche e fissan-scatola di

cartone traforato, e poi iniziò a parlare con le do l'orizzonte che minacciava pioggia: – Io non ho vi-braccia alzate verso il cielo e tenendo fermo sulla testa sto né sentito, io non ho toccato ma ho capito, per que-un pezzo di talco lavorato, che aveva forma di ostia gi-sto credo e vi consiglio di credere. Il Signore segue i gante, quasi di aureola: – Per questo pane che il Signo-suoi figli anche nei bui meandri del sottosuolo, e non li re ha nascosto per noi nel ventre della terra preghiamo.

abbandona, non li dimentica.

Padre nostro che sei...

A quel punto, due chierichetti portarono

sull'altare Tutti presero a monconare una preghiera che non una pentola di rame tutta bardata con i filamenti bion-erano mai riusciti ad imparare a memoria neanche al dicci dell'avena germogliata nell'oscurità. Don Mallus catechismo. Solo le donne quasi la cantavano e ogni versò rapidamente il contenuto del calice su quegli ste-tanto mutavano il tono bruscamente, guardando gli li mollicci, e questi evaporarono in un fumo denso e uomini che, impacciati, non sapevano andare avanti. Io acre che si stese prima sulla terra e poi salì verso l'alto pregavo sottovoce, rispettoso e intimorito da quelle sa-come una colonna di marmo striato, trasportando fo-gome indurite come la scorza degli alberi, e pensavo glie e polvere di talco.

che forse aveva ragione nonna Mintonia, quando dice-Tutti si zittirono e alcuni cercarono di scappare verso va che almeno il Padre Nostro e l'Ave Maria bisognava la sorgente di Su colovru, per attaccarsi ai rami dei sali-impararli a memoria, perché in caso di disgrazia non ci e scalciare contro quei diavoletti che avevano sentito c'è tempo per imparare, ma solo per recitare.

volteggiare ma nessuno aveva visto. Solo Dirillu l'u-

148

149

briacone era sparito, trascinato via da chissà quale for-Quella sera, al muretto di

Sa 'e Ballitza, non parlam-za che gli aveva girato intorno come una giostra di mille mo di sequestri e neppure di quel libro sulle malattie strane facce, conosciute e non conosciute.

veneree che il fratello di Bruscione aveva portato dal-Gira che ti giro, su un cavallo bardato a festa, arrivò l'università e faceva più paura del demonio, con tutti anche la faccia di Quirino Chentusegas, e l'ubriacone quei cazzi sfigurati da spiroche e spirochete pallide, vomitò le tonsille per la paura. Io scuotevo la testa e mi che uno a vederli pensava: per deus e pe' sàntoso: lo dicevo: questi sono giochi di prestigio, che uno nelle ta-metti dentro allegro e sorridente e lo toglì triste e sfigu-sche può nascondere acidi, zuccheri

e solfati, che il po-rato come una vecchia bagassa... iiiiifffff, tittia, ti ven-tassio fa miracoli più grandi.

gono i brividi solo a pensarle certe cose.

In quella religiosa confusione, tutti cercarono di Parlammo di quella tromba d'aria che nel suo turbi-rendersi utili a se stessi e, nel dubbio, anche i rappre-nare aveva portato in paese la notizia dell'imminente li-sentanti della commissione interna presero l'ostia che berazione di mio padre. Per buona condotta avrebbe monsignor Bernardino dispensò come gocce d'acqua lasciato il carcere a fine ottobre, ed io pagai da bere a nel deserto. Ogni volta che mi attanagliava il dubbio tutti, convinto che

quel piroettare di eventi degli ultimi che potesse esistere qualcosa di più grande, di più anni della mia vita fossero coincidenze cacciate da chis-umile, di più nobile della scimmia dalla coda mozza sà dove e rifugiatesi come un'ombra malefica nella stra-che aveva imparato a parlare e ad agitarsi di fronte al-da del mio destino.

la morte, tenevo un occhio chiuso ed uno aperto, per Mio padre uscì dal carcere di sera e, quando tornò a cercare di vedere e di capire la differenza tra il crede-casa, sul portone mi strinse forte, vincendo la voglia di re e il non credere, e forse aveva ragione don Mallus: gridare la sua gioia. Senza lacrime, mi disse solamente: –

che bisogna credere senza vedere e senza toccare, Ninè, di chergio vene! – e poi, dopo aver cercato un la-che, se no, è come credere nel maiale sgozzato o nella sciapassare con gli occhi, corse in cucina per salutare sinzaenu tagliata in due.

mia madre e vedere Ulisse che già dormiva nel materas-In paese risuonarono le campane di tutte le chiese e la so di lana steso accanto al lettone. Mio padre lo guardò folla dei parenti e degli amici dei minatori, a ondate, si come una sorpresa, vinto dalla paura che gli moriva in riversò nel camerone di Buttigleri per rumoreggiare gola, la paura di non essere riconosciuto da quel bambicon le mandibole intorno ai contenitori di sughero no che in un angolo della casa

afferrava un lembo del stracolmi di carne di capra e di maialetto.

cuscino e se lo portava alla bocca come un capezzolo.

150

151

Per ultimo, strinse goffamente a sé mia madre, come se

26

avesse avuto paura di essere respinto, e le sussurrò tra i capelli: – Che bei figli che mi hai dato Mundica! Grazie.

Quella notte dormii a casa, lasciai mannai

Frantzisca in compagnia di mannoi
Bantine e presi sonno tardi, convinto che
si poteva imparare a nuotare anche fuori
dal lavamano. Bastava crederci e
provarci, senza mare, senza acqua, senza
niente, quella che contava era la vo-Mio
padre uscì dal carcere spolpato e
invecchiato.

lontà. E così camminai sulle acque di
chissà quali mari Aveva la faccia di un
uomo che si era torturato dentro e per
chissà quanto tempo, lanciando urla che
rimbom-per non piegarsi, per non
inginocchiarsi, per non soc-bando
smuovevano le onde e portavano la mia
voce combere. Prima era agile e flessibile
come un ramo di lontano, lassù,
trasformandola in un canto accompa-

olivastro e, adesso, quasi si vergognava di quelle forze gnato dalla musica dell'organetto di Nineddu Corevo- scapitate in un cortile senza sole come scorie puzzolen-nu, che divertiva giovani e anziani intorno a un grande ti. Caparbio com'era, dopo qualche giorno, in attesa di cerchio di nuvole.

tornare al lavoro nella cava di Sa Matta, si era già rimes-so a scalpellinare i blocchi di granito per la casa di ma-E accàttala accattalina,

stra Nicchedda Tittardoro, che si doveva sposare con su mundu brìncata che una pallina

Lisandru Margiane. Lì, comunque, aveva

quasi impa-e s'ómine che unu pallone

rato a leggere e a scrivere, e un giorno mi disse che il do-cando si dimàndata sa rejone

lore per non aver potuto e voluto studiare ogni tanto gli de sa vida e de sa morte.

toglieva il respiro e gli dava le convulsioni: – Ninè, l'uo-Accàttala accattalina pristande sa mala sorte.

mo che legge ne vale almeno due, e forse anche tre, quello che non legge rimane una bestia. Istruisciti Ni-nè, fammi contento. Torna a scuola, non passare in questo mondo lasciando solo scorregge e letame.

La sua naturale diffidenza nei confronti del genere umano si era in quegli anni moltiplicata e aveva deciso, con le forze rimaste, di sottrarsi al gioco avvilente

152

153

e indecoroso della quotidiana banalità, rincorrendo Era così nonno Bantine, generoso sino al punto di ri-un altro se stesso che altre volte lo aveva lasciato per dursi in povertà ma gelosissimo di quel minuscolo strada ubriaco, con la memoria ustionata e fumante, scaldabagni a gas che a rotazione scrostava la corteccia cancellata come l'impronta notturna di un gatto selva-dei Nirthoni e dei Cambellus.

Il fatto che io avessi ri-tico sulla neve.

preso a studiare, e con profitto, lo inorgogliava e per lui Tornò al lavoro dopo alcuni anni, che a qualcuno po-era comunque un miracolo. Per questo, alla fine mi chi erano sembrati quelli passati in galera, e quel matti-concedeva l'onore di entrare in quel bagnetto decora-no sorrisi di un'ironia impastata con dolore, come a to con piastrelle floreali lunghe e deformi che lasciava-dire: merda, ho bevuto sorso a sorso, goccia a goccia, no scolare l'acqua sporca in una canaletta che dava di-la mia sofferenza, ma merda, merda, mai mi avete sen-rettamente sulla strada.

tito piangere o gridare, che tanto ce ne

vuole per far Una sera d'estate il cielo si caricò di nuvole merlate e, singhiozzare un Nirthoni.

quella notte, d'un tratto, la porta che collegava la mia Ero tornato a scuola e avevo nascosto nell'isostre camera con quella di nonna Frantzisca cigolò in modo quel sorriso cattivo che tanto faceva piangere mia ma-tetro e sconsolato. Mi alzai di corsa e, con la faccia an-dre in ginocchio. I mesi e gli anni passavano, il petto di cora impiasticciata di sonno, raccolsi dal pavimento Ulisse si riempiva di trame scure e i suoi occhi entrava-mia nonna che tremava per tutto il lato sinistro del cor-no sereni e senza biglietto nel grande Circo Zampetta po, e aveva il lato destro

immobile e congelato; solo le che è il mondo. Mia madre lo lavava con acqua di ro-labbra erano tutte gonfie e umide, e avevano preso il smarino in un calderone e ogni volta lo benediceva con colore del frutto grigio e setoloso del ricino, e la lingua la schiuma. Io ogni settimana perraliavo con mannoi pareva infiammata da quello sfrega sfrega di parole che Bantine, che era stato il primo dei parenti a dotarsi di per anni erano tornate indietro, e adesso si muoveva in doccia con l'acqua calda. Lo supplicavo come un san-sincronia con quell'occhio sinistro che pareva spruzzato: – Pro piachere mannó, lassàemi sapunare... manto di calcina, e voleva parlare, voleva parlare in fretta e nó. Per favore, fatemi fare una doccia calda, che se mi subito, perché con

la mano mi tirò la faccia contro il lavo in cortile con la pompa mi busco una polmonite. –

guanciaie, per pronunciare dopo tanto tempo le sue ul-Lui ogni volta mi rispondeva quasi scandalizzato: – Ma time parole: – Izu mè, mannai si nd'est morinne, ma no tu, dove ti sporchi, se stai studiando? Non sei manco est istada mai ne macca e ne indimoniada. Ammenta-in galleria o con la zappa.

dinne sèmpere chi, in custu munnu chi brincat e abbó-

154

155

chinat chene gabale, sa menzus cosa est a
istare a sa mu-

27

da e a badiare. Azuda a mannoi, Ninè,
azuda a mannoi chi non b'at cumpresu e
troppu àt suffriu. Figlio mio è arrivata
l'ora. Mannai se ne sta andando, ma sappi
che non è stata mai ne pazza ne
indemoniata. Ricordati sempre che, in
questo mondo di gente che sbraita e ur-la
senza motivo, la cosa migliore è starsene
zitti ad osservare. Stai vicino a mannoi
Ninè, aiutalo e consolalo, Ulisse cresceva
ruminando il nettare della vita che perché
poco ha capito e troppo ha sofferto.
Arriveder-sempre è concentrato
nell'infanzia e col tempo si dilui-ci in

cielo Ninè.

sce e diventa veleno. Aveva gli occhi smarriti di un gruc-Quando dal piano di sotto arrivò nonno Bantine per cione che vuole prendere tempo prima di spiccare il cercare di ridarle la vita mormorandole parole d'amo-volo e, d'estate, i suoi capelli castani mutavano in giallo re, la nonna era quasi morta. Gli lasciò come ultimo do-oro e s'infuocavano ai raggi del sole. Avrebbe voluto no un sorriso di quelli che abbellivano il mattino quan-prolungare all'infinito la sua puerizia prossima a scio-do si incontravano sotto i fichi degli orti di Littos. Nella gliersi, e a modo suo lo faceva, ormeggiando barchette mano destra stringeva un rosario di grani scuri come i di sughero

nei solchi che si gonfiavano per dissetare gli chicchi del caffè. La vestimmo così, spezzandole le ossa orti e costruendo aquiloni con fogli di giornale che sibi-che si erano irrigidite e allontanate dal suo corpo. Se lando tagliavano l'aria come un trincetto.

n'era andata anche mannai Frantzisca Busedda, por-Lui non voleva crescere ed io ero cresciuto troppo in tandosi via quel sorriso che aveva dato un senso alla fretta, spinto da una voglia d'invecchiare che a volte mia vita. Col nonno la vegliammo in silenzio, senza mi faceva delirare, quando dicevo a mia madre, dissi-chiamare i parenti, ascoltando insieme la cantilena dei pando un gelido tremore, che a trent'anni, tutt'al più a

carri che avanzavano sul ciottolato
slavato dal tempo-trentatrè, mi sarei
ucciso, perché quello era il tempo reale
estivo. Ohi mannai mannai, avio cherfiu
chi non bi necessario per vedere e capire
quello che c'era da capi-seres morta mai.

re, e forse ce n'era anche d'avanzo, e il
resto era tempo perso, passato a subire gli
inganni e a curare ferite in-curabili.

Allora le mani le tremavano e le ciglia le
batte-vano in fretta, lampeggiando una
dolorosa perplessità

156

157

per quel figlio adolescente che parlava
della vita come cora muggiva in calore

tra i vicoli incandescenti, per di una finestra aperta che si poteva chiudere alla prima andare a sedersi al fresco nella cantina di comare Pieri-folata di vento.

na e, mentre loro caffèavano e si raccontavano cantile-Sotto le sughere spoglie dell'altipiano di Iscurulè, nando storie di mariti e di figli che somigliavano all'asi-quando da solo mi sedevo a guardare il fiume Thilicone na di mannoi Vanniccu (che quando le dicevi truuuu si che si perdeva tra i salici e i fiori filiformi del carpino fermava, comare mia, e quando le dicevi isscì si mette-nero, pensavo che, per mia madre, Ulisse era il figlio di va a correre), Ulisse giocava sul pianerottolo a babbo e scorta, concepito per alleviare una sofferenza improv-

mamma con Felledda, la figlia della comare.

visa che si poteva aggiungere a quella quotidiana. Per Sembravano proprio due sposi veri, di quelli che di-questo lo aveva allattato fino a tre anni e, ancora ades-menticano in fretta i litigi. Facevano finta di bere e di so, le sue pupille si dilatavano in un ansiosa contentez-mangiare da tazzine vuote che erano gusci di noci e da za, quando se lo prendeva sulle ginocchia per allattarlo piatti di mollica rappresa.

a secco, sussurrandogli parole d'amore. Ma il destino, Il destino, come un cecchino strabico nascosto dietro si sa, balbetta, scodinzola, saltella e, nel suo

piroettante la piattaia, aveva già preso la mira, e mio fratello, prima disordine, compare e scompare come il culo 'e lucche, e barcollò cercando per aria maniglie inesistenti e, poi, viziato dai rumori e dagli eventi, si contorce e scalpita atterrò in picchiata come un pupazzo di legno, senza ancora, e allora il prezzo della carne umana crolla, te-un urlo, senza un lamento, sul pavimento in graniglia nera o legnosa che sia.

della cantina.

Da quando era nato mio fratello, tutti i pomeriggi, Mia madre uscì di corsa dal suo cantuccio di umili dopo l'ora di Maria Pettenedda, mia madre si prende-delizie, per raccogliere quel fardello

deforme che aveva va Ulisse a cotzi-cotzi e andava a caffè a casa della lo scheletro impazzito e la testa scura e gonfia come un comare di battesimo, zia Pierina Bithicone.

anguria. E cazzo, questo era un conficcare chiodi nel Quelli erano per lei i momenti più sereni di un'esi-lardo, un rendere ingrato, amaro e rasposo ogni mo-stenza che la confondeva e la smarriva, coi suoi repentimenti, e anche se la semina è buona, il temporale viene ni e tellurici mutamenti che non si lasciavano ammansi-sempre dopo.

re neanche da una fede che era ormai diventata la coda Lo portarono a casa avvolto in uno scialle scuro e ri-di

un'acquavite leggera e allappante.

camato e lo posarono così sul lettone
matrimoniale cir-Uno di quei pomeriggi,
mia madre uscì che il sole an-condato da
sedie vuote che facevano da spalliera,
quasi

158

159

temendo e augurandosi uno scatto di
muscoli, un vi-schedda di pelle di capra
con polveri, erbe e unguenti, brare di
tendini che dimostrasse che era ancora
vivo.

e si appese al collo e alla cintola sonazos
e sonazedos.

No! Nooooo! Non si poteva accettare e aspettare la Prima di salire sulla mula, pisciò tre volte in cerchio in-morte così. Per questo in un istante scartocciai mio torno alla carcassa di un astore, che era quello che ab-fratello e, correndo appresso a chissà quale silenziosa brancava i bambini e li lanciava come sassi tra i botri penitenza, arrivai sino a casa di tziu Cilleddu, che pri-dell'altipiano di Iscurulè.

ma si spaventò e, poi in lacrime, si mise al volante del-Cantava, la fattucchiera, nella discesa della pietraia, la sua Giulietta nera, per vincere la scommessa contro accompagnata dalla musica dei campanacci e dallo la malasorte, mentre si correva all'ospedale di Norod-

scalpiccìo dei ferri che scintillavano sulla
ghiaia quar-dile. Lì ci dissero: portatevelo
via, che questo angio-zosa, cantava:

letto è bell'e che andato, e se lo lasciate
qui domani ve lo ridiamo sotto un
lenzuolo bianco, dopo averlo squar-
Adduruduru adduruseddu,

tato come un agnello. E druuuuum, drum,
druuuu-andande sémusu a sarvare unu
pitzinneddu, um, si torna a casa con
quell'involucro che cambia unu
pitzinneddu minore

colore come una pavoncella e prende un
nero-verde ch'est già in francas de
s'astore,

iridescente che fa paura.

adduruduru pitzinnu minore.

– Currie tziu Cillè, catzu, currie chi nessi morit in su lettu.

Quando entrò in casa zia Cishedda, l'aria si rinfre-Quando lo vide, nonna Mintonia disse subito: – Ajò, scò all'improvviso, spegnendo le minuscole gocce di ajò, cosa aspettate, qui non c'è tempo da perdere, chia-sudore che imperlavano i volti sbandati, e lei fece chiu-mate subito Cishedda la fattucchiera, che prima di cu-dere tutte le imposte e allontanare tutti i parenti. – Qui rare c'è un maleficio da mandare via, e se viene don rimangono solo i genitori e il fratello, – disse.

Tzelleddu, non fatelo entrare, che la sua dolorosa bon-Si fece portare da mio padre una vescica di maiale tà adesso non serve.

piena di strutto, che stese sul piano del tavolo.

Zia Tinedda, che aveva paura dei serpenti ma non della morte, prese a correre per la salita della pietraia di Adduruduru duruddai,

Gasparrule, e arrivò agitata e fuori di sé all'imbocco custu pitzinnu non si morgiat mai

della grotta di Cishedda. Così e cosà, riempì la ta-

bisbigliava, spargendo sul grasso bianco polveri am-Forse la morte aveva ingranato veramente la retro-brate che sapevano di zafferano e mettendo ciottolini marcia, perché quando la fattucchiera lo ripulì e diede di fiume ai quattro angoli.

cinque colpi sulla specchiera con uno spadino, la spec-Danzando inquieta al suono dei campanacci, ad un chiera andò in frantumi e mio fratello riprese a respira-certo punto ordinò: – Portatemi il bambino e mettetelo re in un sonno che era un viaggio del ritorno che avreb-al

centro del tavolo, e voi altri pregate, pregate il Dio be cancellato una parte del passato.

che vi pare, con le preghiere che vi sapete inventare, ma Tzia Cishedda ci portò in cortile, dove aspettavano i pregate con convinzione, anche se è il Dio delle luma-parenti seduti in cerchio intorno al pozzo, all'ombra che, dei pipistrelli, delle lucertole, delle bagascie o dei del nespolo e del melograno. Ci disse di lasciarlo dormire. – Quando lo stendemmo sul tavolo, mio fratello mire per due giorni, che chi torna dall'aldilà, di fame lasciò andare un respiro che sapeva di ruggine e di ta-non muore e, quando lo svegliate, dategli da bere ac-bacco e ricordava l'odore del fumo dell'incendio di qua di

rosmarino e di armidda, e da mangiare carne di Dore Vonu. Tzia Cishedda, con le mani unte, lo scom-capra e joddu friscu, ma friscu friscu. Prima che salisse pose e lo ricompose mille volte, perché quelle ossa non sulla mula, mia madre aprì il taschino di pelle scura e si lasciavano unire e scappavano via come i pezzi di una disse: – So che non ci sono soldi per ripagarti Cischè, calamita rotta, e alla fine chiese una sacchettina di ta-ma non devi offenderti se ti domando quant'è il distur-baccu gurpe e un lembo di pedde morta, per tampona-bo. – Cishedda rispose: – Nudda, nudda Ilà, pagatemi re quel sangue rappreso che umbonava la fronte, e uno con buone parole e opere di carità. – Se ne andò can-spillone rovente per salassare quel sangue cattivo che

tando:

prese a zampillare come in una fontana;
ed io pensai: che cazzo! qui non gliene
rimane neanche un cicchetto Adduruduru
duruseddu,

a questo povero fratello, che adesso ha
piccoli solchi torrau a naschire est su
pitzinneddu, viola sulle guance e forse
sente la voce di mio padre che sonen sas
campanas de su Casteddu

smette di pregare e grida: – S'est moenne
porcu mun-e peri sas de santu Sarvadore,
du, – si sta muovendo!

adduruduru pitzinnu minore.

Cischedda lo guarda dall'alto irritata, e gli dice:

– Mudu! mudu! zitto! – con gli occhi e la mano destra Mentre tutti la guardavamo affondare nell'ombra del aperta e tesa in un gesto che spaccava l'aria.

vicolo che portava alla pietraia di Gasparrule, le cam-

162

163

pane del Castello nuragico e quelle della chiesa campe-

28

stre di San Salvatore iniziarono a suonare, portando un suono pungente che rimbalzava tra le colline e si perdeva nel rosso infuocato del tramonto. Carico, come un grappolo di moscatello, di felici ossessioni, andai a dormire nella cantina di nonna Mintonia, tra le botti assassine e l'afrore aspro dei quagli appesi alle canne.

Il fratello di Lettorina aveva le launeddas, e le suonava gonfiando le guance come un rospo. La sua pelle era bitorzoluta e secca, gli occhi sempre cisposi di chi è appena uscito da un lungo letargo. Si chiamava Birrineddu e girava le piazze dei paesi suonando e festeggiando tutti i santi, soffiando dentro quei tubi di canna che riempivano l'aria di suoni lamentosi

ed isterici.

Una notte, Birrineddu tornò in paese con due ragaz-ze che aveva conosciuto alla festa di Santu Gironi e bussò che era quasi l'alba alla porta di nonna Mintonia.

Quando il battente rintonava a quelle ore, io pensavo sempre al peggio e mi precipitavo ad aprire con le gambe molli e l'alito ancora impastato dai cattivi presagi.

– Apri Ninè, che sono Birrineddu e ho qualcosa da custodire!

Le cose da custodire per qualche settimana si chiamavano Lucrezia ed Errica, due antropologhe che, sacco in spalla, andavano misurando

circonferenze di scatole craniche e pesando su una bilancia portatile gli abitanti delle zone interne. Le ospitai nella soffitta, d'accordo con la nonna e meno d'accordo con mia ma-

164

165

dre, che mi affrontò in cortile urlandomi:
– Bagassu!

dezza del velluto con il sapore acre della velocità e il rit-Bagassu e svergognato! Chissà cosa dirà la gente di mo snervante del rumore. Io e Birrineddu eravamo figli queste troie.

della segale, del solco e della frusta,

stalagmiti ambu-E in paese tutti
esclamavano e molti sospiravano di lanti
in un mondo che si arrotolava su se stesso
come un compassione e d'invidia per
quei due ragazzi che anda-serpente
d'acqua. L'altro serpente, il crotalo
barbarici-vano in giro abbracciati a quelle
continentali che non no che era sempre in
agguato nello spacco delle mutan-
indossavano il reggiseno e s'infilavano
dentro panta-de, dormiva, vinto da un
sentimento nuovo che era ar-loncini
stracciati che non coprivano neanche un
quarto rivato in un momento capriccioso
della vita, quando la di culo.

rabbia di crescere non schizzava più fuori
sulla mano o Nonno Bantine, il primo
giorno che le ospitò per tra le cosce di

Lillona la tisica.

docciarle, carezzandosi la punta della barba bianca, os-Fu meno penoso campare, dopo aver scoperto che servò perplesso e ammirato l'ombelico di Errica, e le tra un uomo e una donna può esistere l'amicizia, il ri-disse con sorridente ironia: – Signorina, lei ha proprio spetto buono per la presenza estranea che ti dorme ac-l'ombelico che sembra una rosa.

canto, ispirandoti sentimenti monacali, relitti di un Lucrezia aveva i capelli ricci e corvini, la figura agile passato irrimediabilmente sepolto.

e slanciata, con le spalle appuntite e i

fianchi simili a

– Se non ve le state coddando, vuol dire che vi state quelli di un mannello di grano saraceno. Errica, invece, affroschiando, – ci dicevano Zobbi e Bruscione, Gagliu era di un biondo liscio come un mare dorato e aveva il e Candelathu, Troccu e Bagliore.

corpo tozzo e galliforme, con un petto da balia in allat-Invece non era così, ci tirava quanto e più di prima, tamento, a stento contenuto da quelle striscie di cotone ma forse stavamo uscendo da quel cortile chiuso a chia-coi bottoncini che loro chiamavano magliette.

ve, dove i nostri sogni si erano

abbarbicati come l'edera Da quelle due
donne così uguali e così diverse, molto ai
tronchi muschiati dei lecci e le donne
erano zucche presi e molto imparai,
quando la sera posavamo il lume vuote,
da riempire di saliva e di sperma.

grande sul tavolo e ci mettevamo a
parlare di fronte a La fine dell'estate si
avvicinava e la pioggia veniva giù una
bottiglia del vino aspriolu di Sa Tinzosa,
galoppan-come i coriandoli per la
domenica de sas padeddas e, in do nella
notte verso orizzonti inesplorati. Ci
addor-uno di quei giorni che mostravano
le tanche brulle di mentavamo stanchi di
confabulare, stanchi di incrocia-
Oropische immerse in una nebbia
mattutina che na-re la ruvidezza dei

cosinzos di cuoio crudo e la morbiscondeva e palpeggiava il dorso delle colline, venne ra-

166

167

pito don Bastiano Ballestreri. Tra le macchie stermina-

29

te dei corbezzoli grassi e incorniciati da orecchini gialli e vermigli, la macchina scura di don Bastiano si schian-tò contro alcuni massi di talco che erano stati fatti rotolare apposta dalla discarica di Sa Matta. I due sgherri furono legati e incerottati insieme alla loro paura di

mercenari, che si era liquefatta nel fondo dei pantaloni, e qualcuno prima di andare via gli riempì le tasche di L'aria fresca di Oropische, al mattino, è spuma che merda, che quella era la paga giusta per chi si era ven-gorgoglia e per un istante rende orfani dal sacro casti-duto al padrone di quelle vite sepolte e benedette da go. Dopo quelle notti bianche passate a bere e a parla-don Tzelleddu Burranca.

re di rivoluzioni orientali e di monachesimo occidente-Don Ballestreri sentì nelle viscere calore di morte e, le, dalla finestra aperta entrava la musica del silenzio, quando provò a sbirciare oltre le orbite inquiete dei che era seta, neve, oro, e invitava a dimenticare l'eter-cappucci per cercare di riconoscere qualcuno, fu

but-no buio feudale, che nulla salvava e
nulla tramandava e tato su un cumulo di
frasche di lentischio e legato mani tutto
avvolgeva nella notte buia e granitica.
Appena il e piedi col fil di ferro.

chiarore dell'alba impazziva, riflettendosi
in barbagli Lo trasportarono così, come
un vecchio mannale, si-sui muri calcinati
di turchese e di bianco, gli elicotteri no
alla prigione, nascosta tra la strozzatura
del fiume della polizia da giorni
riprendevano a rombare sulle Thilicone e
le prime garighe dell'altopiano di
Strisiliai.

chiome dei lecci e tra le gole,
costringendo l'astore puddargiu a
volteggi sempre più alti.

E Bustianeddu Bustianeddu,

Lucrezia ed Errica partirono convinte di
aver graffia-sona sa campanedda,

to il ventre molle dell'universo
barbaricino, che invece sònala a forte a
forte,

non si lascia né sfiorare né graffiare,
perché con gli ca est campanedda 'e
morte.

estranei diventa di granito e mette braccia
e gambe d'atleta per nascondersi ed
andare lontano, tra le pieghe di un
organetto, nel nido di uno scurtzone,
nella criniera di un cavallo baio.

La curiosità, si sa, quando non uccide

acceca, com'è

168

169

successo a Lischeddu Ventuleri, che ha raccolto, in un dicevano che il bandito era solo, con la faccia tinta di vecchio campo d'aviazione tedesco coperto di trifo-sangue e di carbone, armato di un coltellaccio da ma-glio, una bomba a mano che sembrava uno spruzzatore cellaio e di uno spiedo.

d'insetticida e invece, pompa che ti pompo, broooou-Mah! Qualcuno prese a mordersi il mio nome e quel-uuuuuummmmm, ha colorato di rosso i fiori bianchi lo di mio padre nella punta

della lingua, e altri strofina-e gialli
dell'erba medica; o a Grisuledda
Cadenaccia, vano il suolo con le mani per
la paura, quando passava-che sentiva
sempre la voce del marito morto
canzonar-no per strada i miei amici.

la dal fondo del pozzo e finì col riempirlo
di pietre cer-Mia madre era stanca di
vedersi i carabinieri in casa a cando di
ucciderlo un'altra volta, ma niente,
risaliva tutte le ore e Ulisse, quando
rovistavano nel suo cesto-quella voce e
picchiava e mordeva: – Cadenaccia, Ca-
ne dei giocattoli, piangeva e prendeva
l'aria di un bam-denaccia, hai proprio una
bella faccia, dopo che mi hai bino triste e
impaurito.

ucciso, a infilarti nel letto Tileppe Vernaccia. – Finché Erano già passati quattro mesi, e di richiesta di riscat-una sera la inseguì volando con la sua fardetta di pic-to manco l'ombra; la moglie, donna Camilla, aveva chè, che si rovesciò a forma di calice per coprire come sparpagliato soldi come farfaruza, per scucire le boc-un sudario i resti di quella vedova indiscreta. O a Sir-che degli operai, ma quelli se ne stavano lì, impermea-vieddu Muriscu, che vicino all'ovile provò ad innestare bili, in piedi e in silenzio, senza soffrire e senza gioire la radio a pile ai fili dell'alta tensione e, trrrrrriissss-per la scomparsa del marito. Solo qualcuno trovava il sssschhh..., ci rimase appeso come la carcassa di uno coraggio di alzare le spalle, facendo una

smorfia che storno; o a Parduleddu Chirielle, che una mattina che voleva dire: “se l’ha cercata... peggio per lui... con aveva perso s’istrumpa con la malinconia, per ricaricar-quelli salta poco...”

si assaggiò l’acido della batteria del trattore, e cacciò E allora donna Camilla fece dire ai suoi sgherri che, fumo dagli occhi, dal culo e dalle orecchie e in un attese don Bastiano non fosse tornato entro Natale, lei e i mo vomitò le interiora liquefatte.

suoi figli, avrebbero preparato bagagli e bagaglioni e se Dopo il sequestro (Ma si trattava veramente di un se-ne sarebbero tornati in Piemonte, a vivere di rendita,

questo? O era una finta? O era altro? Bobboribò?), gli dopo aver chiuso tutte le cave e venduto terreni e be-sgherri di don Battista dissero che i banditi erano alme-stiame, e qualcuno pensò che le cose avrebbero preso no venti e incappucciati, armati di ferri lunghi e ferri una brutta piega, e altri invece dissero che il nuovo pa-corti; altri, che passavano da quelle parti per fatti loro, drone non poteva essere peggiore di Ballestreri.

170

171

Mio padre quasi si consumava dal dolore, quando gli gliarono latrando e strattonando i collari di cuoio e fil

riferivano il succo velenoso delle prediche di don Tzel-di ferro, e qualcuno, salutando i banchi di nubi oriz-leddu, che nelle messe del risveglio poco mancava che zontali che si spostavano al sud come mongolfiere facesse apertamente il suo nome. Alludeva e accennava sgonfie, vide in cielo la salma trasparente di don Bastia-don Tzelleddu, parlando di banditi nemici del progres-no, formata da una miriade di goccioline d'acqua che so, allevati nell'odio sociale delle sezioni, lontano da navigava evaporando piano piano.

Dio e dalle sacrestie, e passava i pomeriggi nell'orto Lo trovarono squartato come un caprone, legato alla mio padre, a osservare i cardellini che, in

una magica roccia plumbea di steatite che si trova prima dell'im-danza acrobatica, staccavano dondolando i semi dai bocco del ponte di pietre e assi che collega, nel tratto fiori roseo porporini del gardu pintu.

più largo del fiume Thilicone,
S'Avenargiu con Sa Tan-Quei giorni pallidi e sudati io li passavo sui libri, inca 'e sa Runza. L'autista della lettorina che arranca da quilino sregolato di filosofi e pensatori che si spettina-trent'anni sul costone di Prade Padedda prima di lavano e si ferivano cercando risposte a problemi che mai sciarsi inghiottire dal passaggio nella montagna, lo vide hanno avuto e mai avranno risposte, e mi domandavo e pensò a

qualche bestia legata a bella posta per attirare se l'uomo, che si è arreso di fronte al labirinto della le volpi, e poi frenò con clangore di ferraglia e spruzzi morte, un giorno troverà la risposta al mistero del son-di scintille. Lo avevano portato lì a dorso di mulo, per-no, a questo dormire che sottrae vita e moltiplica i ri-ché sull'ultima striscia di quel nastro di strada sterrata, cordi come cellule neoplastiche e li impacchetta, li inche lì terminava contorcendosi, ancora si vedeva la scia fiocchetta e li riporta a galla come carogne gonfie e de-del sangue che zigzagava tra i sassi e le borre delle cor-formi. Ma perché cazzo si dorme? E perché si dorme di nacchie, che già iniziavano a beccargli gli occhi.

notte? Nonno Vanniccu diceva sempre che il sonno ci Quella mattina, donna Camilla si fece accendere un serve per non impazzire, per riprendere fiato, per ral-gran fuoco nel caminetto della casa di Oropische, per-lentare un po' la corsa verso l'ignoto, per questo i sogni ché disse di sentire come un gran freddo che veniva da sono così irripetibili e spesso non si lasciano neanche lontano, e quando le portarono il marito dentro il bau-ricordare, o forse, anche dormire è un modo di soffrire, le spalancato che mostrava quell'orribile contenuto di espiare, un acconto d'inferno.

non ancora lavato né ricucito, non si avvicinò neanche Mah! Il giorno dell'Annunciazione del Signore di a

toccarlo, che quello non era il suo uomo,
che Bastiano quel marzo freddo e
asciutto, i cani di Oropische si sve-era
intoccabile e immortale, maledetti
straccioni in

172

173

gambali e stivali di gomma, maledetti
topi delle caver-e dagli occhi blu scuro
che sporgevano come due biglie ne,
maledetti barbari, ingrati e arretrati.

colorate su un naso di bambola, il giorno
del funerale e Fu in quel momento d'ira e
di passione che qualcosa altri ancora,
continuava a parlare della suggestione dei
di pesante cadde sul pavimento e prese a

scoppiare e simboli e della forza
distruttrice delle ideologie, con saltellare
come un mortaretto spaventando tutti, era
la precisi riferimenti ai frequentatori della
sezione e a co-pistola di uno degli
sgherri, che erano tutti molto ner-loro che
leggevano certi libri e certe riviste con
l'animo vosi e adesso gli prudevano le
mani dalla paura. Donna di cambiare il
mondo, che tanto il mondo non si sareb-
Camilla si adagiò in un canapè rivestito
di raso rigato e be mai lasciato cambiare,
né dai rossi né dai neri, né dai lì rimase
sino a quando non si consumarono i
moccoli verdi né dai gialli, che il
cristianesimo altri ne aveva sul via vai di
donne vestite di scuro e di forestieri
incap-seppellito e altri ne seppellirà di
questi strilloni igno-pottati.

ranti e irrequieti.

Attorno al letto, i figli disponevano mazzi di gigli e Don Ballestreri, quando arrivò in paese, iniziò ad al-inumidivano i cuscini con acqua di violetta e olio di eulungare le mani scure e bruciate dalla nicotina, e adora-calipto. Se la natura è sacra, chi la ferisce non può che va la carne degli altri, senza distinguere tra tenera e no-essere sacrilego, e don Ballestreri, quando arrivò, ai dosa, purché fosse degli altri, e quando sprofondava a primi del Novecento, aveva iniziato a sventrare le colli-testa in giù tra i seni di quelle sconosciute, gli sembrava ne con le trivelle, come stesse scavando nel formaggio di cadere da una passerella d'asfodelo sospesa sull'a-marcio, e aveva

deviato il corso dei fiumi e minato le cabisse, e urlava: – Oddeu oddeu, tottu su mundu est su panne dei nuraghi, lavori del demonio, raccontava mia meu!

nonna, ma il demonio presto o tardi viene gabbato dal- Nel suo mondo di pietra morbida e cosce sode entrò la fretta e dalla prepotenza.

un giorno anche Adolfina Nondechergio, che non lo In paese non si parlò più di sequestro, che le monete voleva mai e lo prendeva sempre, in ogni posto e in consunte e segnate erano rimaste nella cassaforte di su ogni luogo, e don Tzelleddu la confessava e arrossiva, dottoreddu, e non si parlò più neanche di ribelli che dietro la grata del

professionale, quando Adolfina le volevano mettere in pratica le loro teorie contrattando diceva: – Quante Ave Maria devo dire don Tzellè, che la libertà di don Battista con nuovi posti di lavoro e Bastiano ieri mi ha fatto questo e avant'ieri quell'altro.

condizioni di vita più decenti. Solo don Burranca, che Adolfina era una finta magra, che aveva le tette a cur-aveva una cognata dalle gambe lunghe, magre e ossute, cuviccia, lunghe ed elastiche, che avvolgevano il cristia-

174

175

no per tutta la schiena, in un'istrumpa che

vinceva sem-fiumi della sua terra natia e ai massi immensi di roccia pre lei, anche quando don Ballestreri la prendeva con sempre coperta dalla neve, per passare il resto della sua la forza e la batteva a freddo come il ferro. Il marito di vita passeggiando sotto i boschi di conifere e tra i sen-Adolfina, Abbondio Burranca, che non aveva avuto tieri orlati di peonie e lupini, e Abbondio Burranca finì neanche il coraggio di farsi prete per non fare una vita in manicomio a Critzeddu, con le carte false firmate da di preghiera e di castità, povero derelitto, il matrimo- don Tzelleddu e da Adolfina, che adesso era la sua per-nio lo aveva condannato all'astinenza, e adesso non sa-petua e preparava le ostie ed il letto.

peva neanche pregare per farsi togliere le corna. Don Tzelleddu sapeva e taceva, perché dietro il manto bian-Tiralateri tìrala s'anca, trott'a un'anca, co da coniglio del fratello si nascondeva un cinghiale como chi àna mortu a don Ballestreri, che, se ferito, poteva diventare feroce e aggressivo.

a Adolfina si la còddata don Burranca, La sera che andò in parrocchia a partecipargli il ma-tiralateri tìrala s'anca, trott'a un'anca.

trimonio con Adolfina, lui lo canzonò e gli disse: – Ma stai scherzando? Vuoi sposarti proprio con quella...? –

E lì si fermò ad osservare l'immagine del

Sacro Cuore, e non fece in tempo a riabbassare lo sguardo, che Abbondio gli aveva sputato addosso e lo aveva buttato a terra, tra santini e immaginette che svolazzavano, e lo copriva di calci e di pugni, tenendolo con una mano per la gola, e poi prese il tagliacarte col manico di cuoio e glielo puntò dritto al cuore, e si fermò solo quando gli sembrò di vedere gli occhi della madre che, sospesi nell'aria, lo imploravano: – Basta così Abbondio, basta co-sì, adesso riposati e chiedi perdono.

E si riposò e chiese perdono, e don Tzelleddu si mise una tale paura che lo sposò senza testimoni, e non si capiva più chi era il prete e chi era il vigliacco.

Mah! Donna Camilla tornò alle acque smeraldine dei

176

177

30

Aveva cinquantun'anni mio padre, quando morì. Era sopravvissuto alla guerra, alla fame, ai pidocchi, e ad altri dolori impetuosi che fecondavano il verme dell'in-sofferenza e lo ingrassavano, con quell'alternarsi di eventi che non si lasciavano capire né governare. Per lui, nascere, crescere, amare, soffrire, morire erano combinazioni che si potevano mischiare come le carte da trezzil-lo, e nulla sarebbe

cambiato. In luoghi e tempi lontani avrebbe forse ritrovato radici nodose, per annodarsi a questa terra che ormai non rideva più.

In miniera pioveva e ripioveva, e il fango impastato e viscido sapeva di tronchi marci e di uova lasciate scoppiare al sole, come quelle vite appese ai carrelli e ai capricci delle budella de ella montagna, che di tanto in tanto si scioglievano in una diarrea di terra e di pietrisco, macinando stracci e rammendi, ossami e polpa. E

quel giorno maledetto salirono dal suolo strane voci che sembravano canti di usignoli disperati e mio padre spinse più in fretta il carrello senza motore carico di

blocchi di talco, che confondeva il suo
dleen dlee dlen con quel tciù tciù tciù, e
vi salì, poggiando i piedi stan-

179

chi sul telaio arrugginito, e si lasciò
andare in un viag-Gli uomini si riunirono
in cucina, piegati come unci-gio che non
arrivò mai alla teleferica.

ni, stanchi come buoi, a bere acquavite e
a riflettere a Prese il binario della
discarica e volò, inciampando voce bassa
sulla precarietà dell'esistenza, che è lana
fi-come un angelo impazzito e senza ali
in una valanga di lata fina fina, come dice
sempre tziu Lettorina, e dove si detriti,
sino alla piana di Spiriddone, e lì si fermò

ab-spezza si spezza, e nessuno ci può fare il nodo.

bracciato a quel macabro giocattolo che per la prima e Ulisse, tintinnando i denti come sonagli, fissava quell'ultima volta, gli fece provare il brivido della velocità.
E

gli occhi sbarrati e insonni che non si erano lasciati forse in quegli attimi vennero a galla in un lampeggiante chiudere neanche con lo spago e diceva a mia madre: –

sogno diurno, i ricordi del giorno del mio battesimo, Non è morto mamma, vedi, non è morto. Sembra che quando coi piedi immersi nella canaletta del vascone

mi stia guardando! – e lei, fresca della sua tristezza di indossava un misterioso sorriso, o il giorno in cui mi re-vedova, ci credeva e si avvicinava nuovamente al letto galò quella fetta di cielo che ancora porto nel cuore. Se di Thitthone, per accarezzargli il mento freddo, irri-

è vero che i sogni sono l'inchiostro simpatico del tempo dito e quasi nascosto dal colletto troppo grande della che tutto mescola e scompiglia come un ubriaco, sogna-camicia, che era quella del giorno del loro matrimonio.

va di sicuro Vissente il capraro, quando lo staccò a forza Tziu Ottaviu, il barbiere anarchico e buono, lo aveva da quella culla vuota, perché gli sembrò di sentire

la sua lavato e pettinato, ma non era riuscito a rasarlo, perché voce che chiedeva perdono alla madre, alla moglie e ai quei peli ritti, nascosti in un incrocio di rughe precoci, figli... Perdonu Ninè, perdonu... Ilà perdonu... Ulì non si lasciavano mietere dal rasoio.

perdònalù a babbu... perdònalù, pro caridade.

Io rimasi a distanza, in cucina, lontano da quella ri-Le donne infazzolettate e tremule dentro i loro scialli chiesta ululata di indulgenze, pensando a quel pome-da lutto, lo piansero con lacrime antiche, salmodiando riggio dell'anno passato, quando lo trovai all'imbruni-quei resti infilati nel vestito di velluto buono,

che aveva re inginocchiato sulla sedia a
sonnecchiare sopra il ta-preso il colore
prugnoso del viso di mio padre.

volino, con un foglio scribacchiato a
matita: – Guarda se ti piace Ninè, leggi
questa poesia, che tu che hai stu-E babbu
meu babbu meu,

diato te ne intendi...

babbu de pacos annos,

cotiande as agabbau

Ho lanciato lontano i miei occhi

su viazu 'e sos ingannos.

velati da cattivi pensieri

180

181

e cieco sto aspettando sotto la quercia

31

che il sole vada a dormire sotto le ali dei
corvi.

Ho lanciato lontano i miei occhi

e cieco sto aspettando sotto la quercia che
il vento si fermi ad ascoltarmi a portarmi
via.

Zia Tinedda mise ai piedi della bara
un'icona con un piccolo Gesù Bambino
decorato, ed io gli infilai, tra il Mia

madre bruciò nel cortile la sua gonna di panno e petto e le dita incrociate quel foglio con quella poesia il zippone di broccato ricamato, e del suo abito da sposa che ormai sapevo a memoria e non avrei più dimentica-sa salvò solo quei bottoni in filigrana che sembravano i to.

Imprigionato nella sofferenza, per molte notti os-frutti d'oro del nespolo. Tutte le domeniche andava a servai il tavolato del soffitto ricamato dal fumo e ascol-piedi sino al fiume Thilicone, con una piccola borsa di tai il miagolio libidinoso dei gatti in calore che andava-tela piena di grano, e lì lo spargeva come una bendizio-no per i tetti.

ne su quelle acque profumate dalla viola d'acqua e dal millefoglio. Si sacrificò al

culto dell'ombra e della sua modestia, convinta che solo lì fosse la vera luce, quella che non brilla ma è dentro gli occhi di ognuno di noi.

La nostra casa era ormai un nido distrutto dalla morte, che aveva strappato il velo della speranza e costringeva anche il piccolo Ulisse a crescere con le labbra serrate in un espressione che era già di diffidenza, di cauto timore verso il futuro.

Ad Oropische, i figli di don Bastiano, Valdemaro e Aronne, che avevano riaperto le cave e le miniere, tirarono su, nella piazza dei minatori, un monumento in bronzo che rappresentava il loro padre chino con il piccone, con l'elmetto e la candela a carburo, intento a

182

183

scagliare dalla roccia quell'oro morbido e bianco. Don-fia di un amante che aveva circonciso, con un paio di na Camilla tornava ogni estate e tutti i giorni saliva al-forbici arruginite e disinfettate a sputo, tutti i ragazzi l'imbrunire in cimitero, per tributare omaggi floreali al del paese. Lillona, Lillona, santa, umiliata e abbando-suo eroe col baccaleddu e le mani lunghe.

nata per meno nobili e nuove perdizioni.

Nonno Bantine, sdentato e sorridente, combatteva Io stringevo gli occhi e mi guardavo intorno, e vede-per gli orti e per

le vigne la sua guerra contro la grami-vo
il mondo girare come una giostra di nidi
stracolma gna; e nonna Mintonia pregava
per la follia degli uomi-di esseri che si
aggrappavano ai bordi con le mani e ca-ni
nei campi abbandonati di Dore Vonu, e
scalza se ne devano, e quelli che
rimanevano, lamentosi e ciechi, pi-
andava vagabonda, parlando da sola con
l'upupa e col golavano in cerca di pace.
Io aprivo gli occhi e mi guar-verdone.

davo intorno, e mi chiedevo dove saranno
nascoste le In sezione arrivavano
dirigenti sempre più eleganti e strade che
portano alla probità e alla saggezza e
perché sempre più lontani da quel girare
lento e inesorabile i grumi scuri del
dolore, come macigni, interrompono che

era il mulino ad acqua del piccolo mondo di Oropi-il nostro camminare, il nostro andare in cerca di qual-sche, e don Tzelleddu, ciondolante e smunto, si vergo-cosa che forse è senza risposta. Richiudevo gli occhi sul gnava di quel desiderio per Adolfina, che non riusciva confine che separava la collina di Sos Savuccos dall'in-più a nascondere né a trattenere neanche in sacrestia, e finito e vedevo i pioppi argentati e le chiome globose adesso non urlava più, ma solo agitava la testa e sorri-del sambuco e sentivo una voce che mi chiamava e mi deva di un riso breve che sembrava voler dire: – Se non richiamava, come quando ero adolescente, nel terrazzo ci credete voi all'inferno, perché cazzo ci dovrei crede-di nonna Frantzisca: – Ajò Ninè

ch'est ora, ajò! – e una re io? La parte di cielo che mi spetta, io inizio a pren-sete di verità e di purezza mi spaccava le labbra e mi dermela in questo mondo, che magari quell'altro nean-stordiva.

che esiste.

Non avevo ancora vent'anni e già avevo deposto le Lillona la tisica adesso ballava da sola, applaudita da speranze in una spelonca, stanco di sorseggiare veleno, quelle bambole che tenevano insieme i fili delle cento di subire angherie, di non avere più illusioni.

code della sua quasi vecchiaia, e nessuno le suonava più Una notte d'autunno, dopo un giorno di vento che l'organetto sotto il

loggato, in attesa di cavalcarla co-nel suo
solfeggiare sui tetti e per i vicoli aveva
ripulito me una pecora il giorno della
tosatura; “acche vene e Oropische come
una creatura, un boato improvviso e bae
innorommala”, questa era la sua filosofia,
la filoso-prolungato fece sussultare le
case di pietra e intorbidi

184

185

l'acqua dei pozzi, e tutti si precipitarono
in strada pen-

32

sando a una caparra di fine del mondo, e
si ritrovarono in breve coperti di un

polvere brillante e leggera che a scaglie scendeva dal cielo terso e pulito, come gli occhi di mio padre quando ci perdevamo nell'altipiano di Iscurulè o di Istrisiliai. Qualcuno pensò, e lo disse, che forse era scoppiata la polveriera o erano crollate le gallerie, e qualcun altro disse di aver visto una berritta scura correre da sola appresso a un corpo senza testa, e so-
I volti delle donne di Oropische sono maschere tragi-
lo all'alba, gli operai, quando arrivarono nella piazza che che si portano dentro i segni di chi conosce le verti-
dei minatori, alla periferia di Gurusei, trovarono, al po-
gini del tempo e del dolore, e quando non pensano, sto della statua di don Bastiano Ballestreri, un cratere prendono il colore latteo delle nuvole, che come batuf-
largo quanto la

pista del Circo Zampetta e qualcuno foli
di bambagia sfilacciata se ne vanno
altrove, lascian-esclamò: – Qui è caduta
una stella! – e qualcun altro ri-do le terre
di Barbagia asciutte e i viandanti
assetati.

dendo rispose: – Una stella di gelatina
con la coda Nuvole grasse, che se ne
vanno dopo lunghe attese, la-
scoppiettante!

sciando nei campi odore di pecora morta;
nuvole che hanno la fortuna di essere
nuvole e osservano come di-E lèpere
lèpere

vinità indifferenti l'andare e il venire di
giorni senza imparam'a tèssere

speranza. Nuvole di Oropische, nuvole
stanche, nuvo-e a minare

le chiare, nuvole amare, nuvole, nuvole
che nascondo-ca in custu mundu

no scorci di paradiso e si fanno cullare
dalle raffiche sos prepotentes depen
ballare.

dello scirocco.

Le vendemmiatrici di Oropische, in un
giorno di settembre senza nuvole, presero
a correre come formiche impazzite tra i
filari dell'uva, incespicando e urlando
sulle ceste ancora vuote, e tratatatatà,
tratata, tà, tatatà, e deus meus cosa sta
succedendo, che questi non sono tuoni o
lampi dei vostri, ma sono fucilate. E

tratata tatà

186

187

tà tà, le vigne di Su Vudduri si riempiono all'improvvi-tutto e non conoscono più la vergogna, la colpa, il riso di uomini che correvano e sparavano e avevano le di-morso.

vise del colore delle foglie della vite in autunno. Altri Nel suo nido di fango e mattoni, Suor Benedetta si al-uomini correvano e non sparavano e avevano in mano lontanò dalla grata e smise di pregare per nascondere e solo le forbici per recidere il gambo dei grappolini del curare degli innocenti che non

racchiudevano più negli cannonau; e ite
mincia cherides bastardos, e altolì e al-
occhi la speranza di vivere in un mondo
migliore. Tzel-tolà, e curre ninè, e curre
Bagliò, e curre Lettorì, chi cu-lina
l'amore cieco, perduto e ritrovato,
Tzellina la scric-stos irbirros nos achen sa
pedde, e in uv' est Gagliu, e a ciola,
Tzellina culibombata, il tempo l'aveva
conserva-Troccu l'àn ertu, e curre Zo',
che, se arriviamo a Sas ta come
imbalsamata, con quella luce negli occhi
incor-Thoncas, non ci prendono più.

niciata da un velo bianco e il culo che
ancora le sporge-Sudati e ansimanti, ci
lasciammo finalmente inghiot-va rotondo
come una mela, Tzellina che diceva:
aiutan-tire dalle ombre grasse e deformi

dei lecci secolari di dovi non tradisco
nostro Signore e non rinnego il mio
monte Ballarianu. Vendemmia di sangue
per Bruscio-voto, servo meglio la chiesa
che amo, che è sempre fer-ne e
Candelathu, che ora giacciono riversi tra i
vitigni ma e sempre in cammino, che
chiede ed è purificazio-con le mani
allungate verso i grappoli scuri e gli occhi
ne, ed è redentrice tutti i giorni, e non
solo nel giorno spalancati in
un'espressione di sorpresa che vuol dire:
della Pentecoste, e verso il vino e spezzo
il pane per voi,

– Pruite? Pruite? – Perché?

e prego per tutti i deboli, perché sono
ormai la rugiada Latitanti volontari,

qualcuno disse, sbandati con la di Dio sopra i fiori.

passione della politica e delle armi, sovversivi, sovversi-Col tempo, e uno per volta, lasciammo il convento vi che si riunivano nella casa di quella vigna per tramare che si nascondeva nella vegetazione che ricopriva il nell'ombra contro le istituzioni.

promontorio di Monte Ballarianu, dopo mesi passati Ohi Tzellina, Tzellina che non hai la cura per questi sotto i portici del chiostro, a leggere di Paolo che arriva mali, che qui il veleno è mescolato al vino e l'indifferen-a Gerusalemme, e della sommossa nel tempio, e del suo za e l'apatia, che tutto travolgono e

stravolgono, sono la viaggio in Italia, e della tempesta e del naufragio, (e non nostra più grande sventura, e nelle ore malinconiche dimenticherò mai quelle parole: – Ma non dopo molto della nostra vita, non si sa più cosa cercare. Ohi Tzelli-si scatenò sull'isola un vento d'uragano, chiamato eu-na Tzellina, che questa è la strada della maledizione, roacquilone... e la nave fu trascinata via, non potendo del ricatto e del sopruso, dove tutti si sono abituati a resistere al vento, e ci lasciavamo portare alla deriva...

188

189

– e forse quell’isola era la nostra, da secoli tritata con rumore di macina antica, da molti suoi figli indegni e dai predoni, che nascondono alla luna la sua bellezza, e la oltraggiano con lo sputo e col sangue).

PARTE SECONDA

Nessuno di noi, dovunque andrà, dimenticherà mai il sapore di quel breve esilio purificante, in quel luogo di anime che avevano trovato, con la preghiera, la loro identità lottando contro il tempo e contro il male, per salvare quel grande tesoro del mondo che è il nulla. E io non dimenticherò mai quel senso di pace perduta che provai quando salutai la mia monaca, la mia Tzellina vestita di bianco

come una sposa, che chiuse il portalone
di legno chiodato del convento alle mie
spalle.

Eh Nineddu Nineddu

cantu di costat custu viazu

baranta làcrimas e chentu penas

e peri si sonas su sonazu

non bi secan sas cadenas.

190

Nineddu è scomparso una sera che il
cielo aveva preso il colore rosso e setoso
del ventre di un rubino. L'aria era asciutta
e polverosa.

Le cronache dell'epoca parlano di un conflitto a fuoco tra una pattuglia di carabinieri e un gruppo di sovversivi. Sulle pagine di alcuni quotidiani campeggiano le foto di Bruscione e Candelathu a pancia in su, tra filari e grappoli d'uva intristiti e raggrinziti alla vista di quel mosto umano che si era scurito e rappreso sulla terra argillosa.

Somigliano a due santi nuragici decorati di cartucce-re e bombe a mano. Tra le mani stringono armi automa-tiche e negli occhi splende ancora la voglia di raggiungere la collina di Sas Thoncas, per trovare un riparo sicuro e tamponare col muschio gli squarci sul petto e nei fianchi; per trovare un anfratto e legare con raffia quei muscoli che forse

andavano per conto loro, e passo do-po
passo si erano induriti dentro cuori che
non volevano smettere di battere. Cuori e
volti sforacchiati, per gusto o per
dispetto, chi lo sa?

«La Voce Isolana» riferisce con dovizia
di particolari,

193

come se il giornalista fosse stato lì
presente, la cronaca da e morbida, forse
in un mattino che il vento invitava a di un
altro ferito che ha lasciato una scia di
sangue. Un riposare altrove. Mia madre
Ilaria, da quel giorno, im-giovane abile,
che nella fuga ha perso tra i rovi un filo
pasta al tramonto farina grumosa per i

defunti e alza le d'argento, un ombelico rinsecchito, una ciocca di cap-braccia al cielo come per farsi prendere da qualcuno pelli e una manciata di dentini «simili a chicchi lucenti che non c'è.

di melagrana acerba.” E vi si parla di altri fuggiaschi Io non credo che mio fratello sia morto. Non credo mai identificati, si ipotizzano viaggi “in cerca di amori neanche a chi dice di averlo visto a Barranquilla o a impossibili, inseguendo il frenulo sottile dei ricordi che Kolhapur, a Costantinopoli o a Siviglia. Ancora oggi ci tiene attaccati alla vita».

corrono mille voci sul dove e con chi fosse Nineddu Secondo il «Redentore», settimanale della diocesi, quel lontano

mattino di settembre.

altri fuggitivi avevano intrapreso «il viaggio dell'anima, Chi dice fosse altrove, chino sui libri dentro un poverello che porta sempre al paese natio, dovunque si va-ro cerchio di luce, impegnato a rincorrere le farfalle da e con chiunque si sia».

notturne nel loro poetico svolazzare intorno al calore Qualche mese dopo, il quotidiano «La Terra Nostra»

della lampada. Chi dice di averlo visto in marcia a con-ha scritto di un «macabro ritrovamento ai bordi di una tate i pali del telefono, in attesa di segnali estranei dal-piscina del fiume Thilicone. Uno

scheletro che i cin-l'aldilà, accendendo e spegnendo in fretta falò che sa-ghiali non hanno finito di spolpare». Qualcuno, in in-pevano di resine e di magia.

terviste estemporanee, dichiarò di riconoscere in quei Chi lo racconta intento a spulciare i cani alopurici denti otturati e in quell'orologio dal quadrante scuro e che roncavano stizzosi dentro le piccole case di pietra o dalle lancette fosforescenti, i resti di mio fratello.

a scherzare con Lillona la tisica, che si era lasciata anda-Quei resti, per quel che posso ricordare, allora furo-re nella sua luna di miele con la vecchiaia e col dolore.

no pianti dai pochi parenti rimasti e cantati a lungo dal-Chi lo ha sentito battere il rame vecchio, nel cortile le prefiche, prima di essere sepolti nella stessa tomba di di tziu Corevonu.

Vanniccu, Mundicu e Frantzisca, nel cimitero di Oro-Chi lo ha intravisto all'ombra del cotogno, a tormen-pische.

tarsi le unghie con un coltello, pensando a una vita vis-Dopo due anni, quando i legali chiesero una perizia e suta a casaccio, come tutte le vite che appartengono agli la riesumazione, quelle ossa non c'erano più, se n'erano altri, che le inventano e le trasformano per difendersi andate lontano, forse in una notte che la terra era umidal nulla che li

porta vuoti oltre il buio, oltre lo scuro.

194

195

Catzadas! Nineddu non è morto e risorto
come Ge-Addurudduru, frade meu adorau

sugristu. Nineddu è vivo come il germe
dell'inquietu-dae custu mundu mi nde
chergio irmenticau.

dine, il solo che sopravvive all'aridità di
queste tanche Cando ses mannu appas
bona vortuna

brulle; è vivo come le illusioni che solo i
folli sanno cole crescas orte che i su sole
e sa luna tivare, andando a bocca aperta

in cerca di tesori nasco-e si una die mi
cheres chircare

sti dentro le viscere della nostra terra.

aperi su calasciu e m'as a accattare.

A trent'anni di distanza, la scomparsa di
mio fratello Addurudduru frade minore,

è diventata una leggenda condita di
cattiverie e banali-addurudduru frade
adorau

tà. Qualcuno lo crede ancora latitante e
mormora il suo dae custu mundu mi nde
chergio irmenticau.

nome ad ogni delitto o sequestro.

Per il mastro ferraio è operaio in una conceria della Baviera e per signorina Ruchetta, quella dell'ufficio postale, è monaco in Galizia, nell'abbazia di Samos.

Può darsi. Può darsi che lì mio fratello accolga i pelle-grini stanchi di faticare per le salite sassose del Cebrero e da lì osservi il nostro inutile girare attorno al laccio della morte. Forse, da lì, è partita quella busta senza mittente, con le poche righe che mi hanno preso per mano e accompagnato negli abissi della soffitta di nonna Mintonia. Lì, dove si nasconde e dormirà per sempre la memoria dei nostri antenati, dentro quattro cassettoni di legno scuro che il bisnonno Prededdu Chizilongu aveva scolpito e dipinto con

la calma di chi ha appena visto la luce,
nel fondale di uno di quei cassettoni, ho
trovato il quadernone lucido e col bordo
rossastro e ho sentito, come quando ero
piccolo, la voce di Nineddu che cantava:

196

197

INDICE

INDICE

Il viaggio degli inganni

7

Prefazione di Marcello Fois

PARTE PRIMA

191 PARTE SECONDA

Volumi pubblicati:

Tascabili

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*

Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*

Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*

Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche* Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo* (2a edizione) Maria Giacobbe, *Il mare* (3a edizione) Sergio Atzeni, *Il quinto passo è l'addio* Sergio Atzeni,

Passavamo sulla terra leggeri Giulio
Angioni, *L'oro di Fraus* (2a edizione)
Antonio Cossu, *Il riscatto*

Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*

Ernst Jünger, *Terra sarda*

Marcello Fois, *Sempre caro* (2a edizione)
Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni*
(2a edizione) Luciano Marrocu, *Fáulas*
(2a edizione) Gianluca Floris, *I maestri
cantori* D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*

Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa*
Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò* (2a
edizione) Giorgio Todde, *Lo stato delle
anime* (2a edizione) Francesco Masala, *Il
parroco di Arasolè* Maria Giacobbe, *Gli
arcipelaghi* (2a edizione) Salvatore

Niffoi, *Cristolu*

Giulio Angioni, *Millant'anni*

Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*
Narrativa

Giorgio Todde, *La matta bestialità* (2a edizione)
Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*
Sergio Atzeni, *Racconti con colonna sonora e altri «in giallo»*

Marcello Fois, *Nulla* (2a edizione)
Marcello Fois, *Materiali*

Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*
Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*
Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*
Giuseppe Dessí, *Paese d'ombre*

Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*
Francesco Abate, *Il cattivo cronista*
Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi:
ritratto d'un'infanzia* Gavino Ledda,
Padre padrone

Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*
Salvatore Niffoi, *La sesta ora*

Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*

Jack Kerouac, *L'ultima parola. In
viaggio. Nel jazz* Maria Giacobbe,
Scenari d'esilio. Quindici parabole
Gianni Marilotti, *La quattordicesima
commensale* Giulia Clarkson, *La città
d'acqua* Giorgio Todde, *Ei*

Paola Alcioni, *La stirpe dei re perduti*
Luigi Pintor, *Servabo*

Mariangela Sedda, *Oltremare*

Marcello Fois, *Tamburini*

Rossana Copez, *Si chiama Violante*

Francesco Abate, *Ultima di campionato*

Rossana Carcassi, *L'orafo*

Patrick Chamoiseau, *Texaco*

Luciano Marrocu, *Scarpe rosse, tacchi a spillo Poesia*

Alberto Capitta, *Creaturine*

Giovanni Dettori, *Amarante*

Romano Ruju, *Quel giorno a Buggerru*

Sergio Atzeni, *Due colori esistono al*

mondo. Il verde è il secondo Peppinu Mereu, Poesie complete

Gigi Dessì, Il disegno

Maria Giacobbe, Le radici

*Roberto Concu Serra, Esercizi di salvezza
Patrick Chamoiseau, Il vecchio schiavo e
il molosso Serge Pey, Nierika o le
memorie del quinto sole Paolo Cherchi,
Erostrati e astripeti Marcello Fois,
Sangue dal cielo (2a edizione) Saggistica*

*Giorgio Todde, Paura e carne (2a
edizione) Bruno Rombi, Salvatore
Cambosu, cantore solitario Giulio
Angioni, Alba dei giorni bui Giancarlo
Porcu, La parola ritrovata. Poetica e
linguaggio in Roberto Concu, Verità per*

verità Pascale Dessanai

Aldo Tanchis, *L'anno senza estate*
Ricuoire, testi di Massimo Carlotto, Raul
Montanari, Enzo Fileno *FuoriCollana*

Carabba, Marcello Fois, Antonio Pascale,
Carlo Lucarelli, Stefano Tassinari,
Matteo Galiano, Giosuè Calaciura,
Francesco Piccolo Salvatore Cambosu, *I
racconti*

Sergio Atzeni, *I sogni della città bianca*
Antonietta Ciusa Mascolo, *Francesco
Ciusa, mio padre* Alberto Masala -
Massimo Golfieri, *Mediterranea*

I Menhir

Salvatore Cambosu, *Miele amaro*

Antonio Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*

Giovanni Lilliu, *La civiltà dei sardi*

Giulio Angioni, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna* Sergio Atzeni, *Scritti giornalistici (1966-1995)*

Libristante

Giorgio Pisano, *Lo strano caso del signor Mesina* In coedizione con Edizioni Frassinelli
Marcello Fois, *Sempre caro*

Marcello Fois, *Sangue dal cielo* Marcello Fois, *L'altro mondo*

Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*

Giorgio Todde, *Paura e carne*

Giorgio Todde, *L'occhiata letale* Giorgio

Todde, *E quale amor non cambia* Alberto
Capitta, *Creaturine*

Finito di stampare

nel mese di Settembre 2005

da Grafiche Ghiani S.r.l. - Monastir (CA)

Document Outline

- [Viaggio Inganni COP.pdf](#)
- [Viaggio Inganni IMP.pdf](#)